



2DAYS PROG+1 VERUNO 2018
ALDO TAGLIAPIETRA
E ANNIE BARBAZZA
PAOLA TAGLIAFERRO
ROBERT PLANT
MAARTIN ALLCOCK

Walter Boati



DICEMBRE 2018

MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Antonio Belfiore

Alice Bellati

Carlo Bisio

Valter Boati

Mirco Delfino

Alessio Secondini Morelli

Luca Nappo

Antonio Pellegrini

Evandro Piantelli

Andrea Pintelli

Max Rock Polis

Edmondo Romano

Mauro Selis

Alberto Sgarlato

Paolo Siani

Riccardo Storti

Andrea Zappaterra

Non c'è Natale senza **MAT2020!**

Vediamo subito i contenuti.

Partiamo dai nuovi album commentati dallo staff.

Alberto Sgarlato inizia il suo grande impegno mensile raccontando del lavoro di **Opera Oscura**, mentre **Luca Nappo** si sofferma sui **Lifestream**; **Evandro Piantelli** propone gli **HOLLOWSCENE** e **Andrea Zappaterra** sviscera il disco di **Gianluca Firmo**; **Athos Enrile** evidenzia il progetto di **Paola Tagliaferro** e **Andrea Pintelli** approfondisce il lavoro di **ALCHEM**; grosso lavoro per **Max Rock Polis** che, in questa sezione, si occupa del nuovo impegno di **Salvo Lazzara** e del secondo album dei **Laviàntica**; a concludere la parte relativa ai nuovi album **Edmondo Romano - Roberto Binetti** e **Pacho** - e una new entry particolarmente gradita, quella del giovanissimo **Antonio Belfiore** che presenta la filosofia musicale dei **Parco Lambro**.

Largo spazio agli elementi live, con il racconto imperdibile di **Evandro Piantelli** - corredato dalle foto di **Valter Boati** - di tutto quanto accaduto al **Festival di Veruno**, e per rimanere in tema, **Alberto Sgarlato** ci svela i suoi "10 anni di Veruno". **Mirco Delfino** ha seguito per MAT2020 un concerto dei **Flaming Lips**, e **Athos Enrile** sviscera il 1° **Psycho Prog Festival di Savona**, senza dimenticare la magica serata di Piacenza, quella che ha visto protagonisti la **Aldo Tagliapietra Band** e **Annie Barbazza/Marco Colombo**. La chicca è il concerto di **Robert Plant**, rivisitato da **Antonio Pellegrini**. Ricco il reportage fotografico di **Alice Bellati** che ha assistito a un concerto milanese dei **Soft Machine**.

Un paio di ritratti, quello dovuto a **Maartin Allcock** - che ci ha lasciato da poco -, realizzato da **Athos Enrile** e quello di **Claudio Pescetelli**, disegnato da **Andrea Pintelli**.

Ancora **Max Rock Polis** occupa l'angolo del libro e invita alla lettura di un saggio prog di **Massimo Salari**.

E veniamo alle rubriche storiche, partendo da quella dedicata al metal che nell'occasione vede evidenziati i **WARM SWEATERS FOR SUSAN** analizzati da **Alessio Secondini Morelli**; **Carlo Bisio**, utilizzando la musica per incrementare la **cultura della sicurezza sul lavoro**, analizza la "psicologia dell'evacuazione" in caso di pericolo. **Mauro Selis** si occupa come di abitudine del connubio psiche e musica e, in altro spazio, ci introduce al **Prog della Nuova Zelanda**. **Paolo Siani** ci induce a riflettere sul **lavoro di squadra nella musica**, mentre **Riccardo Storti** mette in luce un album del '95, "Wake Up" dei **THE BOO RADLEYS**.

Conclude le sue fatiche **Alberto Sgarlato** con i **Pavlov's Dog** e il loro "Pampered Menial" dl 1975.

Un altro fantastico numero da leggere durante le vacanze!

Buon Natale a tutti voi che ci seguite e... diffondete il verbo!

www.mat2020.com

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.





MAT2020 - quarantasette 1118

L'immagine di copertina:
Banco del Mutuo Soccorso sul palco del Festival 2DAYS Prog+1 di Veruno, fotografati da Valter Boati

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

- MAARTIN ALLCOCK**
- PARCO LAMBRO**
- PAOLA TAGLIAFERRO**
- ROBERT PLANT**
- HOLLOWSCENE**
- CLAUDIO PESCESELLI**
- LIFESTREAM**
- GIANLUCA FIRMO**
- LAVIANTICA**
- ALCHEM**
- LAZZARA/PIETROPAOLI/GUIDONI/MILANO**
- OPERA OSCURA**
- 1° PSYCHO PROG FESTIVAL**
- ROBERTO BINETTI E PACHO**
- SOFT MACHINE**
- ALDO TAGLIAPIETRA E ANNIE BARBAZZA**
- 2DAYS PROG+1 VERUNO 2018**
- IL "MIEI" DIACI ANNI DI VERUNO**
- FLAMING LIPS**



- 6**
- 14**
- 16**
- 22**
- 26**
- 28**
- 36**
- 38**
- 40**
- 42**
- 48**
- 53**
- 54**
- 60**
- 66**
- 74**
- 86**
- 100**
- 110**

Le Rubriche di MAT2020
(click sul titolo per andare alla pagina)

- 34** **Metalmorfosi**
a cura di Angelica Grippa
WARM SWEATERS FOR SUSAN
- 50** **New Millennium Prog**
a cura di Mauro Selis
NUOVA ZELANDA
- 62** **Angolo del libro**
a cura di Max Rock Polis
MASSIMO SALARI
"Rock Progressivo italiano 1980-2013"
- 64** **L'ANGOLO DI PAOLO SIANI**
a cura di Paolo Siani
SUONARE INSIEME
- 72** **Once I wrote some poems**
a cura di Alberto Sgarlato
PAVLOV'S DOG
"Pampered Menial"
- 82** **Careful with that axe, Eugene**
a cura di Carlo Bisio
WE'VE GOT TO GET IN TO GET OUT
- 104** **Psycomusicology**
a cura di Mauro Selis
COME POSSO DIRTI CHE HO PAURA?
- 108** **Gioielli Nascosti**
a cura di Riccardo Storti
THE BOO RADLEYS
"Wake Up!"

NEL RICORDO DI MAARTIN ALLCOCK

Di Athos Enrile



Il 16 settembre, dal profilo di **Cat Stevens** è arrivata una notizia terribile, la morte – annunciata – di **Maartin Allcock**:

*Deeply saddened at the passing of **Maartin Allcock**. A musical genius who featured prominently on the last album "The Laughing Apple". He knew his death was imminent and never have I seen someone face this reality with such brave honesty and peaceful acceptance. May God have mercy on his melodious soul.*
Yusuf

Un mio amico personale, con cui ho persino suonato un paio di volte...

Riposa in pace Maart, le corde che hai montato sulla mia chitarra sono ancora in posizione!

Athos

Per ricordarlo propongo il nostro ultimo scambio di battute, nel gennaio scorso.

Periodicamente mi capita di fare il punto con **Maartin Allcock**, un musicista straordinario, carico di esperienze ad ampio spettro, impossibile da etichettare vista la sua attività a cavallo tra l'autore, il compositore, il produttore, il session man e chissà cos'altro. Certo è che non è passata inosservata la sua presenza nell'ultimo album di Yusuf Cat Stevens, appena rilasciato; non una comparsata, ma una vera incidenza in tutte le tracce del disco.

Maart significa anche Jethro Tull e Fairport Convention... Maart è anche Italia, tanta Italia, che lui ora ama, dopo aver trovato musicisti - cito per tutti Jerry Cutillo e Lisa Starnini - che gli hanno saputo far conoscere aspetti positivi che spesso non si afferrano quando i tour costringono ad una toccata e fuga.

Tanti progetti e la sensazione che questo sia per Maartin Allcock il momento migliore della sua vita professionale, compendio di maturazione e competenze, con il riconoscimento universale del suo talento.

Lui predilige lavorare nell'ombra, ma il suo momento di grande luminosità è arrivato e profuma di qualcosa di permanente... e tutto ciò traspare dalle sue parole.

Incominciamo dall'ultimo evento, la cosa più importante, la tua partecipazione da

protagonista nell'album appena uscito di Cat Stevens: dimmi tutto!

Negli anni '80 e '90 feci alcune sessions per il produttore Paul Samwell-Smith, il bassista originario degli Yardbirds, e anche il rinomato produttore che produsse tutti i classici album acustici di Cat Stevens e che ha lavorato con Paul Simon, Carly Simon, Simon Nicol. Ho lavorato a sei album con Paul e ci siamo sempre trovati bene, anche se veniamo da mondi diversi. La mia era una "famiglia modesta", come dicono in Francia. Paul al contrario ha avuto un inizio di vita più facile. Comunque siamo entrambi bassisti e abbiamo un grande rispetto per la musica e una stima reciproca. Nel 1996, più o meno dopo 25 anni fuori dalla musica, Yusuf Cat Stevens ha deciso di fare un altro album, "An Other Cup". È stato prodotto da un ragazzo chiamato Rick Nowels, e io sono stato invitato a suonare.

In questo momento non riesco a ricordare in quali tracce ho suonato poichè non è stato documentato a dovere (cosa che, ovviamente, influisce sui miei diritti d'autore. Grazie Rick!). Ricordo che Yusuf sembrava scontento che il suo vecchio team (Alun Davies, Gerry Conway) non fosse al suo posto, al suo fianco. Poi per molti anni non ho più sentito nulla.

Nel 2014, avevo appena finito un tour con la cantautrice di Nashville Beth Nielsen Chapman, quando lei mi disse che aveva alcuni biglietti per uno spettacolo per pochi intimi, a Londra, di Judith Owen, una grande pianista e vocalist che lavora con Richard Thompson e che ora suona regolarmente in Italia. La sua Legendary Band è formata dal chitarrista Waddy Wachtel, il mio idolo assoluto del basso Leland Sklar, e il mio amico e batterista Russel Kunkel. Russ ha suonato la batteria nei sei album che ho registrato con Paul Samwell-Smith. Paul si è ritirato nel 1994 dopo una brutta esperienza con un autore la cui figlia lo ha sempre sabotato. Russ lo ha chiamato e persuaso a iniziare a lavorare di nuovo. Quando Yusuf lo ha sentito, la vecchia collaborazione sembrava potesse ricominciare. Sono andato al concerto ma Russ non è venuto, cosa di cui ancora ridiamo!

Ho ricevuto la chiamata per andare a Bruxelles a registrare con Yusuf quell'anno. Abbiamo registrato due settimane separate all'ICP



Studio, una vera gioia, soprattutto perchè avevano un cuoco italiano! In quelle due fantastiche settimane ho conosciuto alcune persone del posto, e mi sono innamorato di quel luogo. Il secondo giorno di lavoro ho chiesto a Paul se stava andando tutto bene e lui: *“Avrai notato che ho smesso di dirti quale basso usare!”* Questo mi ha dato la fiducia per osare e proporre le mie idee. Gli ho detto che non era obbligato ad usarle, e che se non gli piacevano poteva scartarle. Per mia fortuna gli sono piaciute e sono finite tutte nell'album. Specialmente quella che chiamo *“Moroccan Radio Orchestra”*, evidente in due tracce, che

ho suonato dalla tastiera. Corde che stridono e oboe arabo, così come il suono dell'oud. Lui crede che suoni indiano e io concordo. Benchè fossi consapevole che stava rivisitando del suo vecchio materiale non sapevo effettivamente in quale misura, e mi assicurai di non ascoltare gli originali perchè ciò avrebbe influenzato il mio approccio alle canzoni. Così finii per suonare molti e molti strumenti (*“Tutto quello che gli tiravo”*, lui disse in un'intervista). L'estate seguente andammo nella Benny Andersson's (ABBA) Stockholm per continuare a registrare e c'era abbastanza materiale per almeno un altro mezzo album. Speriamo di poter fare ancora

qualcosa insieme, il modo in cui il nuovo album è stato accolto potrebbe accorciare i tempi. Ero con lui a Stoccolma quando ho scoperto che mia madre era morta. Yusuf mi è stato di gran conforto in quel frangente. È una meravigliosa presenza nella mia vita, che ora è migliore perchè lui ne fa parte. È stato un po' strano aspettare tre anni per ascoltare cosa avevo fatto, anche se questa volta ho minuziosamente annotato i miei contributi al disco.

Hai mai suonato dal vivo con lui?

No, non è mai successo, ha la sua band per i live e ora... dovranno imparare tutto quello che io ho suonato nel disco!!! Però mi piacerebbe condividere il palco con lui, penso che ci troveremo bene.

Cosa rappresenta per te questo traguardo, dal punto di vista professionale e umano?

Questo è uno dei momenti di cui vado più fiero nella mia vita. Sento che Yusuf e Paul hanno tirato fuori da me esattamente quello che stavano cercando, e io sono stato in grado di darglielo rapidamente, e queste sono soddisfazioni!

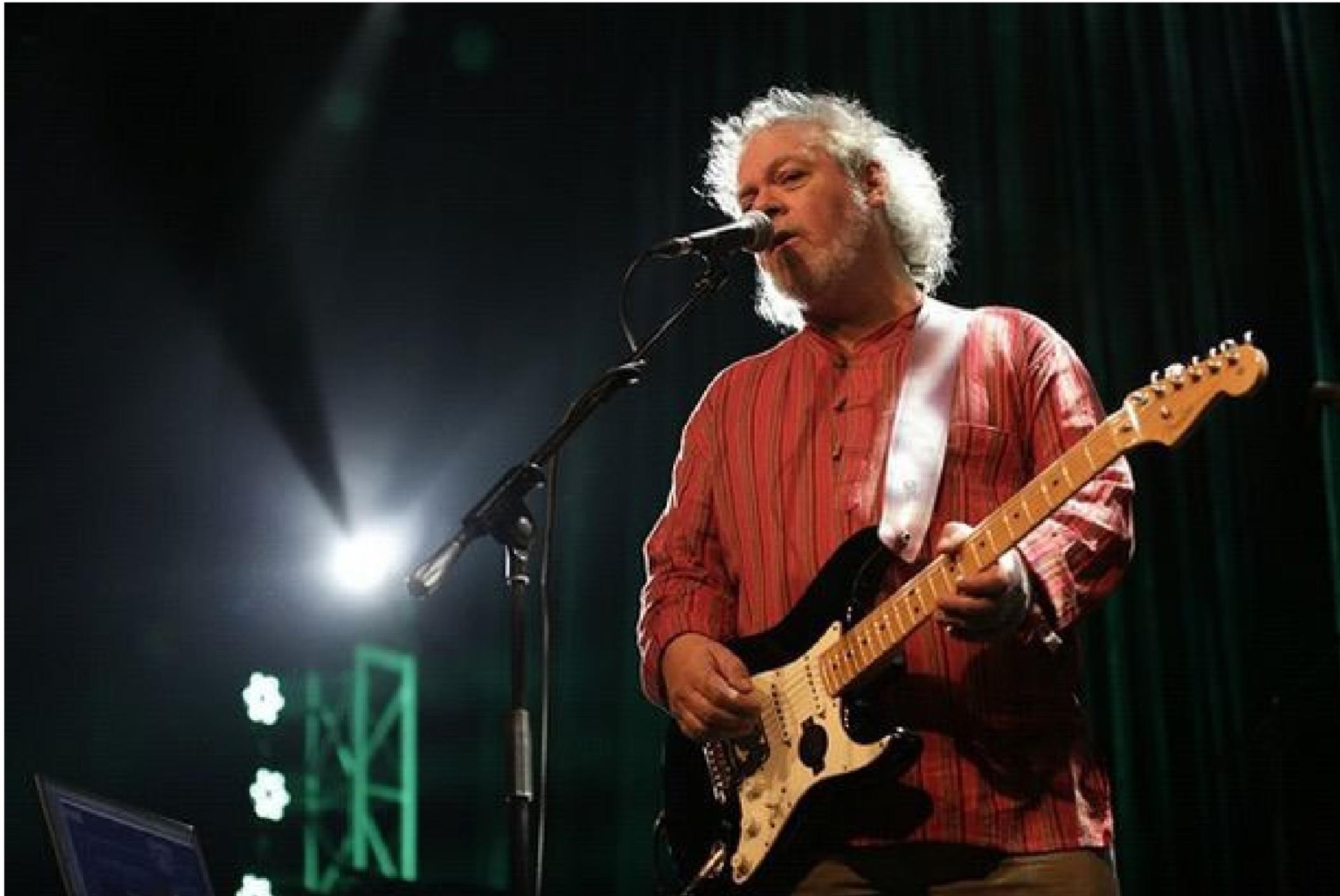
Tu sei un grande amico dell'Italia e dei suoi musicisti: puoi dirmi qualcosa sui tuoi progetti con artisti italiani?

Ho girato un pò nel nord Italia negli anni '80 e '90 con i Jethro Tull e, soprattutto, con i Fairport Convention ma, nel nuovo millennio, anche con musicisti folk meno famosi. Dopo qualche brutta esperienza ho chiuso con l'Italia giurando di non tornarci più. Poi nel 2008 ho conosciuto Jerry Cuttillo al *Los Tullianos*, la Convention dei Jethro Tull che si svolge a Barcellona. Siamo diventati amici e mi ha invitato a Roma a suonare con gli OAK, che al tempo stavano facendo un tribute-show dei Jethro Tull. Sarò sempre grato a Jerry per avermi mostrato un lato diverso del tuo paese. Mi sono sentito completamente a casa con la sua famiglia e i suoi amici, e nei successive sei anni ho fatto loro visita spesso, anche per suonare insieme. Ha registrato progetti per me e io per lui. Mi manca. Digli di richiamarmi finchè ancora possiamo! Ricordo che andammo a suonare assieme al Good Fellas Club di Napoli a inizio 2014. Nell'intervallo una cantante, Lisa Starnini, venne a parlarmi. Mi diede una copia

di un EP che aveva fatto con la sua band, *“Cirque des Rêves”*. La ringraziai e la misi in borsa. Non me ne ricordai finchè non fui sulla strada di casa, guidando sulla costa ovest del Galles (Snowdonia National Park, 200 metri dalla spiaggia, 1,5 km a sud dal castello di Harlech) dall'aeroporto di Manchester, e la misi nello stereo. Rimasi incantato. Ascoltai due volte. Quella musica era così piena di... beh... musica. Dovevo scoprire di più. La contattai per farle i miei complimenti. Mi disse che lei e suo marito Gianni Ilardo avevano comprato uno studio a Posillipo, sulla costa di Napoli, a solo cinque minuti dalla loro casa, che apparteneva in precedenza ai Massive Attack, e che il loro primo progetto era di registrare un album con i *Cirque des Rêves*. Mi chiese se mi sarebbe piaciuto produrlo e... ho colto l'occasione. Andai a Napoli per tre settimane e mezza, nel maggio 2015, e me ne innamorai. Abbiamo lavorato sodo ogni giorno. Grandi musicisti, grande sezione ritmica, e poi quella voce! Mi ha fatto piangere due volte durante le registrazioni... ovviamente in senso buono! Portai a casa il materiale per l'editing e la produzione. L'album era così musicale che fu, naturalmente, ignorato dalle case discografiche. Così Lisa e Gianni decisero di pubblicarlo da soli. Qualche giorno dopo il rilascio per il digital download, nel gennaio di quell'anno, Gianni fu ucciso da un pirata della strada mentre tornava a casa dallo studio, lasciando Lisa e i due figli piccoli. Il pianista Roberto Russo morì in agosto, per complicazioni dovute alla chemioterapia per un linfoma. La band è ora finita ed è un peccato; quello fu uno dei migliori album in cui sono mai stato coinvolto.

Ancora una volta la fiducia che l'artista ha riposto in me mi ha permesso di tirare fuori il meglio da tutta la squadra. Per favore, dì a tutti di comprarlo, non ne rimarranno delusi. Ha lo stesso prezzo di una buona bottiglia di vino, ma durerà molto di più!

Lisa più tardi mi disse che voleva registrare *Scarborough Fair*, una vecchia canzone folk inglese che tutti qui conoscono, ma nessuno ne aveva fatto una bella versione da molti anni. Così ci provammo noi ed ebbi l'idea di registrare qualche altra canzone per... vedere cosa accadeva. Ora abbiamo un doppio album in fase di mixaggio finale. *Due Baie: Two Bays* è stata registrata a Napoli e qui ad



Harlec, due luoghi molto differenti. A parte per il bellissimo violoncello suonato da Marco Pescosolido dell'Ondavenue Quartet - il miglior quartetto d'archi a Napoli - e le percussioni suonate da Gerry Conway, ho suonato tutti gli strumenti e cantato le parti del coro. Penso sia un album fantastico. Ci sono alcune canzoni tradizionali folk e alcune versioni cover di Richard Thompson, Sandy Danny, Christine McVie, Tim Buckley e altri. E io spero di tornare in Italia il prima possibile.

Come giudichi lo stato della musica nel tuo Paese

e, più in generale, su scala internazionale?

Il business della musica è in condizioni terribili da queste parti, soprattutto a causa dell'omologazione portata avanti da Simon Cowell. Non c'è molto lavoro, i compensi sono ridicolmente bassi e tutti vogliono la musica a poco costo. Mi dispiace per i giovani che si avvicinano alla musica ai giorni nostri, e vorrei consigliargli di fare invece gli idraulici e gli elettricisti. Queste competenze sono molto rare di questi tempi, e trovare lavoratori qualificati è molto difficile. Oppure trovare una licenza

Che cosa mi dici di "Mancunia"? E' un progetto in evoluzione?

Mancunia è il vecchio nome latino di Manchester. È anche il nome del mio nuovo trio, con il chitarrista cantautore Tim O'Connor e Andy Dinan, due volte vincitore dell'All-Ireland (una tradizionale competizione musicale di grande importanza). Quest'anno ci siamo andati a suonare insieme, a febbraio, e abbiamo capito subito che eravamo davanti a qualcosa di speciale. Abbiamo deciso allora di registrare qualcosa e improvvisamente, ancora una volta, abbiamo ottenuto un grande album, e metà del prossimo è già pronto. Forse c'è qualcosa di magico nell'acqua di Snowdonia. Abbiamo suonato una settimana in concerto alla fine di luglio/agosto e il nostro album *Turn Towards The Sun* è molto vicino a dare dei frutti. Suoneremo in più concerti l'anno prossimo, possibilmente in Australia e nel sud est asiatico, e a molti altri concerti, ovunque riusciremo ad andare. Mi piacerebbe portarlo anche in Italia.

Parliamo del tuo gruppo passato: che cosa pensi riguardo alla sola presenza di Ian Anderson come "vecchio"musicista nei Jethro Tull's 50-year tour?"

Jethro Tull è una della band in cui ho suonato molto tempo fa. Li ho lasciati 26 anni fa. Credo di essere stato fortunato del fatto loro abbiano goduto di una seconda ondata di popolarità a quel tempo, e in quei quattro anni mi sono divertito. Sono stato il loro ventunesimo musicista e quindi non mi sarei mai aspettato di restare così a lungo, ma abbiamo avuto dei momenti meravigliosi, per esempio suonando al primo festival rock nei nuovi paesi dell'Europa dell'est. Personalmente ho sempre pensato che non potessero esistere i Jethro Tull senza Martin Barre. Altri musicisti sono venuti e poi partiti, ma per me lui era il nucleo della band. Mi sono sentito triste quando Martin se ne è andato e Ian ha deciso di smettere di usare il nome dei Jethro Tull dopo 48 anni, un nome che avevo conosciuto da teenager, mentre crescevo con quella musica. Tutto ha una sua naturale durata, e proseguire oltre la "scadenza" non giova mai alla creatività. Ad ogni modo era sempre la musica di Ian, nessun altro ha mai

dato un reale contributo. Ma era la band di Ian e funzionava perchè esisteva questa "rigidità". Sarò eternamente grato a Ian per l'opportunità che mi ha dato di fare parte della band, mi sono fatto degli amici per la vita, mi è piaciuto vedere un po' il mondo e lui è stato molto generoso. Auguro solo il meglio a Ian per il suo futuro.

Quale ruolo preferisci tra: musicista (in una band), session man o produttore?

Quando ero un teenager volevo solo essere un "session man". Volevo suonare su ogni traccia che sentivo. Per farlo, ad ogni modo, ti serve qualche competenza. Ho deciso di suonare in più stili che potevo, con le rock band, prog band, jazz band, gruppi folk, symphony orchestra, dance band, disco band, e anche raeggae band quando ero l'unico caucasico nella stanza ed ero fuori posto anche quando respiravo! Infine ho avuto una pausa fortunata e un po' di credibilità quando suonavo al National Theatre di London nel 1980. Suonavo con la *The Bully Wee Band* (una band di musica tradizionale) e ho passato due anni su un van in giro per l'Europa. Quando quel momento è finito, mi sono buttato nella produzione e mi sono messo a fare anche altre cose, come la musica di strada ed esibizioni in ristoranti-teatri medievali della Tower of London. Successivamente, nel 1985, Dave Pegg mi chiese se mi sarebbe piaciuto partecipare al nuovo progetto *Fairport Convention*. Ho sempre amato i Fairport e conoscevo la maggior parte dei ragazzi dal 1975, quindi ho subito accettato. Sono rimasto lì per 11 anni. Questo mi ha fatto conoscere un sacco di persone che mi hanno introdotto in molte altre situazioni musicali. Questo è stato il momento in cui la mia carriera da "session man" ha preso il volo. Essere in uno



studio con così importanti produttori mi ha fatto capire come sono state realizzate le grandi registrazioni e ho fatto molta attenzione. Ora amo produrre, provare a dare vita alla visione di un artista. È davvero un onore avere la fiducia di altre persone e provare a realizzare i loro sogni.

Ogni volta che voglio vantarmi con i miei amici racconto che ho suonato due volte con te sul palco (la mia Stratocaster ha anche su le corde che le hai messo tu!): da dove viene la tua umiltà? Ne serve molta per accettare di suonare con me!

Io mi vanto del fatto che ho suonato con te!!!

Hai bisogno di qualche corda nuova? Il modo in cui vedo la cosa è che sono fortunato. Abbiamo tutti incominciato nello stesso modo e tutti abbiamo iniziato a fare musica per divertimento con gli amici. Molte persone si dimenticano di questo quando hanno successo, ma io non l'ho mai fatto. Provo ancora lo stesso brivido quando suono nei pub locali, così come quando suono su un palco con 250000 persone che mi guardano. Il mio amico e idolo, Lee Sklar, bassista dice: *"Semplicemente andiamo fuori, prendiamo a calci qualche culo e divertiamoci più che possiamo. Mio Dio, stiamo facendo musica! Non c'è niente meglio di questo."*

Quali sono i tuoi piani per il futuro?

Innanzitutto finire l'album *Due Baie: Two bays* e farlo uscire. Sto facendo qualche lavoro di produzione per il mio vecchio amico Chris Barlow che viene dal West Midlands (vicino a Birmingham) e che ha passato la metà del suo tempo nel ghiaccio nord della Norvegia, dove ha vissuto per molti anni. Molti piccoli progetti sopraggiungono inaspettatamente. Per esempio, un anno fa ho ricevuto una email che mi chiedeva di suonare il basso in una traccia di Olivia Newton John, Beth Nielsen Chapman e Amy Sky. L'ho registrata a casa e ho consegnato la mia parte in un'ora. Due ore dopo i soldi sono comparsi sul mio conto. Perdi un po' l'aspetto sociale in questo modo, ma penso che le ragazze avessero cose più importanti a cui pensare. Spero che Yusuf voglia registrare qualcos'altro qualche volta, ma so che è pieno di date che incombono. Cercheremo di mettere Mancunia sulla strada e farò del mio meglio per tornare in Italia in qualche modo. Voglio suonare in Calabria il prossimo anno con il mio vecchio amico Santino de Bartolo, un cantautore calabrese che vive in Germania vicino a Francoforte. Andrò a Lisbona il prossimo mese come ospite del mio buon amico Rui per guardare la partita di

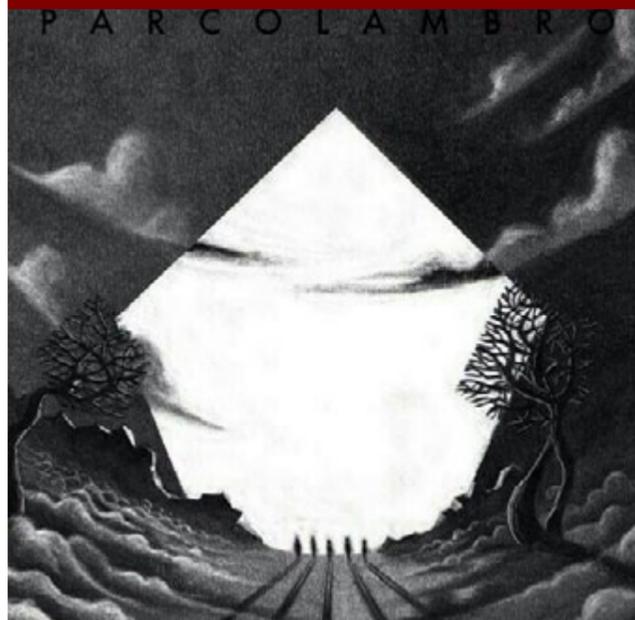
calico Benfica-Manchester e vedere un po' della città, compreso l'Ocenarium, uno dei più grandi acquari in Europa (io colleziono le visite agli acquari) e assaggiare qualche fantastico piatto portoghese (amo anche cucinare!). Sono stato a Lisbona una volta con Fairport, ma solo 15 ore compreso il concerto! Nel frattempo, continuerò ad esercitarmi con i miei strumenti, con le tecniche di produzione, con le lingue, con la fotografia e soprattutto con la cucina! Forza!

Maart, Llanfair, Harlech, Cymru (Galles)

PARCO LAMBRO

“Parco Lambro”

di Antonio Belfiore



Tra il 1974 e il 1976, presso il Parco Lambro di Milano si è tenuto il Re Nudo Pop Festival. A distanza di anni, possiamo dire che quell'esperienza è stata non solo specchio del gusto estetico/musicale e orientamento politico di una certa società ed epoca, ma anche l'evidente promessa (aldilà del bene e del male) che nell'arco di poco tempo sarebbe successo qualcosa: vi erano le premesse del movimento del 1977.

A Bologna, nel 2014 cinque musicisti formano i **Parco Lambro**, pubblicando nel 2017 il loro primo disco, l'omonimo *“Parco Lambro”*, per Music Force e Toks Record: qualcosa di quel festival e di quegli anni è rimasto.

Veniamo dunque alla musica: il disco (in sette tracce, tra cui due suite tutte strumentali con l'eccezione di *“Not For You”*) presenta sonorità tipicamente jazz/progressive rock anni '70, con largo impiego di fiati, tastiere di vario genere e con ritmiche serrate. Lo stile improvvisativo è costante ma non banale. Al mio orecchio vi sono atmosfere molto vicine ai Van Der Graaf Generator e slanci che possono richiamare gli Area e i Soft Machine, ma, per aggressività e costanza, anche le lunghe esibizioni live dei primi Deep Purple (i mastodontici Mandrake Root o Wring That Neck a cavallo tra il '69 e '70). L'unica sezione con la parte vocale lascia sentire una genealogia Crimsoniana, ma ha anche una sua certa originalità. Le capacità tecniche degli strumentisti sono evidenti, le armonie/idee melodiche a volte stupiscono, altre meno. La particolarità è che a volte i suoni degli strumenti mostrano una certa variabilità e versatilità: il sax alto può sembrare un abile sintetizzatore, una tastiera/sintetizzatore si può confondere a tratti con una chitarra elettrica (vedi la track *“#5”*), chitarra/tastiere sfociano in umoristica ecc. A questo punto sarebbe interessante chiedersi cosa potrebbe accadere se questi strumenti (in special modo quelli elettrici, ai quali ciò si può chiedere più facilmente) osassero ancora di più. Chiarisco con un esempio: è più interessante l'uso del theremin di Jimmy Page nei live, o quello che ne fanno i thereministi che mimano le melodie di Morricone? Intravedo nei **Parco Lambro** la possibilità e la capacità di evolvere secondo una sorta di exattamento i propri

strumenti, per arrivare quindi oltre gli strumenti stessi, verso sonorità inaspettate. Questo a mio avviso, porterebbe la band a un livello superiore: più sperimentazione farebbe in modo che il sound, già ricco e completo, raggiungesse anche quella naturalezza e unicità tipiche dei grandi gruppi. Un altro aspetto che potrebbe alzare l'asticella della band sarebbe non trascurare anche le pause e i silenzi (che non sono mai veri silenzi in musica): durante alcuni brani se ne sente il bisogno, e, se utilizzate insieme alla sperimentazione sonora citata prima, potremmo aspettarci altre ottime cose per il futuro. Per concludere, **Parco Lambro** è di certo un disco da ascoltare e che lascia buona luce in prospettiva: nuove persone che sappiano giocare con i propri strumenti non sono più così frequenti. Chi ama il virtuosismo energetico, l'improvvisazione e certe band anni '70 si troverà a casa.

Membri del gruppo

Clarissa Durizzotto – sax contralto/clarinetto/effetti/voce

Mirko Cisilino – Farfisa/Nordlead/synth Moog/tromba/trombone

Giuseppe Calcagno – chitarra elettrica/basso elettrico/Micro Brute

Andrea “Cisa” Faidutti - chitarra elettrica/basso elettrico

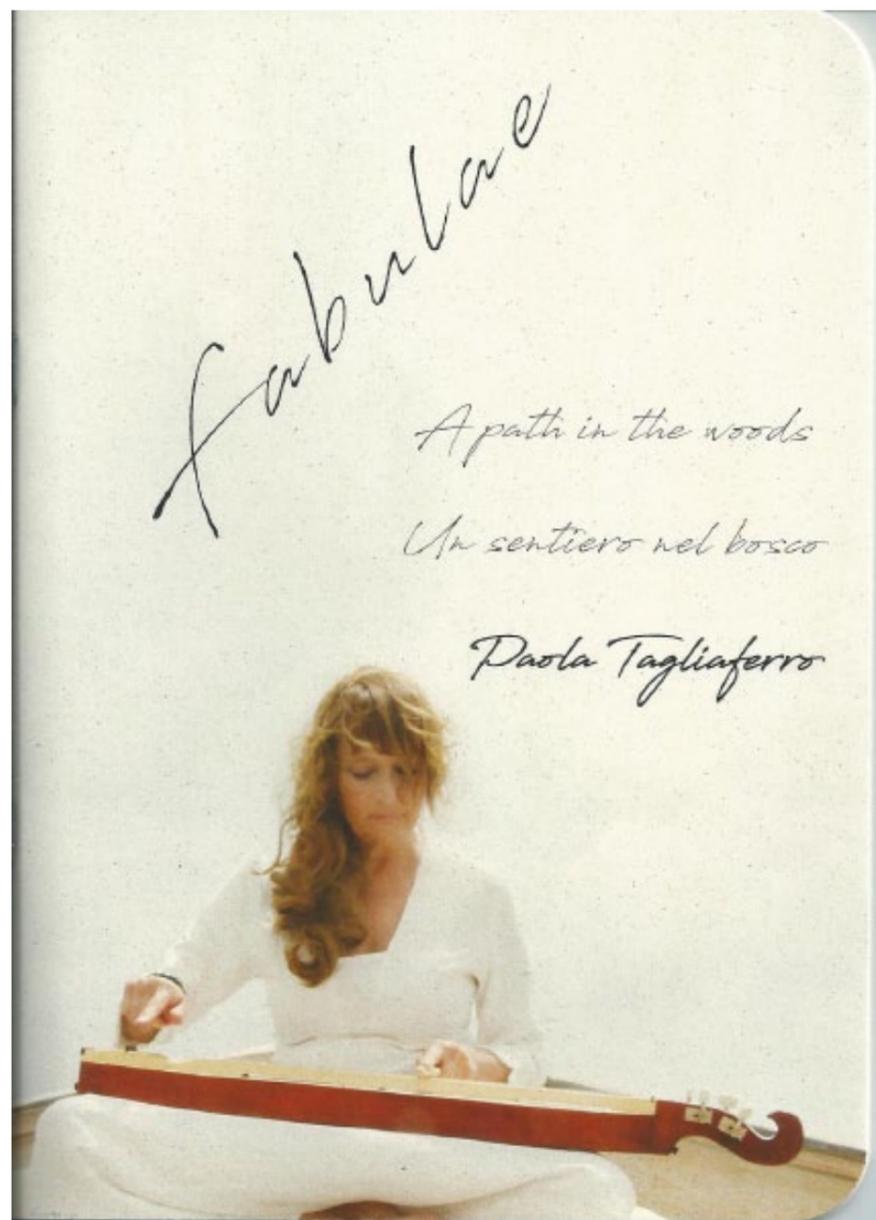
Alessandro Mansutti - batteria



Paola Tagliaferro

“fabulae”

Di Athos Enrile



Hi Paola,
I have now had a chance to listen to your music, which is magical
and atmospheric. You are welcome to quote my above words.
With very best wishes,
Steve Hackett

Basterebbe questa frase dell'indimenticato chitarrista dei Genesis per stimolare la curiosità verso il nuovo lavoro di Paola Tagliaferro, ma provo ad aggiungere il mio ben più modesto pensiero, con un po' di approfondimento.

In tempi di tecnologia avanzata, che permettono di realizzare musica casalinga in spazi temporali ristrettissimi, sapere che un nuovo album ha avuto una gestazione di tre anni porta all'approfondimento dell'ascoltatore curioso e... un po' dentro le cose!

Paola Tagliaferro - vocalist, musicista, performer completa - ci racconta i dettagli del suo progetto, “*fabulae*”, e favorisce l'entrata facilitata nel suo mondo magico.

Non saprei dare un'esatta definizione della sua musica, quelle etichette che tanto piacciono agli intellettuali della musica e che rispondono a rigide esigenze di protocollo. Nel percorso di Paola non c'è nulla di rigoroso, musicalmente parlando, ma esiste un'esigenza predominante che è la ricerca dei significati profondi della vita - e quindi dell'io -, oltrepassando gli aspetti materiali a favore della spiritualità, utilizzando la sua arte come tramite tra sé e ciò che necessita, anche, di fede certa. Non basta. Paola non è votata all'isolamento che spesso caratterizza chi predilige gli aspetti trascendenti della vita, ma vive di condivisione, che nel caso specifico diventa un sentiero guida che sfiora gli aspetti didattici.

Il “quaderno” che mi sono trovato tra le mani, in doppia lingua, facilita questo cammino, e accende una luce per chi seguirà: “*Facesti come quei che va di notte, che porta il lume dietro e sé non giova, ma dopo sé fa le persone dotte*” (Dante-Purgatorio).

Il sentiero che vuole descrivere Paola Tagliaferro si schiude con la sua chiosa: “*Durante il giorno sogni e paure dormono negli alberi come fauni e ninfe, ma nella notte si svegliano per camminare nel mondo sommerso- “fabulae”, Un sentiero nel bosco*”.

E' un lavoro fatto in totale autarchia creativa, con Paola nelle vesti di polistrumentista e driver in ogni momento del progetto, ma sono molti gli aiuti significativi, materiali e spirituali, come emerge nell'intervista a seguire.

Alla fine si contano 11 brani inediti e 2 chicche che riportano ad amici significativi di Paola, Greg Lake (“*Moonchild*”) e Bernardo Lanzetti, che per lei ha scritto “*To Absent Friends*”.

In particolare, l'incontro di Paola col vate Lake rappresenta una svolta - non solo artistica - che risulta condizionante anche oggi che il mito di King Crimson e ELP non è più tra noi.

Ho avuto l'opportunità, nello spazio di un anno, di ascoltare “*fabulae*” dal vivo, rendendomi conto di come certa musica, apparentemente meno semplice da metabolizzare all'impatto, riesca ad arrivare facilmente all'audience, se adeguatamente preparata, e l'originale “quaderno” che contiene “*fabulae*” ha il grande pregio di condurre, passo dopo passo, lungo una via fatta di magia, di parole e suoni soffusi, di suggerimenti fatti sottovoce, di fede e speranza, di immagini bucoliche e semplici che testimoniano gli eventi quotidiani, di dolori, di amori, di relazioni, di fatti certi e di azioni inconsce, di simbolismi, di viaggi universali, di “camminate” interiori.

Qualche traccia rilevata all'interno del book: “... *la voce dell'anima che ritroviamo seguendo l'istinto... prigionieri create dalla nostra mente o da persecutori che incontriamo lungo il cammino... ritrovare il Divino che è in tutti noi nella pratica della meditazione... il sentirsi non accettati, che porta infelicità e solitudine... l'errore che fanno le donne di dimenticare la loro essenza per rimanere in coppia... il viaggio attraverso conscio, inconscio e subconscio... creare un ponte tra i due mondi, oriente e occidente... la trasformazione alchemica di due amanti in un unico corpo d'oro...*”.

Paola Tagliaferro ci regala la sua arte, il suo modo di vedere la vita e le sue soluzioni, e propone liriche profonde e sperimentazione musicale che passa attraverso lunghe esperienze e certificate skills.

Una grande sorpresa, un'artista ispirata che, appagando le proprie esigenze artistiche e umane, indica una possibile via di fuga verso la serenità. “*Fabulae*” supera la dimensione musicale e regala attimi di coinvolgimento puro e contaminazione dei sensi. Una chicca.

Sul sito di riferimento <http://www.paolatagliaferro.it/owlrecords.htm> è possibile fruire dell'anteprima dei brani in lingua italiana e inglese.

se.

Ascoltiamo il suo pensiero...

Per chi come me avesse la fortuna di avere tra le mani il "quaderno" che contiene l'essenza del tuo nuovo lavoro non sarebbero necessarie, forse, domande chiarificatrici, ma proviamo ad aprire la strada e a stimolare la curiosità di chi volesse avvicinarsi al tuo "*Fabulae*". Partiamo dal titolo: qual è il motivo della scelta?

Tutto è nato dallo studio del messaggio psicologico e spirituale che portano le "Favole e le antiche filosofie". Cercavo un titolo che contenesse entrambi i significati e parlando con l'amico, regista/musicista Francesco Paolo Paladino è nato il titolo "*Fabulae*".

La gestazione è stata molto lunga, circa tre anni: che cosa contiene dal punto di vista dei messaggi?

Da anni, attraverso letture, studi ed esperienze di vita, conduco la mia ricerca spirituale per evolvere nella consapevolezza e percepire ciò che non è evidente. Ritengo il suono fondamentale per il raggiungimento delle alte frequenze che portano a uno stato di armonia, pace e bellezza. In "*Fabulae*" si fondono allegorie, simboli e suoni esoterici. Percorsi guidati da testi importanti di filosofia Zen, Buddismo, Induismo, psicologia e da studi e ascolti musicali dell'antico canto Dhrupad, dei classici europei, delle sperimentazioni dei compositori del primo novecento, del rock progressive degli anni '70, dell'avanguardia, fino ad arrivare alle improvvisazioni spontanee contemporanee.

Ovviamente non possiamo scindere la musica dalle liriche, ma gli importanti aspetti sonori, e l'utilizzo da parte tua di moltissimi strumenti, obbligano ad un approfondimento dei dettagli tecnici...

La voce resta il mio strumento principale. Ho studiato e sperimentato molto, dal canto Dhrupad all'avanguardia, sempre alla ricerca del "Suono primordiale". "*Fabulae*" è un album acustico e minimalista, ogni pezzo introduce in una stanza diversa del castello e in ogni composizione ho

scelto quali strumenti potevano accompagnare la mia voce nel percorso. Da sempre amo studiare le diverse sonorità: chitarra, dulcimer, zither, campana tibetana, o campane a vento, tampura, cayon, calimba, sassi marini, bacchette, cembalo, nacchere...

Alcuni musicisti ti hanno accompagnato nel tuo viaggio, uno su tutti Pier Gonella: mi racconti qualcosa sulle collaborazioni utilizzate in "*Fabulae*"?

Pier Gonella, prima chitarra e ingegnere del suono, ha saputo accompagnarmi in questo viaggio durato tre anni con grande talento e professionalità. Con Pier ho curato tutti gli arrangiamenti. "*Fabulae*" è stato registrato presso il suo studio MusicArt a Rapallo (GE) di Pier Gonella.

Altri bravissimi musicisti sono ospiti in alcune composizioni:

il Maestro Akhilesh Gundecha mi ha fatto il grande onore di registrare un ciclo ritmico con il pakhawaj per la mia composizione "*Algoritmo: un ponte tra i due mondi*"; il musicista Giuliano Palmieri ha fiorito alcune mie composizioni con ricercate sonorità elettroniche e con un meraviglioso pianoforte sospeso nella "*Fanciulla alata*"; la brava Giulia Ermirio è intervenuta in diversi pezzi con la sua viola, ad esempio in "*Bianca Dea*" e negli "*Alchimisti*", Roberta Righetti Namastè ha pizzicato con maestria il suo violino nel pezzo d'apertura, "*Il risveglio della lupa*", Luigi Jannarone ha suonato e cantato con me "*Il tamburo della sciamana*" mentre Angelo Contini ha fatto da sfondo con il didgeridoo al rito introduttivo del pezzo recitato dalla sciamana peruviana Martina Mamani.

I dialoghi sui percorsi percorribili con l'amico, regista e musicista, Francesco Paolo Paladino hanno sicuramente influenzato e sostenuto "*Fabulae*".

Ho avuto l'occasione di ascoltare l'album dal vivo, ma devo dire che anche la fruizione del Cd, magari solitaria, trasporta in una dimensione particolare e trascendente, una sorta di viaggio verso sentieri inesplorati: che cosa ti ha ispirato?

Mi ha ispirato la ricerca del suono primordiale, delle alte frequenze, del risveglio spirituale e dell'armonia universale.

Nonostante la partecipazione di alcuni amici possiamo parlare di una certa autarchia musicale, visto è quasi tutto il frutto del tuo impegno, produzione compresa: questo significa mettersi alla prova o è meramente ciò che ti sentivi di fare in questo preciso momento della tua vita?

Ho sentito la necessità di esprimere la mia musica esattamente come la sentivo dentro, solo io potevo farlo, per questo ho curato personalmente sia la composizione che la produzione di "*Fabulae*". Ho registrato in due versioni, italiano e in inglese, perché ritengo sia importante comprendere assieme alla musica i testi, per questo ho cantato nella mia lingua e nella lingua internazionale.

Per le traduzioni devo ringraziare la supervisione di due care amiche, Clare Marsh e Elisabeth Caligione.

Il 12° brano, "*Moonchild*", profuma di Greg Lake: quanto è stata importante la sua presenza nella tua vita? Quanto ha influenzato questo tuo nuovo disco?

Quello con Greg Lake è stato un incontro molto importante. Ci siamo conosciuti nel 2012, quando ho organizzato per lui tre concerti. Lui ha apprezzato la mia voce e mi ha convinto con diverse corrispondenze a trovare l'autonomia nella composizione e nella produzione della mia musica. Greg prima di morire mi ha promesso che saremmo restati in contatto qualsiasi cosa fosse accaduta e così è, la sua voce e il suo talento toccano la mia anima e la sua amicizia spirituale mi sostiene e aiuta.

Tra i brani "ospiti" c'è anche "*To Absent Friend*", che avevo avuto occasione di ascoltare in anteprima lo scorso anno a Zoagli; la domanda ricalca quella precedente ma vede come protagonista Bernardo Lanzetti: che tipo di aiuto è stato per te?

Bernardo Lanzetti è un caro amico, un artista eclettico con una splendida voce e una professionalità incredibile. Bernardo, oltre ad avermi regalato il brano "*To Asent friend*", lo ha cantato con me, e questa è stata un'emozione e un'esperienza per me importante e emozionante.

Bernardo mi ha insegnato molti particolari tecnici, segreti preziosi di cui farò tesoro.

L'idea del "quaderno" di antica memoria, con la preparazione ad ogni singolo brano e l'inserimento del Cd mi pare originale, efficace e al contempo didattica e didascalica: me ne parli?

Il quaderno-audio è nato dalla necessità di presentare l'album "*Fabulae*" con una guida per introdurre l'ascoltatore nelle diverse stanze esoteriche. Ho trascritto tutti i testi in italiano e in inglese, mentre il Cd potrà essere o in italiano o in inglese, a scelta.

La foto di copertina è stata scattata durante le riprese del bellissimo video del mio brano "*Bianca Dea*", ideato e diretto da Francesco Paolo Paladino.

A giugno fa ci siamo ritrovati a Zoagli per una seconda edizione di un festival che oltrepassa l'elemento musicale a favore di un'apertura alla contaminazione delle arti: che giudizio ti senti di dare sulla partecipazione e sulla riuscita in generale?

In collaborazione con il Comune di Zoagli, con il Festival Internazionale di poesia di Genova e con l'Accademia Internazionale delle arti "La compagnia dell'Es", di cui sono presidente, quest'anno abbiamo inaugurato, in memoria di Greg Lake il "1° Art in progress event" a Castello Canevaro, con madrina Regina Lake. Abbiamo avuto come ospite principale Juri Camisasca che ha tenuto un meraviglioso concerto serale e ha presentato il docufilm "*Non cercarti fuori*", con il regista Francesco Paolo Paladino. Il film è un importante documento su Juri Camisasca, nato da un progetto di Antonello Cresti e Francesco Paolo Paladino. Un altro momento importante è stato quello dedicato alla poesia, con il poeta venezuelano José Pulido, il poeta Claudio Pozzani e la scrittrice Barbara Garassino. Nel pomeriggio ho presentato sette brani di "*Fabulae*" con i miei amici musicisti che hanno collaborato all'album, ai quali si è aggiunta la prima chitarra Marco Traversone - che assieme a Pier Gonella hanno reso indimenticabile "*La stanza di barbablù*" - e il pianista Andrea Vulpani che ha accompagnato i miei brani e alcuni pezzi di Juri Camisasca.

Grande emozione all'apertura dell'evento, quando in presenza delle autorità istituzionali e di Regina Lake è stata scoperta la targa in memoria di Greg Lake sugli scogli in passeggiata mare di Zoagli.

Sono felice del risultato il pubblico è stato numeroso dalle ore 17 alle ore 23,30, ma l'aspetto che mi ha colpito di più è stato l'interesse profondo suscitato dai vari momenti.

Per il successo dell'evento devo ringraziare oltre agli ospiti intervenuti il Comune di Zoagli, il presidente del Festival Internazionale di poesia, Claudio Pozzani, il duca Emanuele Canevaro, la mia vice-presidente Lydia Soltazzi, con la sua esposizione dell'artigianato locale e ai ristorante La Manuelina per l'aperitivo che ha offerto a tutti gli ospiti. Un plauso al service Limelight.

E' nostra intenzione riproporre il "2° Art in progress event" il prossimo anno sempre aperti a 360° sui vari campi artistici. "Art in progress", si impegna a dare voce a coloro che dimostrano profondità e ricerca del nuovo, nell'espressione artistica.

Dopo uno sforzo lungo e prolungato come quello che ti ha portato alla realizzazione di "Fabulae" hai già in mente altri passi del tuo futuro percorso?

Vorrei portare "Fabulae" live in Italia e all'estero, ma nel frattempo il mio percorso di ricerca e i miei studi proseguono e sicuramente mi porteranno a nuove sperimentazioni e composizioni. Studio, ascolto, meditazione e composizione sono gli stimoli che danno un senso profondo al mio cammino. Sono felice quando scopro un nuovo sentiero... verso la Luce.

Distribuzione:

BTF www.btf.it
Black Widow www.blackwidow.it

Contatti:

owl@paolatagliaferro.it



" A path in the woods... - Un sentiero nel bosco "

Photo by Cesare Rinaldi

ROBERT PLANT

Milano, 27/7/2018

Di Antonio Pellegrini



Robert Plant in Italia! Non è un fatto così raro a dir la verità, infatti lo storico cantante dei Led Zeppelin è stato da noi tante volte negli anni, dopo lo scioglimento dei Led Zeppelin (e una volta con tutto il "dirigibile" nel 1971 con esiti a dir poco... infernali!).

Non è più l'incendiario leder degli Zeppelin, che sapeva animare le folle con il sex appeal e con il suo diabolico carisma, oltreché con una meravigliosa voce in grado di toccare le vette del paradiso e gli abissi dell'inferno. Oggi Plant è un artista settantenne, per niente vecchio, con un amore per la musica etnica che si è cementato negli anni senza tradire le sue radici blues. Ed è proprio quest'uomo, il signore "di una certa età", che si presenta sul palco dell'Ippodromo di San Siro a Milano.

Invecchiando, il suo fascino è maturato, come il sapore di un buon whisky. Oggi Robert sa attendere, i suoi pezzi sono dilatati in atmosfere magnificamente etniche, e a tratti quasi meditative, ma sa essere anche efficace con il timbro, ancora "quel timbro", unico e inconfondibile della leggenda del rock. Non tocca più note altissime, se non raramente, preferisce concentrarsi sull'espressività, e quasi sulla dizione, con melodie sinuose che orbitano fra toni medi e bassi.

Qualcuno si annoia, io invece penso che meriti grande rispetto una persona con un simile passato che non ne abusa, non lo sfrutta, ma ha il coraggio di reinventarsi completamente, seguendo una strada di minor successo, ma probabilmente più congeniale al suo essere.

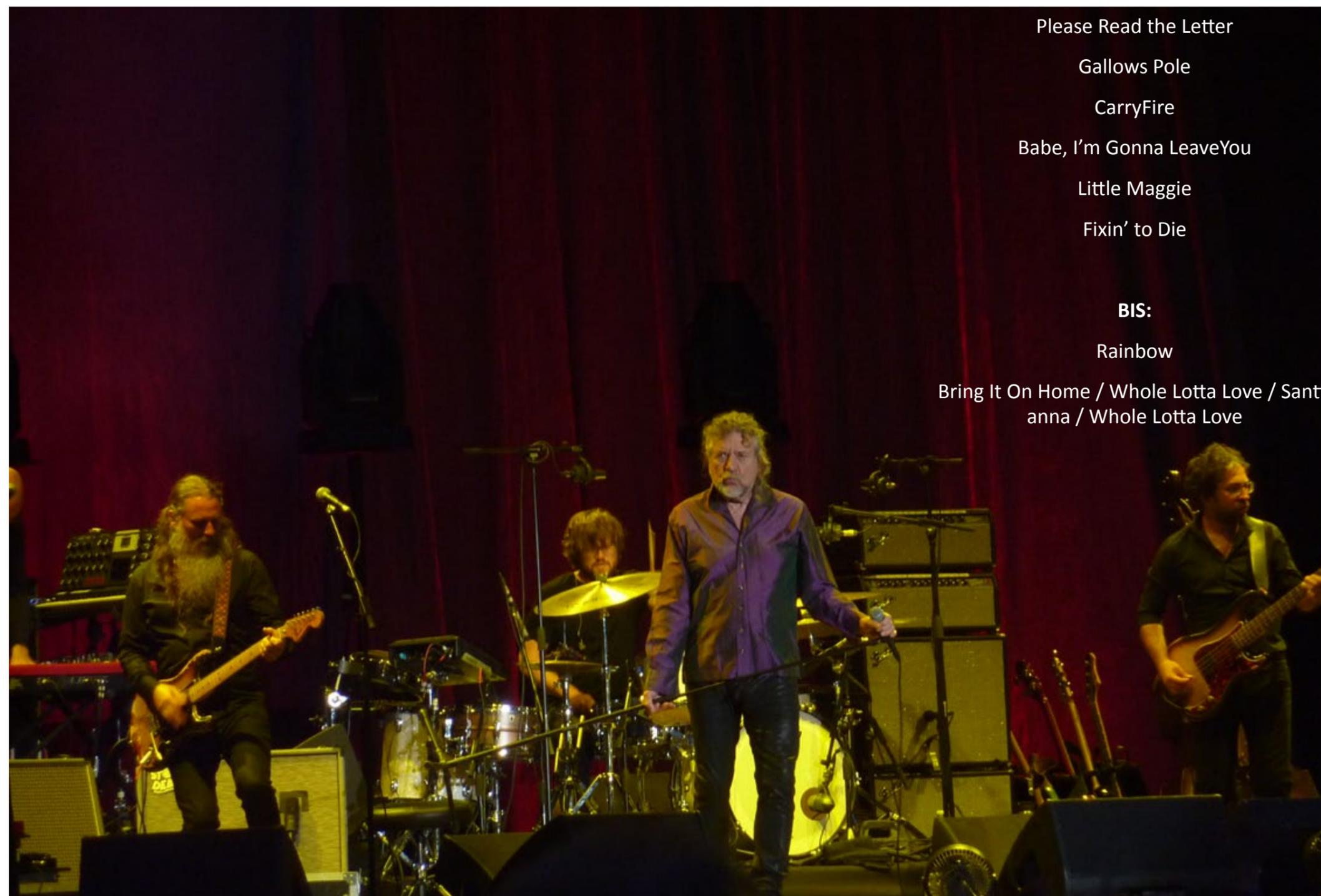
Non si può negare però che la parte migliore del



concerto arrivi con i classici dei Led Zeppelin: "Going To California", "Gallows Pole", "The Lemon Song", "Black Dog", "Babe, I'm Gonna Leave You", "Bring It On Home" e "Whole Lotta Love".

La scelta cade in buona parte su pezzi meravigliosamente acustici, come già erano nelle loro versioni originali, senza invasive riletture, rimanendo allo stesso tempo perfettamente coerenti con il resto della scaletta.

Per me oggi si sta chiudendo un ciclo: uno dei più bei concerti del blues rock inglese che vidi fu proprio quello di Robert Plant, quindici anni fa,



ancora una volta a Milano. Oramai questa stagione della musica è quasi finita, i loro protagonisti hanno superato i 70 e le possibilità di vederli cantare da noi, ancora in forma, sono agli sgoccioli. Vale quindi ancora di più una serata come questa, in questo afoso ippodromo in Pianura Padana, infestato da fastidiosissime zanzare – allo stand del merchandising non è presente un programma del tour, ma vendono le salviette antizanzara! – di fronte ad una leggenda.

Ladies and Gentleman: "Robert Plant!" Ancora stasera, almeno una volta ancora.

SETLIST

The Lemon Song

Turn It Up

The May Queen

Black Dog

Going to California

Please Read the Letter

Gallows Pole

Carry Fire

Babe, I'm Gonna Leave You

Little Maggie

Fixin' to Die

BIS:

Rainbow

Bring It On Home / Whole Lotta Love / Santana / Whole Lotta Love

HOLLOWSCENE

“Broken
Coriolanus”

Black Widow Records

(2018)

di Evenadro Piantelli

Sono tempi strani per gli amanti del rock progressivo, questo genere di nicchia, da molti considerato ormai *old-fashioned* e superato, perché mai come in questi ultimi due o tre anni il *prog* è stato al centro di una produzione così abbondante. Sono soprattutto le ristampe, gli album celebrativi, i live e i cofanetti dei gruppi storici del genere che hanno invaso le vetrine (solo virtuali) dei negozi, disorientando gli appassionati e mettendo a dura prova le loro tasche. Sono altrettanto numerose, però, anche le pubblicazioni da parte dei nuovi gruppi che, nel *mare magnum* di uscite discografiche, stentano a farsi conoscere, se non fosse per l'instancabile impegno di qualche web radio o rivista super specializzata.

La band di cui vorrei parlare oggi appartiene questa seconda categoria. Sono gli **HOLLOWSCENE**, un gruppo che è nato negli anni '90 come *BANA-AU*, band che si è sciolta dopo poco, per riformarsi in tempi recenti e pubblicare il primo (e unico) lavoro dal titolo “*The burial*” nel 2016. Dalle ceneri dei Banaau sono nati, come d'incanto, gli Hollowscene che, nel giugno di quest'anno hanno pubblicato un (quasi) concept album dal titolo “*Broken Coriolanus*” dedicato alla figura di **Coriolano**, uomo politico e valoroso generale romano, vissuto nel sesto secolo Avanti Cristo e protagonista di una tragedia di William Shakespeare, che è stata la fonte di ispirazione per questo lavoro.

Diciamo subito che la musica degli Hollowscene è un rock progressivo di tipo classico, che rimanda a gruppi come Caravan, Camel e Genesis (Gabriel era) e ricco di riferimenti alla letteratura britannica. Ho definito questo lavoro un quasi-concept perché, mentre i primi cinque pezzi fanno direttamente riferimento alla tragedia di Shakespeare, il sesto è invece una composizione degli anni '90 dei Banaau (con testo di E.A. Poe), riarrangiata e reincisa dalla nuova line-up della band (Andrea Massimo chitarra e voce, Lino Cicala piano e tastiere, – unici membri appartenenti alla formazione originale del anni '90 – Andrea Zani piano e tastiere, Walter Kesten chitarre, Tony Alemanno basso, Matteo Paparazzo batteria e Demetra Fugazza flauto e band management). Infine, il brano che conclude il disco, è la *cover* di un pezzo molto bello e conosciuto dei **Gentle Giant**.

Il brani che compongono l'ossatura del disco, dedicato come si è detto alla figura di Coriola-

no, sono piacevoli e ben eseguiti. La chitarra è sempre precisa e protagonista di lunghi *solos*, le tastiere, pur presenti in tutti i pezzi, non sono mai debordanti e la bella voce di Andrea Massimo (che ricorda a tratti quella del grande **Richard Sinclair**) emerge con sicurezza e rende riconoscibile la proposta musicale degli Hollowscene. Le composizioni sono di grande atmosfera e sono sicuro che piaceranno in particolare a chi apprezza il progressive anni '70. Fra i cinque pezzi che hanno come protagonista il condottiero romano quello che mi è piaciuto di più è “*Welcome to Rome*”, che apre il disco e sintetizza lo “stile” della band (e dove, a mio parere, si raggiunge un ottimo equilibrio fra tutti gli apporti strumentali).

Il sesto brano, dal titolo “*The worm*”, come abbiamo detto, risale agli anni '90 (e si sente) e non fa parte della suite. Infatti il pezzo si differenzia dai precedenti per una massiccia presenza del flauto e per le atmosfere più dolci e rarefatte, restando comunque un ottimo lavoro.

Veniamo, quindi alla cover, cioè “*The moon is down*”, il cui ascolto mi ha fatto fare un piacevole balzo nel tempo. L'esecuzione è abbastanza fedele all'originale, anche se non mancano elementi di novità inseriti dalla band (specialmente l'introduzione di piano, l'interpretazione vocale e il flauto di Demetra Fugazza, senza tralasciare il *solo* di chitarra). Il risultato è una versione veramente bella, che non potrà lasciare indifferenti gli amanti dei GG.

Dopo ripetuti ascolti posso tranquillamente affermare che il giudizio complessivo del disco è pienamente positivo, perché gli Hollowscene hanno pubblicato un lavoro interessante, il cui ascolto non annoia, ma stimola e incuriosisce. Detto questo non posso fare altro che augurare buona fortuna a questo gruppo nell'attesa di una nuova pubblicazione che ne confermi le buone doti.

Track-list:

Welcome to Rome

A brave fellow

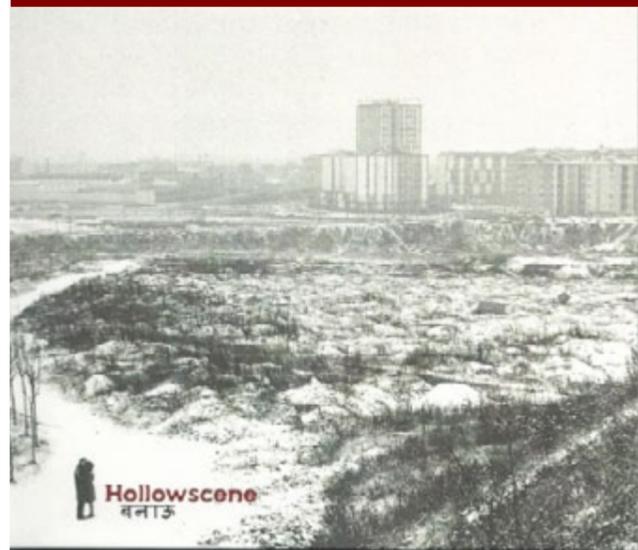
Traitor

Slippery turns

Rage & Sorrow

The worm

The moon is down





IL MONDO DI CLAUDIO PESCESELLI AUTORE DELL'INTERESSANTE

Di Andrea Pintelli

Claudio Pescetelli, scrittore e autore e artista, romano, è una persona dai tantissimi interessi, tutti ben affrontati nel turbinio che ne consegue. Ha fin qui affrontato con delizia e fascino sia gli anni '60, che gli anni '70, che i loro colori, tanto da risultare trascinate nei risultati ottenuti coi suoi tanti libri pubblicati, con le fanzine da lui fondate (Born Loser e Mondo Capellone), coi suoi disegni per le copertine di alcuni dischi (Garbage e Others), con gli articoli da lui realizzati per le riviste Misty Lane, Bassa Fedeltà, Jamboree. Sono venuto a conoscenza della sua opera in primis tramite i libri "Nudi & crudi", acquistati presso la gloriosa libreria "Vecchia Talpa" di Fidenza, purtroppo chiusa da qualche anno e gestita dall'amico Luca Frazzi (Rumore, Sottoterra, ecc.), successivamente per tutto il resto. Fin da subito mi è risultata chiara la profonda e attenta ricerca che emerge dai suoi scritti, l'energia mai banale delle sue parole, il trionfo dei suoi interessi. Si perché Claudio è l'autore dell'interessante: ciò che non stanca, quello che si deve sapere per vivere la Musica, il magico riverbero dei percorsi che hanno reso grande il nostro nome nel mondo.

Il non comune senso di conoscenza che mi unisce a lui, va di pari passo con la voglia di scoprire sempre qualcosa di nuovo, che anche nel passato si può definire tale. Non me ne vogliono le nuove generazioni, ma trattasi di momenti indelebili dove si stava realizzando la storia, dove l'invenzione era ricercata anche dalle case discografiche (oltre che dai musicisti stessi, ovviamente), dove il castello della luce aveva infinite stanze dove potersi meravigliare dell'immaginario e della potenza delle idee.

Di seguito il nostro colloquio che chiarirà a molti l'immagine di questo importante autore.



Ciao Claudio. Iniziamo quest'intervista dalla fine, ossia quali sono i tuoi attuali e futuri progetti che volgeranno a compimento?

Ciao Andrea, ti confesso che in questo momento sono in una fase di riflessione forzata, dovuta anche alla mancanza di tempo libero. Diciamo che ho un argomento che mi ronza per la testa ma per ora nulla di più...

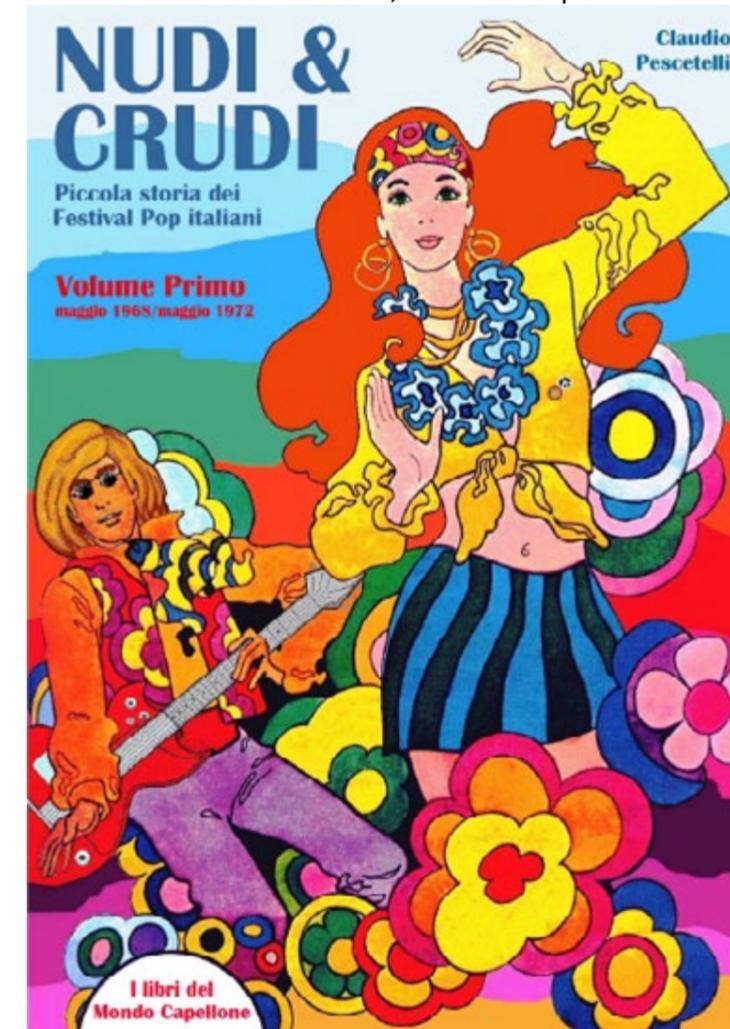
La piccola casa editrice "Mondo Capellone" ave-

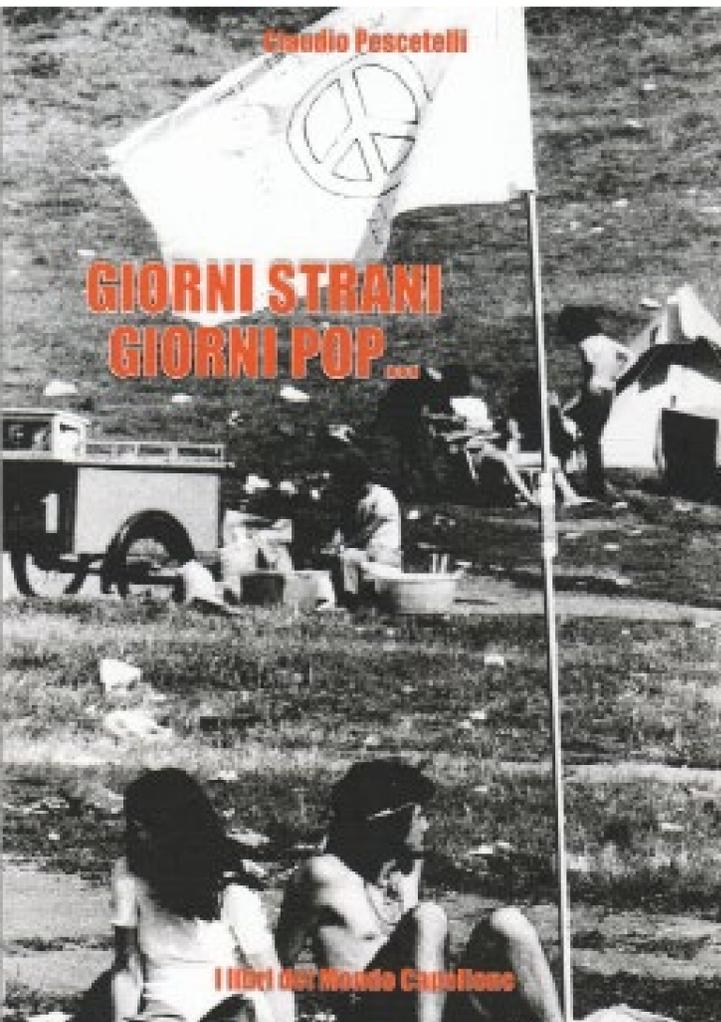
va editato, tra gli altri, i tuoi tre preziosi volumi sui festival Pop italiani degli anni 70, "Nudi & crudi", basati su una ricerca veramente approfondita. Quante difficoltà hai affrontato per arrivare a un risultato simile?

L'etichetta "I libri del Mondo Capellone" è una 'copertura' per quando voglio autoprodurmi un progetto e prende il nome da una mia vecchia fanzine.

Quanto alla trilogia "Nudi & crudi", in essa è confluito un lavoro di ricerca sui festival pop italiani svoltisi dal 1968 al 1979. Sono stato aiutato dal fatto di abitare a Roma e dal poter frequentare la Biblioteca Nazionale e le sue preziose raccolte di riviste musicali e non, alle quali altrimenti difficilmente avrei potuto attingere. Tutto ciò sommato al prezioso contributo di molti amici e protagonisti del periodo, da me contattati.

Mi piacerebbe molto aggiornare e rieditare "Nudi & crudi" in un unico volume, che soprattutto raccolga più foto possibili in grado di raccontare in modo efficace quel periodo controverso ma stupendo, l'epoca d'oro del pop italiano. Se c'è qualche finanziatore interessato, batta un colpo!





Peccato, ma del resto qui in Italia manca un pò la cultura dei libri fotografici: il mio sogno nel cassetto è una storia fotografica del rock italiano, dal Piper Club al concerto per Demetrio Stratos...

“Roma beat” è il gemello, ma basato sugli anni 60. Ha per caso ottenuto più consensi per questo libro rispetto agli altri?

“Roma beat” è uscito per una vera casa editrice – la Zona – e questo ha consentito un forte supporto promozionale e una diffusione più capillare. È un lavoro che mi ha dato parecchie soddisfazioni, raccogliendo ovunque molti consensi. Trattando poi di un periodo che coincide con la mia infanzia, l’immergermi nelle ricerche mi ha anche consentito scoprire aspetti di una città e di una comunità che in parte nemmeno conoscevo, dandomi veramente molto a livello personale.

Del resto gli anni ’60 del secolo scorso per me rimangono il miglior decennio della nostra storia, non tanto per quanto prodotto nei vari ambiti artistico/culturali quanto per l’entusiasmo, la fiducia, la condivisione e l’energia che facevano muovere le persone e la loro creatività. Gli anni ’70 sono stati altrettanto fertili, forse anche di più, ma il clima e gli umori si erano inesorabilmente avvelenati.

Oltre ad essere scrittore, sei anche illustratore: realizzare copertine per dischi è altrettanto importante o è per te solo un hobby secondario?

Illustrare nel mio caso è stato veramente solo un piacevole passatempo, sin da bambino. Negli anni poi ho unito questa passione a quella per la musica e per tutti i riferimenti artistici che erano alla base della cultura pop, splendidamente rintracciabili in quelle autentiche opere d’arte che sono state le migliaia di copertine di 33 giri realizzate nel corso della storia della musica rock, dal beat sino alla new wave. Fortunatamente prima di attaccare i pennini al chiodo ho avuto la soddisfazione di realizzare copertine per un paio di ottimi gruppi garage/rock romani, come gli amici Garbages e Others.

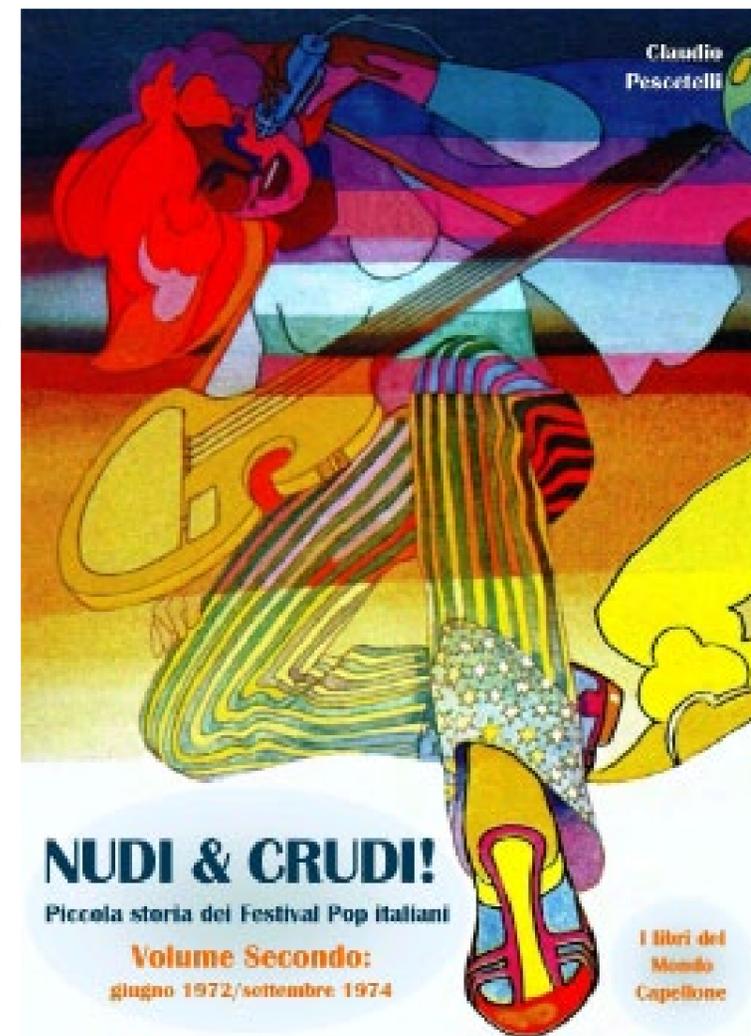
Raccontaci la genesi delle fanzines da te dirette, la loro creazione, il loro zenith, la loro fine.

Ho sempre amato la stampa amatoriale e ho iniziato a realizzare fanzine nel 1990, col primo numero di “Born loser”. Il motivo fu semplice: il tramontare della scena garage/psichedelica ita-

liana della seconda metà degli anni ’80. Il fatto che fosse scemato l’interesse verso le band aveva praticamente azzerato la stampa fanzinara che le sosteneva e questo vuoto mi convinse a impegnarmi in prima persona. Questo, assieme alla paralleladiscesa in campo di tante altre persone, contribuì a ricreare in breve una solida scena che nel 1993 ha avuto il suo coronamento nella nascita del “Festival Beat”, manifestazione a tutt’oggi ancora ben viva e vegeta che si tiene ogni inizio d’estate a Salsomaggiore Terme.

Dopo “Born loser” – un progetto che aveva aggregato diversi collaboratori e che era diventato troppo pesante da sostenere anche solo nel rispettare l’accedenza delle uscite: abbiamo toccato le oltre 300 copie, da me fotocopiate, spillate e diffuse manualmente (alcuni numeri anche con musicassetta allegata) – ho mollato per continuare in proprio con un’altra fanzine, “Mondo capellone” appunto, composta interamente da me nei ritagli di tempo e pertanto più facilmente gestibile. In tutto la mia attività fanzinara è durata sino al 2004, quando è uscito l’ultimo numero di “Mondo capellone”. I motivi della chiusura? Si vendevano sempre meno copie, complici una certa pigrizia delle nuove generazioni e la diffusione di Internet e delle webzines, e poi nel 2003 avevo sperimentato con successo l’uscita del mio primo libro: “Ciglia ribelli”, dedicato al beat femminile degli anni ’60.

Il tuo romanzo “Le tribù” da dove ti è arrivato? Quale urgenza o idea ti ha portato a scriverlo?



“Le tribù” è nato inizialmente come sceneggiatura di un film, con un po’ di copie inviate a diverse case di produzioni cinematografiche, ovviamente senza ottenerne il benché minimo riscontro! Senonché una persona di buon senso mi ha fatto ragionare sul fatto che, prima di pretendere attenzione per un’avventura leggermente impegnativa dal punto di vista finanziario quale quella di realizzare un film, forse avrei fatto meglio a trasformare la sceneggiatura in un libro e farla un minimo circolare.

Tornato alla ragione, ho quindi riadattato la storia in un libro che – pur rifacendosi molto liberamente alle cronache degli anni 1977/78 – racconta della mia giovinezza, del clima e delle sensazioni contrastanti che ho effettivamente provato in quel periodo.

Cosa ne pensi dell’attuale scena Prog italiana? Credi che qualche gruppo o musicista sia ad un livello musicale superiore rispetto ad altri?

Devo confessare che non sono molto ferrato sull’attuale scena prog italiana per una serie di motivi, primo tra tutti il fatto che il poco tempo libero mi impedisce ormai di informarmi e ascoltare cose nuove. Quindi per il mio immaginario, il prog è legato fondamentalmente agli anni ’70 e alla controcultura che lo sorreggeva. Perché è stato la colonna sonora della mia crescita e della scoperta del mondo, delle prime piccole trasgressioni, del gusto di ottenere dai miei genitori i primi permessi di uscire la sera per andare a vedere la Premiata Forneria Marconi, il Banco o gli Area, del risparmiare i soldi per comprare i dischi

e, di conseguenza, dello scoprire musica meravigliosa come quella dei King Crimson, dei Van der Graaf Generator, dei Soft Machine e di tantissimi altri gruppi.

Detto ciò, non sono in grado di fare nomi sulla scena attuale, ma so che gode di ottima salute e che ci sono decine di gruppi e musicisti veramente in gamba.

Parlaci delle tue altre pubblicazioni, ad iniziare da "Una generazione piena di complessi".

"Una generazione piena di complessi" è nato con la precisa intenzione di mettere un punto fermo – nell'ormai lontano 2006 – su quanto all'epoca si sapeva dei complessi beat italiani anni '60. Essendo però un terreno troppo vasto, mi sono limitato a prendere in considerazione solo quelli che nel corso della carriera avevano inciso almeno un disco, fornendo il massimo di informazioni possibili su ognuna delle seicento formazioni trattate (molte delle quali oscure e misteriose). Chiaramente sapevo benissimo che un progetto come quello, in un'epoca di immediata diffusione di nuove scoperte e informazioni tramite il web, correva il rischio di diventare 'superato' appena pubblicato. Come infatti è stato, anche se ne sono ancora orgoglioso e lo reputo un libro fondamentale e ancora attendibile al 99%.

Il tuo modo di scrivere è anche didascalico e cronologico, ma mai noioso, anzi. Interessante fino in fondo e brillante nel porre concetti, dietro dati (e date) certi. Un livello alto, quindi, nell'uso della nostra ormai bistrattata lingua. Premi?

Se ho mai ricevuto premi? Che io sappia, no! Scherzi a parte, ti confesso che scrivo fondamentalmente per me stesso e che tutti i miei libri sono nati dall'esigenza di saperne di più su argomenti che nessuno aveva mai affrontato.

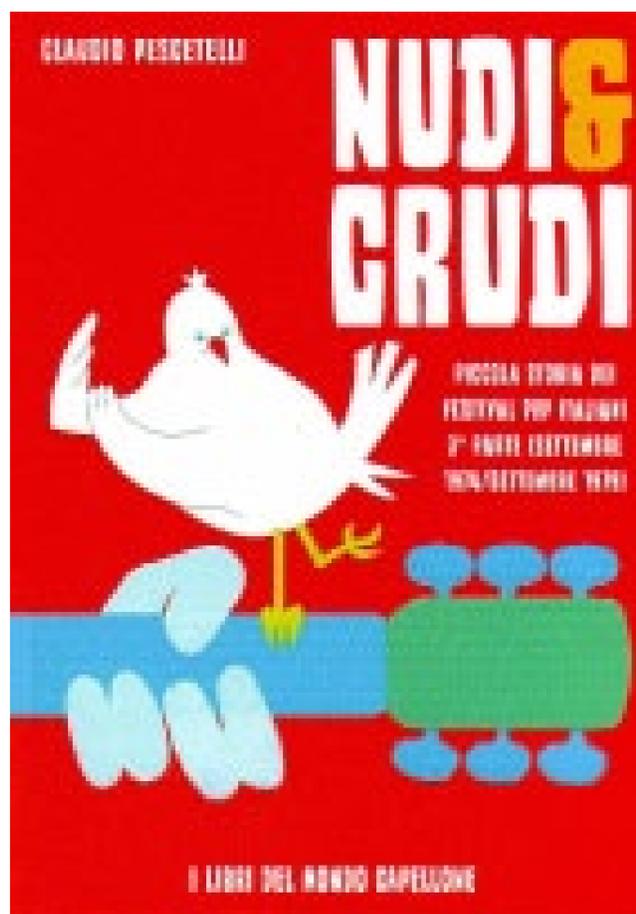
"Non esiste un libro su questo argomento che mi interessa così tanto? Ok, lo scrivo io!"

E così ho fatto. E poi, pensandoci bene, ciò a cui tengo di più è l'affetto e la stima di tanti amici che da anni comprano puntualmente i miei da libri e mi sostengono. Quale premio migliore?

Finalmente uno scrittore-pensatore libero da vincoli e pregiudizi; ok, ce ne sono altri, ma fedeltà alla sua sincerità è tanto tangibile in ciò che scrive, che nelle interessantissime risposte fornite. L'impostazione dei propri lavori la dice lunga

sulla persona che è, pure.

Mi auguro che i lettori di MAT2020 (e non solo...) vorranno indirizzare il loro tempo, la loro curiosità, la propria fame di sapere verso questo artista, meritevole di attenzione e palesemente da supportare nella sua opera che affronta, con profonda conoscenza, lidi finora poco o male esplorati. Abbracci diffusi.



AFRAKÀ ROCK FESTIVAL 2018

1>6>15>16
dicembre 2018

Teatro Gelsomino di Afragola

1 dicembre ore 21.00 > Aldo Tagliapietra Band
> Saint Just di Jenny Sorrenti

6 dicembre ore 21.00 Omaggio a Luis Bacalov
> Osanna e Vittorio De Scalzi del New Troll
con l'Orchestra Internazionale della Campania
diretta dal M° Leonardo Quadrini
Opening act: **Anny Barbazza**

15 dicembre ore 21.00 > Goblin e il Balletto di Bronzo

Basilica di Sant'Antonio di Afragola

16 dicembre ore 21.00 > Vincenzo Zitello

direzione artistica: **Lino Vairetti**

**INGRESSO GRATUITO
FINO AD ESAURIMENTO POSTI**

per informazione e prenotazioni: 0818527588 - 34697345628 - email: festival@afrika.it

METALMORFOSI



di ALESSIO SECONDINI MORELLI

predilezione si sente tutta nei solchi di questo omonimo EP d'esordio. 20 minuti circa di classe, skill tecnico e buona intelligenza compositiva. Il tutto messo a servizio d'un risultato artistico che si rivela, oggettivamente, di gran feeling e veracità. La processione di brani come la spaziale "Gravity" (di cui ho anche preso visione dell'ottimo "artistico" videoclip), con le sue atmosfere alla Tool e gli assoli di chitarra pesantemente riverberati e rimembranti echi Floydiani, l'ottimo brano pop-waveggiante "Satellites", una song leggermente più sporcata dal Seattle Sound e dai Radiohead come "Teach Me To Walk", nonché la finale "That's The Way My Passion Stirs" (che è il brano che mi piace di più del lotto, per la peculiarità del lavoro di chitarre e basso), parlano

chiaro sull'economia musicale della band in questione. I Warm Sweaters For Susan sono una validissima promessa del sottobosco musicale italo che, sono sicuro, non fatterà a diventare una buona realtà. Per ora, gustiamoci questo EP, attendendo poi gli sviluppi in forma di un vero e proprio album. Warm Sweaters for Susan è un progetto di creazione e promozione proposto da "PUGLIA SOUNDS RECORD 2018", con il supporto della REGIONE PUGLIA "FSC 2014/2020 - Patto per la Puglia - Investiamo nel vostro futuro".

WARM SWEATERS FOR SUSAN

Joe Black Production

I Warm Sweaters For Susan sono una gradita promessa musicale ubicata in quel di Taranto. Nati nell'estate dell'anno scorso dall'aggregazione di musicisti skillati e appassionati, che rispondono ai nomi di Mimmo Gemmano (voce/chitarra), Luca D'Andria (chitarra/voce), Gianluca Maggio (basso), e Gabriele Caramagno (batteria), i nostri mostrano un viscerale amore per le sonorità Indie Rock, Shoegaze ed Alternative Rock tipicamente britanniche (ma non solo, secondo me) temporalmente situate a cavallo degli ultimi due decenni del ventesimo secolo. E questa



LIFESTREAM

"Diary"

(Lizard Records)

di Luca Nappo

Se pur attivi dal 2006, *'Diary'* rappresenta il debutto su cd per i toscani **Lifestream**, che grazie all'attenta **Lizard Records** riescono finalmente a mettere su supporto fisico la loro interessante proposta. Un EP di quattro brani era, in verità, già stato rilasciato tempo addietro ma è sulla lunga distanza che si riesce ad apprezzare più compiutamente una band di questo livello.

I territori sono quelli del progressive a tinte melodiche ed umori AOR ma, al di là delle giuste etichette per inquadrare la proposta, l'ascolto delle otto tracce ci regala la sensazione di essere di fronte ad un progetto costituito da musicisti dalle ottime capacità tecniche e soprattutto che riesce a regalare acquarelli sonori cangianti e di classe.

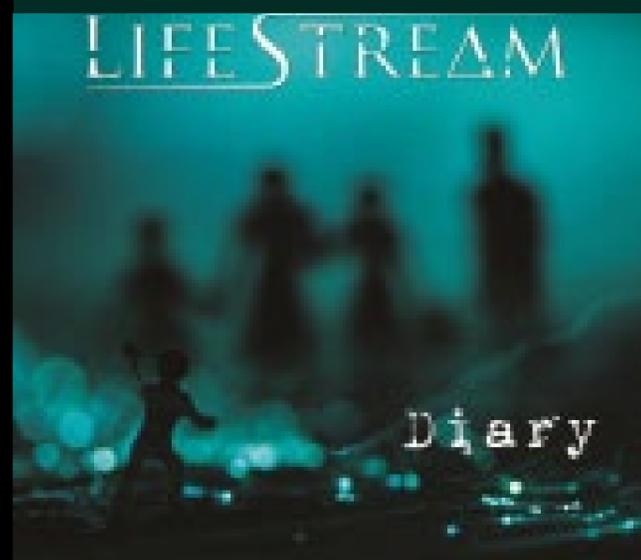
Il quartetto di Prato composto da Alberto Vuolato (Chitarra), Andrea Franceschini (Tastiere), Andrea Cornuti (Basso) e Paolo Tempesti (Batteria e Voce) parte da influenze certe ed importanti come Pink Floyd, Genesis, Yes ma anche più recenti come il

neo prog anni '80, i Pain of Salvation o Porcupine Tree, elaborando il tutto con un suono non scontato e soprattutto con un tocco d'originalità. In primo luogo, colpisce il cantato, in inglese, accattivante e sinuoso che ben si collega alle atmosfere tra prog classico e umori moderni, come nei brani *'Dreamer'*, *'Built From The Inside'* e, in particolare, in *'Sound Of The Earth'*, caratterizzata anche da un efficace assolo di chitarra, che è stata scelta, giustamente, per rappresentare l'album con un video creato dal fotografo Mattia Bicchi, una raccolta di timelapse scelti accuratamente in locations suggestive come Scozia, Inghilterra, Cile, Bolivia e Venezuela (<https://www.youtube.com/watch?v=38OyKgBU7Zw>).

Nonostante non sia un concept, i brani si susseguono con un filo conduttore comune, sfogliando le pagine di un diario, come suggerisce il titolo del disco, la cui lettura ci descrive confessioni intime e vari sentimenti, sia positivi che negativi. Non è da meno la musica che trova

la sua massima espressività negli splendidi 15 minuti di *'Over The Rippling Waters'*, tra cambi di tempo tipici del prog classico e contrasti dell'hard rock melodico, confermando l'impressione che i ragazzi toscani abbiano raggiunto la piena maturità, dopo vari anni di gestazione silenziosa. Emozioni forti che ci regala anche la title track con una sorpresa, ossia la citazione di *'E Mi Viene Da Pensare'* del Banco del Mutuo Soccorso, omaggio a Francesco Di Giacomo e Rodolfo Maltese venuti a mancare durante la stesura e la registrazione del disco.

Una ciliegina finale, inaspettata ma gradevolissima, che conclude un lavoro ci fa sperare per il futuro di questa band, sperando possa confermare la propria bravura anche attraverso concerti e nuovi progetti.



GIANLUCA FIRMO

“Rehab”

(2018)

di Andrea Zappaterra

L'album d'esordio come solista di **Gianluca Firmo** gioca su una divertente alternanza tra brani rock melodici, mid-tempo e power ballad. Con lui **Mattia “Noise Maker” Tedesco** (Vasco Rossi, Gianluca Grignani, Candies For Breakfast) chitarre, **Nicola Iazzi** (Hardline, Candies For Breakfast) al basso e **Daniele Valseriati** (Tragodia) alla batteria, affiancati da ospiti illustri (tra cui un certo **Paul Laine** dei The Defiants e Danger Danger) che collaborano al disco.

Gianluca dice: *“Oltre al fatto che mi permette di cantare le mie canzoni, questo disco per me è sia un test che un risultato, un test perché è la prima volta che mi occupo di tutto ciò che riguarda la produzione di un disco Ed è un risultato perché ho avuto la possibilità di lavorare spalla a spalla in studio con alcuni musicisti fantastici, ma anche la fortuna di trovare un'etichetta che mi permettesse (e mi supportasse) di lavorare senza confini artistici e persino di fare qualche scelta insolita per seguire le mie diverse influenze e gusti musicali. Penso che il risultato sia molto personale e benché sia lontano dall'essere perfetto, è sicuramente la mia riabilitazione perfetta da essere inserita in qualsiasi cornice. E come oggi non potrei essere più felice di questo”.*

I brani: **A Place For Judgement Day** un rock elettrico molto ritmato, **Heart Of Stone** è una mid-tempo struggente e appassionato, **Shadows And Lights** ballata ben cadenzata con chitarre riecheggianti band degli anni '80, **Maybe Forever** intenso e melodico, **No Prisoners** un rockaccio tirato stile Toto o Gun&Roses, **Didn't Wanna Care** un'altra dolcissima ballata impreziosita dal sax di Alessandro Moro e dalla chitarra acustica di Mattia Tedesco, **Unbreakable** un rock, ritmato, accattivante, **Don't Dare To Call It Love**, bellissima canzone che mette in evidenza la voce graffiante di Gianluca, **Cowboys Once, Cowboys Forever** mid-tempo intima e personal, **Rehab** ballata che da il titolo all'album altisonante con guizzi di chitarra elettrica, **Until Forever Comes** onirica visione del domani, **Everything** splendida chiusura in un crescendo piano-voce intenso e notturno, struggente da pelle d'oca, forse (a mio

giudizio) il miglior brano dell'album. Nel complesso un album leggero con il pregio che scorre via dall'inizio alla fine con buona musicalità senza sbavature, senza eccessi, seguendo solo la voce melodica di Gianluca e accompagnandolo in maniera egregia nella sua performance, con la ricchezza e il valore aggiunto di musicisti preparati e attenti.

<https://www.facebook.com/glfirmo/>

TRACKLIST

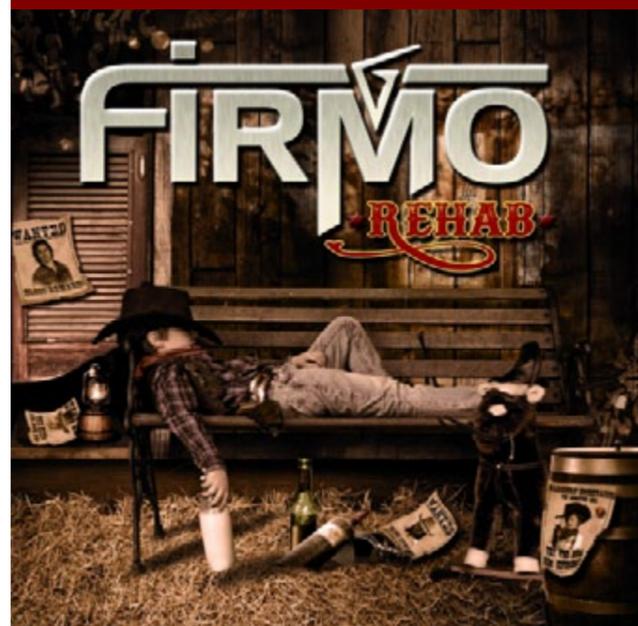
01. A Place For Judgement Day
02. Heart Of Stone
03. Shadows And Lights
04. Maybe Forever
05. No Prisoners
06. Didn't Wanna Care
07. Unbreakable
08. Don't Dare To Call It Love
09. Cowboys Once, Cowboys Forever
10. Rehab
11. Until Forever Comes
12. Everything

FIRMO IS:

Gianluca Firmo: Lead & Backing Vocals, Keyboards
 Davide “Dave Rox” Barbieri (Raintimes, Room Experience, Wheels Of Fire, Charming Grace): Backing Vocals
 Mattia “Noise Maker” Tedesco (Vasco Rossi, Gianluca Grignani, Candies For Breakfast): Guitars
 Nicola Iazzi (Hardline, Candies For Breakfast): Bass
 Daniele Valseriati (Tragodia): Drums & Percussion

SPECIAL GUESTS:

Paul Laine (The Defiants, Danger Danger): Backing Vocals
 Mario Percudani (Hungryehart, Hardline): Guitars
 Stefano Zeni (Wheels Of Fire, Room Experience): Guitars
 Carlo Poddighe: Guitars
 Pier Mazzini (Danger Zone): Keyboards
 Andrea Cinelli: Piano
 Alessandro Moro: Sax



Laviàntica

“The experience”

(2018)

di Max Rock Polis



Laviàntica, senza spazi e con l'accento sulla a per dargli quel tocco di particolarità, è un nome che solo una band romana si può permettere, visto che da Roma partivano numerose vie consolari che ancora oggi attraversano tutta Italia. Sei ragazzi di Roma che suonano dai primi anni '90, prima col nome di Alterego, quindi da oltre 20 anni, seguendo fin da subito le orme dei Rock progressive ma in chiave più moderna, più "Post", come si sente dire adesso per chi ha valicato il confine delle composizioni strumentali sinfoniche del decennio d'oro.

Questo *"The experience"* per loro è il secondo lavoro: il primo *"Clessidra"* è uscito nel 2013 con una formazione identica per i due terzi, tuttavia se ne discosta abbastanza, e non solo perché cantato.

"The experience" è interamente strumentale, dove la voce dei Paolo è in pratica sostituita dal flauto del valente Daniele, e a volte anche dalla chitarra di Marco. Ma andiamo con ordine a presentare tutti i membri del gruppo: **Marco Palma** alla chitarra elettrica, **Paolo Perilli** a basso e voce, **Paolo Musolino** a tastiere, chitarra acustica e voce, **Luciano Stendardi** a piano e tastiere, **Daniele Sorrenti** a flauto e minimoog e **Roberto Rossi** alla batteria. Una formazione, si potrebbe quasi dire, di Progressive classico, che però suona in maniera moderna e fresca, mescolando sì suggestioni di altri tempi con un modo di fare e intendere musica molto più proiettato verso il rock, con una visione e una sonorità attuali. Vedremo che non ci vorrà nemmeno tanto ascolto per entrare nelle loro atmosfere e farsi piacere questo disco, distribuito in tutto il mondo dalla prestigiosa casa francese **Musea parallèle**.

Negli artisti Prog la voglia di raccontare storie in musica è sempre una tentazione forte, da cui **Laviàntica** non è sfuggita: i sei pezzi del disco infatti raccontano l'esperienza di un alieno, Galbat, un'entità fatta di energia, che arriva sul nostro pianeta proprio per fare l'esperienza di un corpo fisico. Abbiamo accennato prima che qui non ci sono testi, quindi raccontare la storia di Galbat, che arriva sul nostro pianeta e fa una grande esperienza di conoscenza umana e della natura, è affidata interamente al viaggio musicale che i **Laviàntica** ci propongono.

Ma c'è un trucco, anzi due se vogliamo. Il primo è che la voce di Galbat, che si può interpretare perché no anche come una linea di canto, è udibile

nelle note del flauto suonato da Daniele. L'alieno così si esprime, aumentando ulteriormente il nostro grado di immersione nelle melodie, dandoci un elemento in più da interpretare e fare nostro. L'altro è che nel libretto del CD viene ampiamente spiegato tutto quello che ci sta dietro a ogni canzone, in modo da definire completamente l'esperienza sulla Terra di Galbat. Certo, non è come leggere delle ipotetiche liriche, bisogna fare le cose separatamente, perché se ci si mettesse lì a leggere durante l'ascolto, certo si perderebbe la concentrazione necessaria a ben godersi l'opera. Andiamo in dettaglio.

Il primo brano, *"The journey"*, è anche il più lungo e riguarda l'arrivo di Galbat sulla Terra, dove dovrà entrare nel corpo e nell'anima di un uomo, imparando a controllarla. Dopo un'introduzione di vento, il suono si fa subito Fusion con la chitarra di Marco, fino all'ingresso della voce flauto di Daniele. Poi si prosegue tra piano e forte, tra assoli di chitarra e tastiere, con varietà e inventiva, però sempre con una certa unità stilistica e sonora, che verrà mantenuta per tutto l'album (ragionevole per un *concept*).

Nel secondo *"Breathing flower"* Galbat incontra appunto un fiore, vivente delicatissimo, e ne apprende il ciclo di vita, morte e rinascita. Ritmo forse un po' più sincopato, un convincente refrain di chitarra, fino alla parte centrale dove il fiore respira e i tempi si acquietano in tastiere, piano e flauto, per poi riprendere ritmo verso la fine dei suoi oltre 8 minuti.

Nel terzo *"Closer"* lui arriva più vicino a un uomo, tra l'altro piuttosto intelligente, e ne rimane colpito dalla frenesia generata dal passare del tempo, che invece per lui non ha significato. La melodia è più dolce, la chitarra elettrica entra raramente, c'è sempre una suggestiva rilassata parte centrale dove Paolo e Luciano si esprimono al meglio, e una successiva alternanza di tempi calmi e veloci, che rendono quasi l'idea di una vita frenetica, fino ai rumori finali di telefoni.

Nel quarto pezzo *"Artificial thought"* Galbat capisce che è più facile una fusione di coscienza, invece che fisica, ma la psiche umana è tormentata. Qui c'è un

lungo scambio, quasi un dialogo serrato tra chitarra effettata e flauto, quasi come se l'animo umano e l'alieno parlassero tra loro. Nelle ultime due canzoni alla fine il viaggiatore riflette e capisce che è stato attirato lì dalla natura, che vorrebbe essere più in armonia con l'uomo stesso. E riparte in attesa di tempi più propizi per tornare ed essere capito. La prima è morbida, rilassata, quasi tutta tastiera e piano, la seconda porta di nuovo tutti i suoni, compresa acustica prima ed elettrica dopo. Il finale è lento, tutto tastiere e flauto, come a voler salutare tutti quanti noi terrestri.

Non è molto agevole rendere l'idea a parole per entrare in contatto con un lavoro interamente strumentale. Abbiamo parlato di cosa sta dietro al *concept*, storia interessante e per certi versi affascinante, soprattutto nel finale quando sul libretto si scopre una cosa che abbiamo ommesso, e che vi farà riflettere. Abbiamo detto quello che ci sentiamo dentro: una sintesi tra Prog più classico e sinfonico (senza le tipiche tonnellate di mello-tron) e una Fusion più moderna, con un mix di suoni evocativi, piacevoli e attuali, e un modo di comporre i brani con tempi e ritmi variabili, personalizzati.

Il risultato è che anche se vengono suonati con tonalità e stili che si mantengono, le canzoni oltre a scorrere via piacevolmente, non stancano, e anzi se ne apprezzano molto l'unità stilistica e la diversificazione ritmica.

"The experience", davvero un pregevole lavoro per i ragazzi de **Laviàntica**.



ALCHEM

AMBIZIONE DI OSARE, VIAGGIANDO FINO AL CENTRO DELLA TERRA

Di Andrea Pintelli

Per un attimo provate a immaginare, tenendo gli occhi bene aperti, cosa potrebbe significare scendere nei meandri del nostro pianeta, per cercare cosa c'è, cosa vive, sotto di noi. Ma non nelle grotte, non nei fiumi sotterranei, più sotto, ancora di più, fino a stracciare il concetto del possibile. Fino al centro della terra, appunto. Pazzia, curiosità, voglia d'infinito? Questo fece Jules Verne, nel suo fondamentale romanzo "Viaggio al centro della Terra", poi portato sui grandi schermi in un paio di occasioni (con miseri risultati) nel secolo scorso. Questo hanno fatto gli **Alchem**, scrivendo un disco, partendo dal titolo del romanzo (distribuito da **Black Widow Records**, gloria sempre). Ovvio che i nostri non hanno trattato di bestie feroci vecchie di milioni di anni, grotte tappezzate di pietre preziose, mari estesi come e più degli oceani conosciuti, ma parafrasando la ricerca nei meandri delle proprie anime. Certamente un progetto ambizioso, carico e denso di significati, ma, si sa, chi non osa non potrà mai vedere oltre. Quindi omaggio sia al loro coraggio, sia al buon risultato ottenuto, non canonicamente ma piuttosto ammirevole. "Behind the door", porta si apre, arpeggio

ripetitivo per lasciar spazio alla voce soffusa, porta si chiude. "Spirit of the air", soffio di vento, ritmo tranquillo, senza oppressioni ed esagerazioni, voci da qui al buio in cui ci si addentra, con protagonista una chitarra a tratti minacciosa, suonata con forza da Pierpaolo Capuano. Il coro è ben calibrato e si addice alla sapienza della traccia iniziale. "Il canto delle sirene", granitichi suoni, grintosa chitarra heavy per riprodurre uno scenario non rassicurante; fa da contraltare la seconda parte del pezzo, molto più lieve e ben sostenuta da un arioso tappeto di tastiere. "In my breath", dopo un cammino preparatorio con la voce sempre ben salda sui suoi registri, la traccia si apre al 3' minuto dopo un crescendo notevole, e le cose cominciano a farsi serie: grande piacevolezza nell'ascolto. "Viaggio al centro della Terra", la Natura ci domina, senza dubbio. Ma noi dobbiamo far sentire la nostra presenza. Intreccio di chitarra e tastiere dai sapori seventies, con le dorate svisate tipiche di quegli anni. Stop e si entra in un non-luogo sospeso, dove arriva un maestoso organo a raccontarcene i contorni, i colori, le atmosfere. Tutto si trasforma nuovamente, in un desiderio





di elevarsi, così si torna ad un incipit degno di nota per terminare nella rassicurante voce di Annalisa Belli. Un (bel) pezzo, molto articolato, che è una delle vette di questo lavoro. “I don’t belong here”, la calma ritorna, dopo tanto fragore, e un tragitto di (forse) soffici passi ci ridà quel fiato che prima s’era perduto. “Butterflies are singing”, piano, lievemente. Quel pianoforte aiuta la voce a doppiarsi per dar maggior risalto al significato della ricerca interiore, a volte molto difficile e dolorosa. La chiamo poetica moderna dell’essere. “Armor of ice”, il lancinante e hard suono ricompare per riportarci ad un chorus, che pare invocazione, un lamento. “Fragments of stars”, le voci doppiate si attorcigliano per aprire a “Pioggia d’Agosto” che è il finale e il punto più alto di questo lavoro. Oltre nove minuti di viaggio palpabile, verso il centro di se stessi, ovviamente. I vari aspetti dell’io sono trasportati verso sonorità che rendono lampanti le sue diverse sfaccettature. Tinte ora bianche, quindi verso il nero, per poi fare salti verso sfumature accese, fiammeggianti, poi spente, quasi morte. Si nota che l’amalgama è qui portata a compimento, le allucinazioni che ne derivano strappano il sipario della falsità, riportandoci alla nudità di fronte a noi stessi. Non esistiamo senza introspezione, quand’anche la superficialità potrebbe fin ucciderci. Nel cerchio non saremo mai soli comunque, perché nessuno è nato per restare solo, nemmeno gli eremiti, loro che hanno Dio. E noi chi abbiamo?

Ecco l’intervista fatta ai bravi Alchem:

Alchem: alchimisti di atmosfere e pensieri (anche) dark o dispensatori di emozioni (anche) luccicanti per risvegliarci dal torpore? Grazie per lo spazio che Mat 2020 ci concede per questa intervista. Comincerei dicendoti che questo è un bel dilemma... noi mettiamo in musica e liriche ciò che sono i nostri stati d’animo e le nostre riflessioni costruendo così dei brani e delle atmosfere che possono arrivare a chi vive sulle nostre stesse frequenze; tutte e due le cose che ci chiedi sono un obiettivo e contemporaneamente una speranza che riponiamo in chi ci ascolta.

Parlateci del vostro cammino artistico, sia

singularmente, sia come Alchem. Insomma, con un velo di mistero, diteci chi siete e chi vorrete essere.

Lisa ha da sempre scritto canzoni, da quando era una studente del liceo, componendo musica e testi con una chitarra o con le tastiere, ha avuto esperienze come tastierista in un gruppo dark prima di incontrarmi e io ho sempre suonato la chitarra in diverse formazioni metal locali, registrando alcuni demo... Il nostro incontro risale al 1992 e per qualche anno abbiamo scritto e registrato dei brani che non abbiamo mai fatto uscire, erano i primi approcci nell’amalgamare i nostri due diversi stili per trovare una voce univoca che rispettasse i gusti di tutti e due... dopo di che abbiamo cominciato a collaborare con diversi musicisti con gusti diversi dai nostri continuando una ricerca che nel tempo e con tutti i cambi di formazione sono serviti ad aumentare le nostre conoscenze musicali e ad alimentare la possibilità di soluzioni originali... tutto questo nel tempo, da prima di formare Acida Luna il nostro primo moniker fino al 2000 quando abbiamo ricominciato con il nome che ci portiamo dietro ancora oggi... con gli Alchem abbiamo sentito il bisogno di cominciare a suonare dal vivo quindi la formazione e’ diventata a 4 elementi, classica formazione rock e nonostante molti musicisti siano passati nel nostro progetto siamo rimasti fedeli all’impronta che io e Lisa abbiamo dato fin dall’inizio. Da qualche anno e’ entrato Luca nella formazione contribuendo notevolmente alle nuove sfumature che spontaneamente sono fiorite nel nostro songwriting. Luca è un bassista con esperienze da session che però se la cava molto bene anche nell’utilizzo della programmazione al computer e ha un gusto musicale che ben si adatta alla nostra causa, così ha avuto carta bianca nell’arrangiamento con diversi strumenti e nell’inserimento di alcune parti all’interno del nuovo album... chi vorremo essere... niente di più di ciò che siamo e saremo.

Lo spazio siderale del Progressive è da intendersi come un infinito insieme di ambiti congiunti. Esistono movimenti o nazioni che avete maggiormente preso come riferimenti?

Il mondo del progressive è in continua evoluzione, ovunque ha i suoi germogli e i suoi fiori... non



credo che ci sia un voluto bisogno di avere dei riferimenti, tantomeno geografici; respiriamo rock e rock progressivo da sempre, siamo cresciuti ascoltando cio' che di meglio e' uscito dalla nostra penisola cosi come anche dal resto del mondo, cosi come ci siamo appassionati al prog metal, ma dopo anni di ascolti qualcosa ti resta addosso, cioe' lo metabolizzi senza fare alcuna fatica.

Qual è il vostro rapporto con l'Esoterismo?

La ricerca individuale ci porta ad avere letture in questo senso. Musicalmente parlando cerchiamo di fare in modo che qualcosa resti nascosto al primo approccio per svelarsi solo dopo diversi ed attenti ascolti.

“Viaggio al centro della Terra”: quanto avete tratto dal romanzo di J. Verne e quanto avete immaginato di aggiungerci?

Il romanzo è talmente bello cosi che non ci siamo permessi neanche di immaginare di

trarre qualcosa o addirittura aggiungerci... Il titolo è un pretesto per scavare all'interno di noi stessi creando un parallelo con la terra, quindi una discesa nel profondo in cui ritroviamo il nostro bambino interiore e scenari mai visti e meravigliosi.

Personalmente credo sia un disco molto ben riuscito, con alcuni picchi creativi (come per esempio nella title track). Spiegateci il vostro processo compositivo.

Questa è una domanda che ci hanno fatto spesso. E' tutto molto spontaneo, come in ogni cantina dove si prova, a volte l'idea nasce li, altre volte altrove, ma non c'è un procedimento predefinito.

Chi avete trovato nel centro di quel (questo?) mondo?

Abbiamo ritrovato la parte più intima di noi stessi quella che si può esprimere solo con la musica, quella che non si può spiegare a parole, che resta nascosta per non essere in qualche

modo danneggiata o “sporcata” dall'esterno... quella forma di purezza accessibile solo a chi sa riconoscerla e rispettarla. “Viaggio al Centro della Terra” vuole essere un dipinto in cui ogni nota è un colore o una sfumatura, e come per ogni quadro bisogna entrarci in empatia, per questo anche il cantato si mischia e affonda nel contesto come colore aggiunto, non vuole essere in primo piano; nella creazione di questo album ognuno ha espresso il suo colore dando le giuste pennellate amalgamandosi all'insieme.

Con quale formazione vi esibite solitamente dal vivo, visto che il gruppo è composto da 3 elementi?

Al momento gli Alchem sono uno studio project, dopo aver avuto parecchie esperienze live abbiamo deciso in questo momento di fermarci per fare il punto e dando piu' spazio alla parte compositiva... in futuro inizierà la ricerca di musicisti che formino con noi un nucleo adatto per portare sui palchi questi brani

Prossimi progetti, nebulosi e non?

Come dicevamo poc'anzi la ricerca di musicisti per riportare gli Alchem con queste nuove composizioni sui palchi e anche la stesura di nuovi brani, qualcuno già c'è, per un prossimo album che seguirà questa ultima direzione ... ma anche un progetto parallelo che e' in fase embrionale.

Il vostro miglior incubo e il vostro peggior sogno?

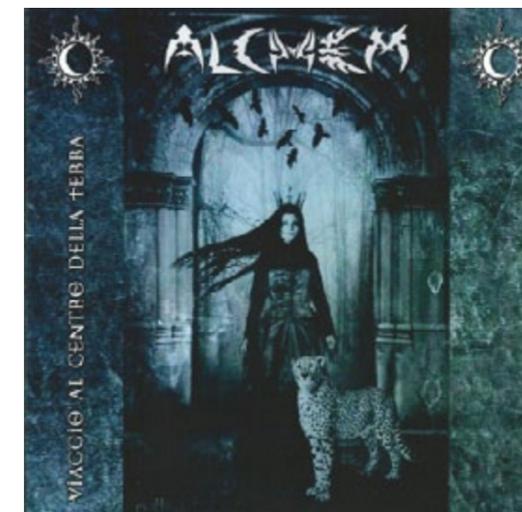
Non ci sono incubi migliori, gli incubi non sono mai buoni, cosicome il peggior sogno e' evidentemente

un incubo. Due ossimori per i quali non c'è risposta. Giocare con questo tipo di contrasti può essere pericoloso.

Perché potrebbe esserlo? Personalmente credo siano bellissime soddisfazioni affrontare gli incubi per poi avere la gioia di fotterli e capitalizzare tutti i sogni per farli vivere o rivivere...

Punti di vista, caro Andrea... io credo che sia pericoloso che si avverino sia i migliori incubi che i peggiori sogni... fregare gli incubi e capitalizzare i brutti sogni sono solo possibilità, ma non si hanno certezze tra gli infiniti risvolti che la realtà manifesta... non dipende purtroppo solo dalla nostra volontà.

Già, punti di vista. Esattamente. Resta il fatto che tutto dipende da come si vuole affrontare il proprio cammino, spesso contaminando quello degli altri. Il destino siamo noi stessi, che come spugne riceviamo in dono positività e negatività per far crescere la nostra anima, che si ciba anche del fango della vita. Fango che alcuni se lo fanno anche piacere, in ragione di un'esistenza piatta ma rassicurante, senza sussulti, dominata e decisa da altre persone, per evitare i dolori derivanti da scelte errate, ma quindi fermando come dighe anche le gioie. Quindi, come hanno fatto gli Alchem in questo loro disco, bisogna avere ambizione. Nei suoni, nelle idee, nella realizzazione di se stessi, nelle parole e soprattutto nei fatti. Abbracci diffusi.



**Salvo Lazzara
Luca Pietropaoli
Davide Guidoni
Claudio Milano**

**“Appunti per una
teoria delle
maree”**

(2018)

di Max Rock Polis

Quando i nomi degli artisti sono citati uno per uno, capiamo innanzitutto che ci stiamo trovando di fronte a un quartetto di personalità musicali, diciamo quasi un *supergruppo*. Tipico del Jazz e non solo, anche se questo album, edito da **Filibusta Records**, non si può definire esattamente Jazz. In realtà non si può definire nemmeno con una corrente precisa, anche se contaminata, è per questo forse che a ogni ascolto si ha quasi l'impressione di avere di fronte un CD diverso, perché magari a seconda dell'umore che abbiamo, riusciamo a percepire differenti stimoli e stili.

Potremo forse definirlo sul momento Dark Electrojazz sinfonico per le sue atmosfere scure e sospese, per il frequente uso dei piatti per accompagnare i lenti tempo e ritmo, per la tromba e il flicorno che diventano gli unici strumenti in evidenza, per le voci come operistiche usate in maniera particolarissima. Ma come vi ho detto, non vi fidate: andate avanti a leggere, anche se lo stesso non basterà. In realtà può non bastare ascoltarlo una volta per iniziare a capirlo.

Torniamo agli artisti che vi suonano: abbiamo **Salvo Lazzara** a chitarre, bassi e programmazioni, **Luca Pietropaoli** a tromba, flicorno e programmazioni, **Davide Guidoni** a batteria, percussioni e programmazioni, **Claudio Milano** alle voci. I testi, presenti in metà dei pezzi, sono tutti di Lazzara.

In questo album il titolo *“Appunti per una teoria delle maree”* è molto indicativo: infatti i titoli delle otto canzoni presenti, che in parte si ripetono, si incentrano proprio sulle otto fasi delle maree. Chiaramente non è un trattato geografico, quanto un pretesto per parlare di sentimenti di tendenza scura e notturna, non vogliamo dire tristi e problematici, che bene si accoppiano con il mood generale presente nelle arie del disco. Difficile quindi ascoltare con efficacia l'opera di giorno, a passeggio: meglio farlo dopo cena seduti sul divano.

La prima canzone *“Lunare 1”* con il suo incedere lento, pur durando quasi cinque minuti, sembra non voler mai prendere il via, essere sempre un'introduzione al discorso. il ritmo è sospeso tra piatti ed echi rarefatti di flicorno.

La seconda *“Antilunare 1”* si apre con una voce

da soprano ed effetti, cui se ne aggiunge una maschile. Il ritmo qui è più scandito e accelerato, mentre la tromba colora gli sfondi sonori senza mai entrare in primo piano. I quattro testi si trovano sul libretto, ed è un bene perché per come sono cantati, in parte stile opera e comunque sempre abbastanza mescolati tra loro e con la musica, si avrebbe qualche difficoltà a seguirli. Dopotutto l'opera stessa è sottotitolata, spesso anche a teatro.

Il terzo brano *“Equinoziale 1”* è più simile al primo, strumentale con prima tromba e poi flicorno in assolo, la chitarra che geme in lontananza, mentre la batteria disegna altri ritmi calmi dominati dal rullante. Anche se tutti i brani sono di atmosfera coerente tra loro, si può notare, grazie soprattutto al ritmo che varia, sempre una certa differenza.

Il quarto *“Prima quadratura”* si apre con la voce maschile, mentre piano piano partono i sottofondi elettronici, la batteria e la voce femminile con altre di uomo. È tutto un mescolamento di vocalità, scandito dalla batteria, tromba e tappeti elettronici in sottofondo, mentre il ritmo incalza sempre più fino a placarsi nel morbido finale.

Il seguente, e da qui i titoli si ripetono con due al posto di uno, è riaperto dalla tromba con vari sottofondi, che crescono in intensità mentre piatti e percussioni aumentano il ritmo. Alla fine è tutta un'atmosfera densa e scura, finché tutto si acquieta con gli ultimi accenni di tromba e l'elettronica che sfuma piano. Nel sesto pezzo prevale decisamente l'umore notturno, direi quasi un tempo *“lento di fine inverno”*, come ripete incessantemente la voce femminile, mentre basso e flicorno spandono note rarefatte attorno al cupo tappeto.

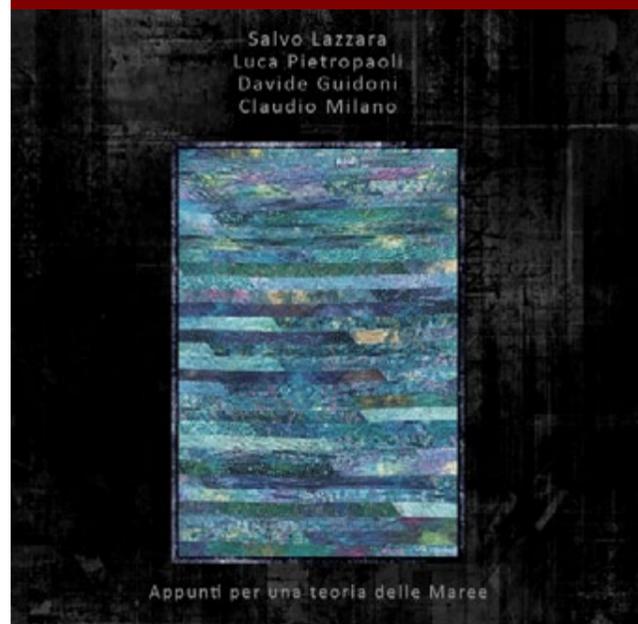
La penultima è lo stesso un intreccio di voci tirate sullo sfondo di percussioni battenti, elettronica e basso, mentre l'ultima fase *“Seconda quadratura”* cambia ancora il ritmo con arie di tromba in *delay* accanto al basso e ai sottofondi elettronici, abbiamo visto sempre presenti, e chitarra.

Un altro accorgimento musicale presente di cui non abbiamo accennato, non facile da individuare con chiarezza perché si amalgama con la miscela musicale globale, è l'uso di *paesaggi sonori*, ovvero suoni dall'ambiente, cioè dalla natura e dagli animali, uomo compreso.

Non si rimane certo indifferenti dall'ascolto di questo disco. Non lo si può agevolmente portare in auto, in viaggio, ma nemmeno sui dispositivi mobili, per ascoltarlo distrattamente: non lo si capirebbe affatto. È troppo denso, non malinconico ma oscuro, a tratti inquietante, notturno appunto, e veramente non convenzionale. L'unico posto dove ce lo possiamo godere è al buio nella propria casa: allora sì che tutte le atmosfere dark prendono vita, forma e significato. E bellezza.

C'è molta sperimentazione, il ricercare intrecci sonori poco usati su strade poco battute, anche il portarsi un po' al limite. Di sicuro spicca la forte non convenzionalità di questo lavoro di Lazzara e compagni.

Un album per chi è in cerca di qualcosa di diverso e non disdegna note crepuscolari.



New Millennium Prog

a cura di **MAURO SELIS**
mauro.selis@musicarteam.com



NUOVA ZELANDA

3a Parte

Concludiamo, con questo numero, la nostra esplorazione progressiva - o simile - presso una terra ai nostri antipodi, ricca di intense bellezze naturalistiche e di interessanti proposte musicali.

Dragon



I Dragon, omonimi di una band belga di heavy prog degli anni settanta, sono un ensemble con una lunga storia che prende vita nel lontano gennaio 1972 ad Auckland, grazie al chitarrista Ray Goodwin, al batterista Neil Reynolds, al cantante / pianista Graeme Collins e al bassista Todd Hunter. Dopo dieci album nello scorso secolo, un trasferimento in Australia (Sydney), nonché varie vicissitudini con detenzioni in carcere, morti per droga e sostanziosi cambi di line up, i Dragon si sono ripresentati nel terzo millennio con cinque album: Sunshine to rain (2006), Remembers (2009), Happy I am (2009), It's all too beautiful (2011) e Roses (2014).

Il tappeto sonoro si è modificato nel tempo: se nei seventies aveva afflato inclini al rock-prog ora è più orientato al pop e alla musica commerciale, rimane però un gruppo imprescindibile per raccontare la storia della musica di fine '900 in Nuova Zelanda.

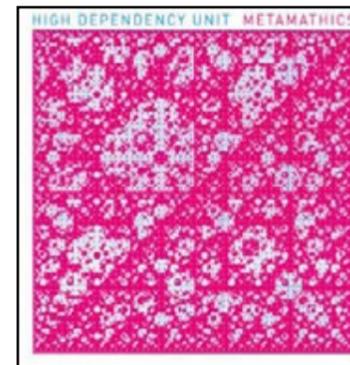
L'attuale line up prevede il membro originario Todd Hunter al basso elettrico e voce, Mark Williams (voce, chitarra), Bruce Reid (chitarra) e Pete Drummond (batteria, voce, tastiere).

Link utile: **SITO UFFICIALE**



Album consigliato: It's all too beautiful (2011)

High Dependency Unit



Album consigliato: Metamathics (2008)

Gli High Dependency Unit sono un progetto sorto nel 1994 a Dunedin (Otepoti in lingua Maori), la seconda città per estensione dell'Isola del Sud in fondo allo stretto golfo di Otago. La band prende il nome da un'area ospedaliera, di solito situata vicino all'unità di terapia intensiva, dove i pazienti possono essere curati in modo più esteso rispetto a un reparto normale, ma non sono così gravi da essere trasportati in terapia intensiva. Dopo tre album e alcuni E.P. nel millennio scorso, l'ensemble ha rilasciato nel 2001 il disco Fire Works (nove tracce per quarantatré minuti), nel 2008 l'E.P. Tunguska (tre brani per venticinque minuti) e nel 2008 Metamathics (sei tracce per quarantatré minuti).

Il loro sound offre una miscela stilistica eclettica di psichedelia, space progressivo e garage rock. Line up: Tristan Dingemans: chitarra, voce. Neil Phillips: chitarra, basso e Costantino Karlis: batteria, percussioni, synth, campionamenti.

Black River Drive



Album consigliato: Quicksand (2014)

I Black River Drive è un progetto costituitosi a Auckland nel 2008. La band è attiva discograficamente dal 4 ottobre 2010 allorquando è stato rilasciato l'album di debutto "Perfect Flaws", uscito poi in versione speciale nel marzo 2011. Il 7 novembre 2014 è stato immesso - anche sul mercato internazionale - il secondo disco dal titolo "Quicksand", registrato per due mesi a Nashville, nel Tennessee, con il produttore statunitense hard rock e metal Toby Wright (Alice in Chains, Metallica, Slayer, Sevendust e Ozzy Osbourne). Il disco è stato finanziato attraverso una campagna di crowd funding da \$ 20.000 e ha ricevuto - persino - finanziamenti governativi.

Il sound è arcigno con momenti più melodici, ha poco a vedere con il rock progressive classico ma è una proposta significativa e meritevole di essere citata in questa rubrica.

Line up: Sam Browne (voce e chitarra), Rusty McNaughton (basso), Matt Stone (tastiere, synths), Karl Woodhams (batteria) e Davie Wong (chitarra)

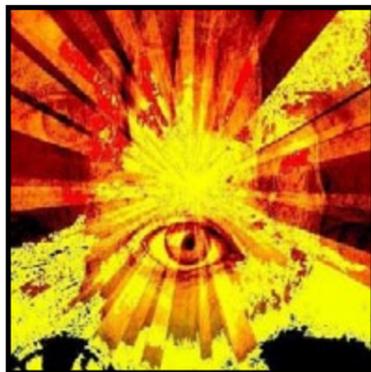
Link utile: **BANDCAMP**

Link utile: **FACEBOOK**

Lamp Of the Universe

Lamp Of the Universe è un progetto one/man/band del polistrumentista/vocalist Craig Williamson che ha preso forma nel 1999 a Hamilton (in maori: Kirikiriroa) che è la settima più grande città della Nuova Zelanda e si trova in un territorio quasi completamente piatto e privo di rilievi.

Attivo discograficamente dal 2001, Williamson ha rilasciato in questo periodo ben dieci album di cui l'ultimo "Hidden Knowledge" nel 2016. Il percorso artistico è un formidabile e sorprendente mix moderno di folk "raga" psichedelico con elementi acid rock spaziali progressivi.



Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: Acid Mantra (2009)

Omit

Omit è una creatura di Clinton Williams, musicista dedito all'elettronica. Come spiega il realizzatore di questo progetto, il concetto di questa esperienza musicale è quello di esplorare le possibilità e le capacità delle apparecchiature elettroniche "vintage" per creare profondi effetti psico-acustici sulla mente.

In effetti i suoi sei dischi realizzati tra il 1996 e il 2008 (di cui quattro nel terzo millennio, due doppi: Tracer del 2005 e Interceptor del 2008) sono debitori dei lavori di diversi pionieri della underground berlinese degli anni 70 come Klaus Schulze o i Cluster.



Link utile: **NAPSTER**

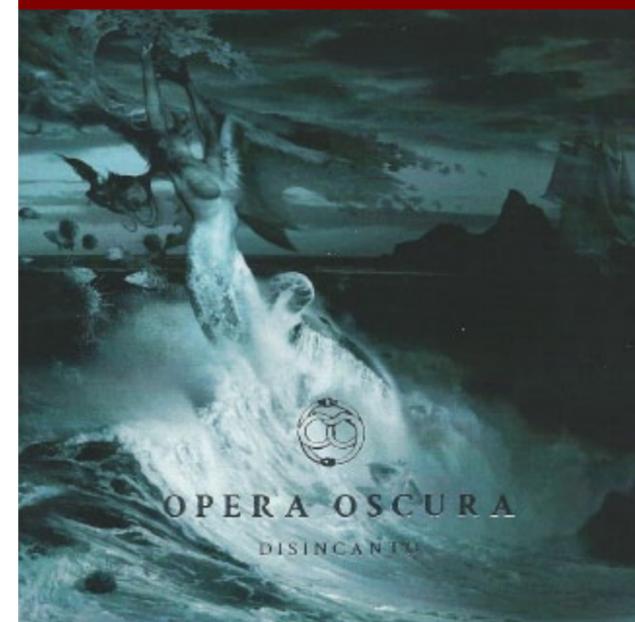
Album consigliato: Tracer (2005)

RECENSIONI **MAT2020****OPERA OSCURA****"Disincanto"**

(Andromeda Relix)

(2018)

di Alberto Sgarlato



Un meraviglioso quadro sui toni del blu di George Grié (uno dei primi esponenti del neo-surrealismo digitale), raffigurante una sirena che salta fuori dall'acqua, ci fa immergere nel sound degli **Opera Oscura**.

Questa band esordisce per Andromeda Relix, un'etichetta che da vent'anni ormai esatti ha sempre spaziato ai confini del progressive rock nelle sue forme più imprevedibili: la cupezza dark di Paul Chain, il sound melodico e moderno dei Rosenkreutz, lo zehul dei Runaway Totem, solo per citare alcuni tra i tanti nomi illustri a catalogo. Ed è così che di nome in nome approdiamo agli Opera Oscura: capaci di saltare repentinamente da 'cavalcate' di chiara impronta heavy metal, ad arpeggi di chitarra acustica e pianoforte sorretti dal Mellotron e fortemente debitori nei confronti dei Genesis, fino alla melodiosità del neo-prog più energico e roccioso, quello degli Arena o degli Haken, ad esempio.

Ma il vero elemento distintivo, quello che stupisce, spiazza, commuove, fa venire i brividi lungo la schiena, è la straordinaria bellezza della voce femminile. L'alternarsi dei timbri di Francesca Palamidessi e di Serena Stanzani, capaci di frequenze altissime e a tratti riecheggianti il modello di una giovanissima Kate Bush, ben volteggia tra i virtuosismi pianistici di Alessandro Evangelisti e chitarristici di Alfredo Gargaro: le voci sono anche ben supportate da testi tutt'altro che superficiali ma, anzi, complessi e sofisticati, sia in italiano, sia in inglese. Il tutto è completato da Leonardo Giuntini, che fa un lavoro preciso e puntuale di supporto al basso, e da Umberto Maria Lupo, batterista capace di stacchi e cambi di tempo repentini, che di certo non lesina il doppio pedale.

Questo cocktail imprevedibile di ingredienti comunque ben assemblati porta, come risultato finale, a qualcosa di ascrivibile al grande universo prog-rock ma difficilmente catalogabile tra le varie correnti che ne fanno parte. Ottimo lavoro, capace di rapire il cuore fin dalle prime note.

Si è tenuto il 9 settembre 2018

1° PSYCHO PROG FESTIVAL

*Sul palco La Blindo Red, Nathan,
Il Cerchio d'Oro e Sendelica*

di Athos Enrile



“Che ne dici se organizziamo un festival tra il prog e la psichedelia?”

E' con questa frase buttata lì, apparentemente azzardata, che Davide Pansolin mi ha proposto di mettere assieme due entità attive all'interno del mondo musicale, la “sua” **Associazione Culturale Vincebus Eruptum** e **MusicArTeam**, di cui faccio parte.

Conosco Davide da un paio di anni e di lui mi ha colpito la sua determinazione nel proseguire progetti apparentemente impossibili e, soprattutto, in solitaria.

Io al contrario ho bisogno di... compagnia, essendo fervente credente nel gioco di squadra. Ci siamo venuti incontro e credo sia palese che il successo del **1° Psycho Prog Festival** sia all'insegna della condivisione dei compiti.

Il tutto in tempi brevissimi - un mese -, senza denaro, e molta fortuna.

Certamente esiste in questo contesto la mano e il cervello di un gruppo di musicisti che, nel corso dell'ultimo anno, sono diventati amici... parola grossa ma verosimile in questo caso: parlo delle due band savonesi più famose nel prog, i **Nathan** e **Il Cerchio D'Oro**.

Non solo si sono messi a disposizione dal punto di vista musicale, ma si è vista la mano di tutti nel colmare le ovvie lacune, tipiche di quando si lavora in tempi ristretti e senza risorse economiche.

La location è spettacolare per gli eventi

all'aperto, **Il Giardino Serenella**, che fornisce la possibilità di assistere ad un evento e godere di un buon cibo, per non parlare del mare a due passi.

Nella testa di tutti c'era una giornata fatta di concerti, incontri e scambi culturali... dal pomeriggio alla sera.

La sezione musicale nasce attorno alla band gallese dei **Sendelica** - psichedelia pura la loro -, che all'interno del tour italiano trovano una giornata da dedicare al pubblico savonese che ha già avuto modo di vederli alla Fortezza del Priamar, un pò di tempo fa.

Nelle quattro ore e mezza disponibili rientrano altri tre gruppi, i già citati **Cerchio** e **Nathan** e un'altra realtà cittadina, **La Blindo Red**.

Service affidato a un paio di amici professionali, **Fulvio** e **Maddalena** e, a completamento del progetto, arriva la televisione - **Antenna Blu** - che, attraverso **Giorgio Nasso**, contribuirà nel dare importanza alla kermesse, tra interviste e riprese del live.

E poi i banchetti con i vinili, il merchandising e i fumetti rock di **Elena Terzi** e **Dario Isopo**.

Ci si aspetta un paio di centinaia di persone, da cibare in modo tradizionale o con i “coni psichedelici” di **Monica Giovannini** (vocalist dei Nathan) che contengono pesci fritti e patatine... un po' di birra e... vediamo l'effetto che fa...



Alle 17 si respira nell'aria che qualcosa di positivo che sta per accadere.

Gli aspetti meteo aiutano, con una rara perfezione, equilibrio di sole calante e temperatura adeguata. La musica gira a dovere mentre i tecnici si muovono davanti al palco, una zona in cui sono stati stesi tappeti verdi con la speranza di vedere anime sedute a terra, come accadeva nei seventies.

E la gente arriva... fluisce, si siede, chiacchiera, e si predispose all'ascolto.

Le stime di chi ne sa di più racconteranno alla fine di 400 persone, disposte in un giardino colmo come forse non mai!

Non commento la qualità della musica, non farò graduatorie che non mi sembra rappresentino lo spirito dell'evento.

Parte **La Blindo Red**, che si rifà ad un modello

prog fusion ambizioso, perché non presenta alcuna tastiera.

Quando la luce cala arrivano i **Nathan**, che propongono un mix tra i loro due album (“Era” è stato rilasciato pochi mesi fa).

Il pubblico risponde, non è una situazione da “cazzeggio” come spesso accade quando ci si avvicina al modello “sagra”, e questo dà una grande carica a chi si trova sul palco.

Anche **Il Cerchio D'Oro** regala un set adeguato alla sua fama.

E tocca alla band più titolata, i **Sendelica**, con una valanga di album e tour alle spalle.

La cosa che più mi ha colpito è stata la presenza di molti giovani, fatto abbastanza inusuale se si



pensa che la musica proposta nella serata non trova minimo spazio nei canali ufficiali... bella cosa!

La proposta dei Sendelica non è semplice, ma la compattezza dei suoni e le skills personali arrivano all'audience, che si gode i lunghi brani, dilatati e "perforanti", e alla fine la richiesta di bis sarà un'azione spontanea.

Un successone per loro!

Per tutti gli altri una grande soddisfazione e la quasi certezza che ci saranno altre edizioni dedicate al genere, con la voglia di mettere a disposizione dei giovani savonesi un luogo come i Serenella, spazio in cui la cultura musicale possa progredire e aggregare.

Diffondiamo il verbo...

Ricordiamo i protagonisti:

LA BLINDO RED si può definire come gruppo di appassionati di prog e fusion, e suonano insieme da circa un anno...

Repertorio di cover con brani di GENESIS, KING

CRIMSON, PERIGEO, EL&P ...

Quartetto con 2 chitarre, basso e batteria.

Nati come tribute band di Genesis, Pink Floyd e Supertramp, i liguri **Nathan** hanno esordito su AMS Records con "*Nebulosa*" nel 2016, un disco sorprendente, frutto di una vera e propria rivoluzione in seno alla band che li ha portati a comporre esclusivamente brani originali. Ma l'ispirazione non è rimasta confinata al solo debutto, e lo dimostra pienamente "*Era*", rilasciato nel 2018, ulteriore passo in avanti rispetto al precedente lavoro.

La line-up utilizzata nel disco, oltre al trio principale composto da Piergiorgio Abba (tastiere), Bruno Lugaro (voce) e Fabio Sanfilippo (batteria), vede ora l'ingresso in pianta stabile di Mauro Brunzu (basso), e si avvale nuovamente dei contributi di Monica Giovannini ai cori e Daniele Ferro alle chitarre, quest'ultimo in particolare autore di bellissimi assoli di chitarra che impreziosiscono ulteriormente ogni brano.

Prog allo stato puro!

Il Cerchio d'Oro nasce a metà degli anni '70. All'epoca realizzarono alcuni 45 giri che oggi godono di buon valore collezionistico. Le loro canzoni furono poi ristampate all'inizio del nuovo millennio in un CD antologico che raccoglieva i vari singoli e altro materiale raro. Nel 2006 la band si è riformata dopo 30 anni più o meno esatti dallo scioglimento, attorno ai membri storici Franco Piccolini (tastiere), Piuccio Pradal (voce e chitarra), Giuseppe Terribile (basso, chitarre, voce), Gino Terribile (batteria, percussioni, voce) e Pino Paolino (paroliere).

Oggi, dopo alcuni cambi di formazione, la band è completata da Massimo Spica (chitarre), Simone Piccolini (tastiere, chitarre e cori) e Enzo Albertazzi (tecnico del suono).

Dalla reunion a oggi Il Cerchio d'Oro ha già prodotto tre album con l'etichetta discografica Black Widow Records, nel novero dei massimi esponenti mondiali per quanto riguarda le etichette dedite al progressive rock, hard rock, psichedelia, rarità e ristampe.

Dopo "*Il Viaggio di Colombo*" e "*Dedalo e Icaro*" è uscito nel 2017 "*Il fuoco sotto la cenere*".

Sono considerati tra i gruppi più importanti della musica progressiva italiana.

I **Sendelica** sono un gruppo rock psichedelico del Galles occidentale, attualmente composto da Pete Bingham (Guitar/ Electronics), Glenda Pescado (Bass), Lee Relfe (Saxamaphones), Joe Caswell / Jack Jackson (Drums) e Colin Consterdine (Programing/ Electronics).

La band ha anche collaborato con una varietà di musicisti, artisti, registi e artisti nel corso degli anni e, anche se principalmente un gruppo strumentale, con un certo numero di vocalist. La musica dei Sendelica presenta evidenti influenze ed è stata descritta come un mix tra l'impulso ipnotico dei Can, l'atmosfera impressionistica dei Pink Floyd, il proto-punk motorizzato di Neu, le esplosioni pirotecniche della chitarra di Jimi Hendrix e gli ambienti ultraterreni di The Orb. Sono anche conosciuti per aver tratto ispirazione dai paesaggi locali di Cardigan Bay e delle montagne Preseli e dal ricco patrimonio antico della regione.

La loro discografia è corposa e sono numerosi gli album live.



ROBERTO BINETTI E PACHO NEL “TEMPO”

di Edmondo Romano



Non serve ascoltare tutto il lavoro discografico “Tempo”, di Roberto Binetti e Pachó, costruito in 18 anni di idee e scambi artistici, per comprendere che sono presenti al suo interno gusto, sostanza, esperienza e ricerca.

Un disco solo per pianoforte/ tastiere e percussioni/batteria, che come loro stessi dichiarano è creato da “... due mondi musicali che si fondono, una Suite per pianoforti e percussioni. Un viaggio tra il suono acustico ed elettrico delle tastiere di **Roberto Binetti**, a volte dinamico a volte calmo, unito ai colori delle percussioni e del ritmo di **Pachó**. La sonorità delle tastiere si contamina

con una miriade di strumenti e suoni di varie parti del mondo, dall'Europa al Brasile.

Il bianco e nero delle tastiere di **Roberto** si contrappone al multicolore degli strumenti e bizzarri oggetti che **Pachó** suona insieme alla batteria. Due personalità molto diverse, due estremi che si incontrano per creare una musica unica, originale, sonorità particolari e coinvolgenti che portano l'ascoltatore a fermarsi, prendere il proprio Tempo e percorrere il proprio viaggio.”

Il termine “Tempo” per gli artisti rappresenta due aspetti: il cambio di ritmo che a volte af-

frontiamo nella vita e nella musica, dove bisogna accelerare e subito dopo rallentare, dilatare, fermarsi, respirare... dove il ritmo cambia in base al nostro stato d'animo, dove non esiste una regola precisa, perché anche lo stesso tempo musicale è domabile e mai uguale a se stesso; la capacità di prendersi il proprio tempo, spesso differente dai ritmi che ci circondano, quindi “il coraggio” di sapersi fermare e di osservare in che punto siamo del nostro percorso.

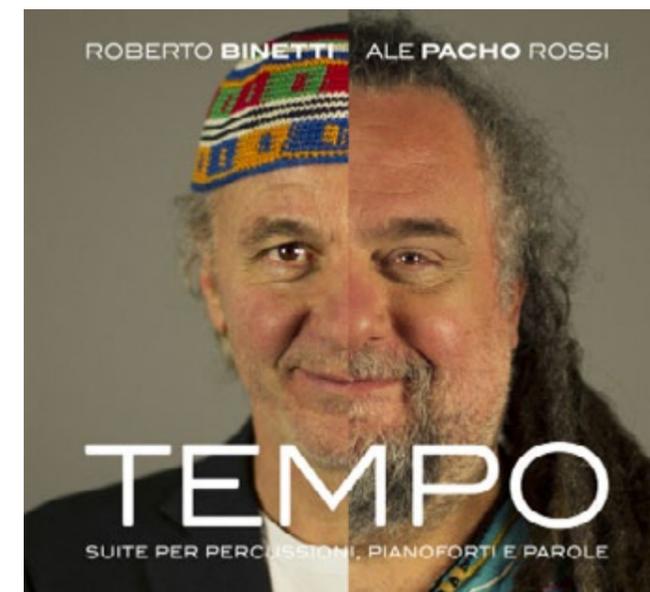
Le esperienze importanti e lunghe dei due artisti fanno affiorare nelle 18 tracce del concept suoni che appartengono a numerosi mondi musicali, tutti dosati con grande equilibrio e sincera naturalezza, nulla è regalato alla citazione nostalgica o fine a se stessa, tutto è ingrediente indispensabile della musica. Ho riscoperto suoni che mi hanno riportato alla memoria le atmosfere coinvolgenti di Pierre Moerlen, i soli di tastiera e ritmici dei grandi Weather Report, le atmosfere di Ryuichi Sakamoto, gli effetti sonori percussioni stile King Crimson, lo “spazio” sonoro di Jean Michel Jarre, alcuni passaggi tecnici e melodici delle tastiere di Tony Banks, le frasi pianistiche di Lyle Mays, lo spuntare improvviso dei minimalismi di Wim Mertens, i loop dei Kraftwerk, le sospensioni stile Brian Eno e la grande passione per il moog come veniva utilizzato nei primi anni '70 da band come la PFM.

I testi presenti, sempre di Binetti e Pachó, sono parte fondamentale ed importante. Spesso mi ricordano, seppur in forma più morbida, gli interventi recitativi degli Area e credo sia indispensabile leggerne anche sole poche righe per comprendere l'atmosfera e le intenzioni di questo lavoro: “Arriviamo da lontano, scriviamo nell'acqua tutto ciò che siamo, diciamo di conoscere i segreti del mare e della gente ma non sappiamo che la nostra mano destra non conosce la sinistra. Stiamo qui vicino, facciamo dieta di cultura, dieta di fatti, non siamo nulla, ci inganniamo da soli, abbiamo perso la speranza e giriamo, cercando qualcuno che ci svegli, ma sino a quel momento sarà per noi la dieta della mente”.

Elemento centrale è l'utilizzo di moltissimi suoni “etnici” (come li chiamavamo un tempo) da parte del polipercussionista Pachó, a volte suonati

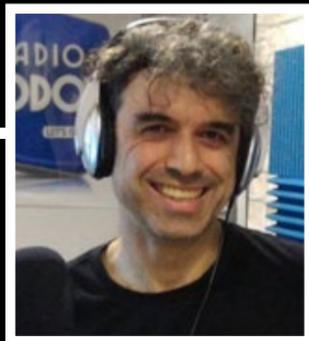
come la “tradizione” richiede, a volte percossi con violenza o grande delicatezza. Si sentono uccelli, elefanti, fruscii di vento, onde del mare... tutti prodotti dalle sue percussioni che oltre alle classiche pelli comprende anche lamiera, catene, piatti rotti, legni, metalli, gong, pezzi di ferro... e una batteria.

Al Cd collabora anche il bravissimo batterista Maxx Furian e Sandro de Bellis al djembe, la distribuzione è curata da Egea Music ed il lavoro è edito da Edizioni Incipit, è stato registrato e mixato da Daniele Valentini e Massimo Manzoni a l “Treehouse Lab.”, il Mastering è a cura di Andrea De Bernardis per Eleven Mastering ed hannocollaborato Lucilla Lanzoni per la grafica, Simone Cazzaniga per le fotografie, Lodovico Mattia Terzi per la narrazione, Paola Mancini per l'organizzazione, Stefano Spina per il set fotografico.



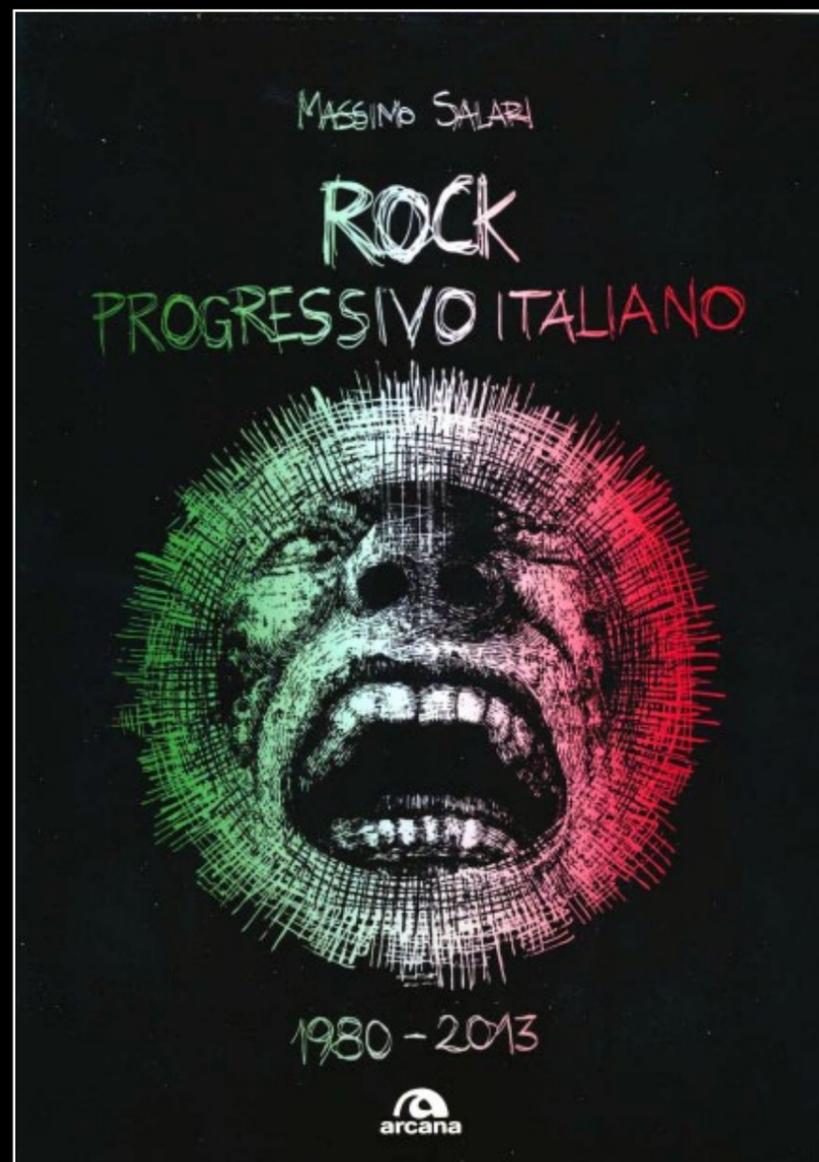
L'ANGOLO DEL LIBRO

di Evandro Piantelli



Massimo Salari

Rock progressivo italiano 1980-2013



È la domanda che un appassionato di musica progressiva prima o poi si trova a porsi: "Cosa è successo nel Prog dal 1980 ai giorni nostri?" Sulle motivazioni dell'improvviso declino del genere,

che alle soglie degli '80 hanno spinto anche grosse etichette a rescindere contratti, ma soprattutto su cosa sia successo dopo, chi è sopravvissuto, quale sia stato l'interesse che gli artisti hanno

riposto nel genere?

Cosa è successo, aldilà dei gruppi più noti che ognuno di noi può contare sulle dita delle mani? A rispondere a queste domande ci può dare una mano questa vera e propria enciclopedia del Rock progressivo italiano, che partendo proprio da quel fatidico anno 1980, preso a pietra miliare di rottura col passato, ci porta fino ai giorni nostri.

Cosa ha fatto **Massimiliano Max Salari** per darci questa visione? Si è prodigato, per sei anni buoni, a raccogliere le informazioni sugli esordi discografici, da quella data in avanti, di chiunque si potesse definire nel genere. Volendo includere tutti i lavori e non solo una parte, bisogna per forza stabilire i canoni da seguire. Lui stesso ci racconta che sono quelli di "progressione al suono", di chi ha osato e si è portato avanti, e anche di chi invece è rimasto più nella tradizione classica e sinfonica, a cui probabilmente siamo più avvezzi e inclini a definire Progressive.

Posto che si è sempre dibattuto, e sempre si dibatterà, sul senso vero da dare a questa parola, che è qualcosa che va aldilà comunque dei gusti personali, Max non si è limitato a dar la sua interpretazione, ma nelle interviste che compongono la seconda parte dell'opera cerca di far emergere un senso condiviso dagli artisti.

Quel che viene fuori, come prevedibile, è che ognuno coglie nel termine un significato personale, misto tra sensibilità ed esperienza. È chiaro che lo scopo del libro non è dare una definizione, quanto aprire gli occhi su un ventaglio di possibilità, aiutando a trovare la propria.

Torniamo allora indietro: vediamo da cosa è composto il volume. Dopo le classiche introduzioni, la prima parte è la vera e propria enciclopedia, che presenta artisti e gruppi, divisi anno per anno secondo la data di uscita del loro album di esordio, in maniera molto semplice: c'è una breve disamina dell'opera in questione, si parla di chi compone il gruppo, la discografia fino al 2013. Capita che qualche info non ci sia, per difficile reperibilità nei riguardi di formazioni che hanno avuto il merito di aver pubblicato canzoni proprie, di cui la maggior parte né ha raggiunto la notorietà nell'ambiente né spesso è sopravvissuta ai giorni nostri.

In ogni caso, questa ricerca certosina, quasi maniacale, ha portato alla raccolta di poco più di un migliaio di lavori, e di conseguenza attirato l'attenzione di **Arcana Editrice**, storica casa che si occupa di controcultura e musica (se negli anni '80 volevi sapere cosa dicevano i tuoi beniamini musicali nei loro testi stranieri, se eri fortunato ti compravi un libro Arcana di *lyrics*) che ha pubblicato questo tomo di 415 pagine. In effetti il Prog è contro culturale alla grande, direi, non c'è niente come i tempi dispari per ribaltare tutte le proprie sicurezze.

Già questa sezione da sola basterebbe per l'acquisto del libro, per il suo valore informativo su oltre 30 anni di musica Prog in Italia, ma come accennato prima c'è anche un'altra parte, dove si raccolgono tredici interviste a protagonisti del movimento, attraverso dieci domande ognuno, per dare riferimenti personali e anche per capire la loro visione dell'attuale scena, con quesiti tipo "Cosa vuol dire oggi la parola progressive-rock?" oppure "In cosa si differenzia il progressive italiano da quello straniero?" o anche "Internet ha fatto bene o male al prog?", cercando quindi anche risposte e pareri su elementi di contemporaneità.

I personaggi in questione, tanto per esemplificare senza annoiare, hanno nomi tipo Cristiano Roversi, Luca Scherani, Fabio Zuffanti, Alessandro Seravalle. Da coloro viene dunque disegnato un bel quadro del Prog-pensiero dei giorni nostri, ottima integrazione e completamento della parte enciclopedica, per dare una certa freschezza e vivacità al volume nel suo complesso.

Cos'altro dire? Che dopo tutti i libri che esaminano il fenomeno Progressive rock nella sua dimensione temporale ideale, ovvero l'età d'oro degli anni '70, ci voleva proprio qualcuno come Max che andasse oltre, a renderci chiaro che il movimento non si è affatto fermato, anche se è restato un po' nell'ombra fino ai nostri giorni, nell'ombra di una vendibilità molto diminuita.

Eravamo certi che l'amore in noi italiani ci fosse ancora, adesso per coltivarlo sappiamo anche cosa ricercare oltre ai nomi storici di cui dicevamo prima.



SUONARE INSIEME



Mai come in questi ultimi tempi, sui social, appaiono video in cui i musicisti ci deliziano con i loro virtuosismi. Chitarristi, batteristi, bassisti, ecc. ci propongono brani o improvvisazioni in cui sembrano prevalere la velocità e la tecnica. Sarà il segno dei tempi ma dal mio punto di vista, questo mi rattrista parecchio.

Il mio pensiero è che suonare da soli non porta quasi a nulla, nel senso che ritengo sia molto più importante confrontarsi con altri musicisti e suonare in gruppo piuttosto che continuare con esercizi, utili a far crescere la padronanza sul proprio strumento, ma del tutto inutili nel momento in cui si suona con gli altri. Ascoltare se stessi quando si suona con gli altri è una cosa assolutamente fuorviante e priva di musicalità. In sintesi io credo che la tecnica debba essere un mezzo e non un fine per un musicista. La diversa sensibilità tra i musicisti fa crescere a livello esponenziale e, se non altro, abitua ad ascoltare, non solo ad eseguire correttamente la propria parte.

Può sembrare una banalità ma la mia persona-

le esperienze mi ha insegnato che è molto più importante (e difficile) inserirsi in un contesto che continuare a suonare da soli, pensando che diventare dei perfetti esecutori sia tutto quello che debba fare un musicista per ottenere soddisfazione dal proprio strumento.

Aggiungo che partire dal presupposto di suonare solo con musicisti del proprio livello o anche superiore non è esattamente garanzia di un buon ensemble, anzi. I caratteri diversi di ogni elemento di un gruppo, l'intenzione, la complementarietà tra i vari componenti porta invece a risultati insperati.

Non voglio dire che le capacità individuali siano un disvalore ma, al contrario, devono essere messe a disposizione degli altri per far crescere, non la propria individualità, ma la sonorità complessiva di un gruppo. Buon Natale.

Paolo Siani – Novembre 2018





**13 settembre, SOFT MACHINE: 50 Years Tour
a La Casa di Alex... reportage fotografico di Alice Bellati**

Soft Machine
 John Etheridge – guitar
 Theo Travis – tenor sax, flute, keyboards
 Roy Babbington – bass
 John Marshall – drums

Guest:
 Alessandro Papotto



©alice bellati photos





©alice bellati photos



©alice bellati photos

ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza

a cura di ALBERTO SGARLATO

alberto.sgarlato@musicarteam.com



Pavlov's Dog Pampered Menial

(1975)

Mentre si chiude questo numero di fine anno di MAT2020 ci troviamo ad affrontare un novembre particolarmente piovoso.

Ed ecco che nella mia testa riecheggiano le note di "Late November", un brano dei Pavlov's Dog, band che ho amato profondamente, visceralmente, quando ero liceale.

A fare la differenza in questa formazione, nata a

St. Louis, nel Missouri, era sicuramente il timbro di voce unico di David Surkamp: altissimo, acido, tremolante, a tratti un po' nasale. Nel corso degli anni c'è chi lo ha avvicinato alla voce di Paul Kantner dei Jefferson Airplane, chi a Geddy Lee nei primi quattro o cinque dischi dei Rush, chi ancora a Robert Wyatt. In realtà no, la voce di Surkamp non somiglia a quella di nessuno ed è

qualcosa di indescrivibile.

Altro tratto distintivo era la formazione a ben sette elementi: sorretta da due chitarre, due tastiere, violino, basso e batteria. Surkamp, infatti, oltre che cantante unico, è un ottimo chitarrista. Così come lo è Steve Scorfina, che si cimentava anche ai cori. Doug Rayburn suonava nel primo album solo il Mellotron, pur essendo accreditato anche al flauto (che non ha mai toccato in vita sua), affidando invece il piano, l'organo Hammond e i sintetizzatori a David Hamilton. La formazione di questo primo disco, "Pampered Menial" era completata da Siegfried Carver (viola e violino), da Rick Stockton al basso e da Mike Safron (batteria).

Un disco ascrivibile al progressive rock, ma al tempo stesso atipico: 10 canzoni tutte di breve durata, per soli 33 minuti complessivi di musica. Una caratteristica ben lontana dalle mega suites 'progghettare'. I brani che più si avvicinano ai canoni di questo genere possono essere "Song Dance", con una bruciante partenza hard rock che poi si trasforma in un inciso strumentale complicato e barocco degno degli Yes, la maestosità di arrangiamento di "Theme from Subway Sue" e di "Of once and future kings" e il breve strumentale "Preludin". Le altre tracce, come la già citata "Late November", o "Fast gun" (caratterizzata da un lavoro di organo molto alla Moody Blues o Procol Harum), sono più delle sofisticate ballads di rock americano, mentre "Julia" è una delicatissima canzone d'amore e "Natchez Trace" addirittura sfocia nel rock'n'roll. Ogni traccia però ha una sua magia, una sua bellezza, una sua capacità di rapire l'ascoltatore. Sono tutte bellissime, tanto da far passare quei 33 minuti di album troppo in fretta.

Un aneddoto per chiarire la presenza del flauto in "Julia": fu chiamato in quella traccia un ospite, che improvvisò tre assoli diversi, ma nessuno entusiasmava veramente la band. Allora fu Carver a scrivergli al Mellotron la partitura da eseguire. E il flautista, per ripicca, rispose: "Ok, voi mi pagate, io suono tutto quello che volete voi, ma non azzardatevi a citarmi nei credits in copertina perché non intendo essere associato a un solo così brutto!". Così, per giustificare la presenza di un flauto in un brano, nelle note dell'album si legge "Raymond Carver: Mellotron and Flute",

dal momento che la parte l'aveva scritta lui. Per inciso, al di là dei capricci dell'ospite, quell'assolo è bellissimo.

Cattive gestioni manageriali (uno dei loro 'mentori' finì anche in galera), incomprensioni tra musicisti e con le varie etichette discografiche, malumori, ma forse soprattutto un successo "di nicchia" non equivalente alle aspettative, portarono a varie scissioni: il primo a mollare fu Mike Safron, che nel successivo album "At the sound of the bell" (del 1977) fu sostituito addirittura da Bill Bruford come ospite! Quel secondo disco è ancora molto bello, ma i Pavlov's Dog non riuscirono mai più a replicare la magia del capolavoro d'esordio.

Tra gli anni '80 e '90 ci fu parecchia confusione: dischi ristampati a nome di altre band (gli ipotetici St. Louis Hound) a causa di guerre legali sui diritti, bootleg tirati fuori dal cappello, formazioni continuamente rimaneggiate e la prematura scomparsa del violinista Carver.

Oggi David Surkamp gira ancora il mondo a nome Pavlov's Dog, unico componente originale di quella storica formazione. Fa tantissime date dal vivo e ogni tanto è possibile vederlo anche in Italia. La sua voce di certo non raggiunge più i picchi inarrivabili degli anni '70 ma regge ancora bene ed è sempre magica. E quando intona "Song Dance" o "Natchez Trace" il suo pubblico di fedelissimi si commuove ancora.

ALDO TAGLIAPIETRA BAND ANNIE BARBAZZA e MARCO COLOMBO Live al Farnese

Di Athos Enrile
Fotografie di Alice Bellati



©alice bellati photos



29 agosto 2018

Per la seconda volta in questa calda estate ho trovato la magia di una location all'interno della quale viene calata la musica di qualità. Non è un dettaglio di poco conto: musica come elemento culturale, musica intesa come arte, musica portatrice di benessere, musica come via certa per la serenità. In quest'ottica anche il "luogo" fa la sua parte.

Palazzo Farnese, a Piacenza, regala la situazione solenne, e in due occasioni ne sono stato testimone.

E' accaduto un mese fa con il prog rock mediterraneo degli **Osanna**: spettacolari.

E' riaccaduto il **29 agosto**, con il palco occupato da **Aldo Tagliapietra** - voce storica de **Le Orme** - e i "ragazzi" della sua band.

Ma non solo loro.

Nel corso dell'introduzione, affidata al cuore e cervello della manifestazione, il direttore artistico

Max Marchini, Annie Barbazza viene citata più volte, con un accostamento fisso, quello con **Greg Lake**.

Ne è passato di tempo da quando la vidi condividere il palco - proprio a Piacenza - con **Greg, Bernardo Lanzetti e Aldo Tagliapietra**. Era il novembre 2012.

Successivamente l'ho ritrovata nel ruolo di ospite, ma è stata questa la prima volta a cui ho assistito ad una sua performance in proprio. Pazzesca!

Direi, purtroppo, fuori dal tempo: nata troppo presto, oppure... troppo italiana! Un talento cristallino che dovrebbe trovare ampi sfoghi espressivi, sfuggendo dalla nicchia, alla ricerca della condivisione massima.

Nel piccolo gap tra la prima e la seconda parte di concerto mi è venuta alla mente la famosa "Melanie" (Safka), cantautrice americana presente a Woodstock come spettatrice, che casualmente riuscì ad esibirsi, voce e chitarra, dando vita ad una carriera piena di soddisfazioni: altri tempi!

Nella sua performance è accompagnata da un chitarrista - conosciuto - notevole, **Marco Colombo**, e il duo si dimostrerà una miscela esplosiva.

Rispetto alla scaletta che pubblico a seguire manca la componente "The Who", ma i 40 minuti di esibizione ci conducono in un viaggio onirico: dai Pink Floyd ai Beatles, da Kevin Ayers ai King Crimson, con un accenno a Bowie.

Psichedelia, poesia, rock e una perizia tecnica notevole, con la soddisfazione nel vedere suonare, per la prima volta, un sitar elettrico (chissà cosa ne ha pensato Tagliapietra, cultore dello strumento "originale"!).

Annie ha una voce strepitosa, ma relegarla al ruolo di vocalist mi pare limitante, vista la sua capacità interpretativa e la sua sapienza, nonostante l'età, nel "tenere il palco".

Il piccolo intervallo legato al cambio set mi permette di realizzare lo stato di benessere termico: forse ha ragione Gloria Tagliapietra, che mi dice: "Quando arriva papà tutto si illumina!". E Aldo arriva, e ci regala, oltre alla sua musica, la

dimensione serena di cui è simbolo.

Lo incontro prima del concerto, assieme alla band, musicisti che ammiro realmente e che conosco da molto tempo. Parliamo, anche, del suo ultimo album e della profondità delle liriche, e lui sottolinea l'importanza, in questa stagione, dello spirito, rispetto al materialismo tipico della gioventù.

Per chi fosse interessato ad un commento all'album e al pensiero di Aldo consiglio il seguente link:

<http://athosenrile.blogspot.com/2017/12/aldo-tagliapietra-invisibili-realta.html>

La band di cui parlavo è costituita da: **Andrea De Nardi** alle tastiere, **Matteo Ballarin** alle chitarre, **Manuel Smaniotto** alla batteria e, ultimo entrato, **Andrea Ghion** al basso.

Ghion, che ho visto per la prima volta dal vivo, è subentrato nel ruolo di bassista a Tagliapietra, che ora si dedica in modo specifico a voce e chitarra.

A mio giudizio una situazione magica, con la personalità del "bianco" Aldo tutt'altro che





schiacciante rispetto ai musicisti di cui si circonda, ed è forse proprio questo il segreto (situazione analoga a quanto avviene con Viretti negli Osanna), l'amalgama tra un mito del rock e un manipolo di talentuosi - ed educati - strumentisti.

Nel corso della seconda parte va in scena il conosciuto, quello che alimenta la memoria, anche di quelli che non hanno seguito le "cose della musica" per tutta la vita, con materiale tratto da buona parte del lavoro delle Orme, a partire da "Collage" per approdare a "Felona e Sorona".

E in "Gioco di Bimba" Annie Barbazza fornisce il proprio contributo vocale.

Il pubblico (sono molti i fan di Tagliapetra che arrivano da lontano) apprezza incondizionatamente, e nel corso del bis si "attacca" al palco per godere da vicino "Cemento Armato" e "Canzone d'Amore".

Una segnalazione doverosa per il tecnico di sempre, **Riccardo Dondi**.

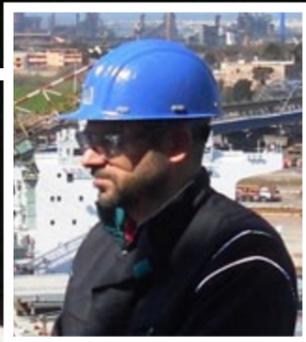
Cos'altro aggiungere... lunga vita a chi è capace di regalare al pubblico simili emozioni, e ancora un doveroso grazie all'organizzazione.



©alice bellati photos



©alice bellati photos



“We’ve got to get in
to get out”

I Genesis e la psicologia delle
folle durante le evacuazioni

Le vicissitudini di Rael

I Genesis hanno spesso fornito possibili riferimenti alla sicurezza. I testi del loro primo album *From Genesis to Revelation* sono ricchi di riferimenti all'incertezza e alla sicurezza. In un altro articolo di questa rubrica è stato preso in considerazione il brano *I know what I like (in your wardrobe)* per un collegamento ai rischi durante le operazioni di giardinaggio.

L'album *The Lamb Lies Down on Broadway* (Charisma Records, 1974) fu il sesto registrato in studio e l'ultimo con Peter Gabriel e venne pubblicato nel periodo senza dubbio migliore della band. Si tratta di un doppio album complesso, sia come musiche che come storia narrata.

In estrema sintesi si può dire che l'album narra le vicissitudini surreali di Rael, un giovane portoricano che vive a New York.

Dopo le prime peripezie, in cui egli viene come magicamente trasportato in una realtà diversa, il giovane si trova in un corridoio nella canzone *The Grand Parade of Lifeless Packaging*. Dopo il flashback che segue (che abbraccia le canzoni successive *Back in NYC*, *Hairless Heart*, *Counting Out Time*), in cui il protagonista ripensa a momenti passati, egli si trova in un lungo corridoio il cui pavimento è ricoperto da un tappeto rosso, con molta gente che striscia verso l'uscita tramite una scala a chiocciola. Ciò avviene nella canzone *Carpet Crawlers*, probabilmente una delle migliori dell'album. All'uscita da questo locale Rael si troverà nella *Chambers of 32 Doors*.

Nella canzone *Carpet Crawlers* si parla quindi di una moltitudine di persone che affollano il corridoio, e che cercano di raggiungere l'uscita. E il testo della canzone evidenzia che il pensiero dominante nella folla è “We’ve got to get in to get out”, cioè “Dobbiamo entrare per uscire”, frase che diventa centrale della canzone e che viene ripetuta quasi ossessivamente.

Come una folla durante l'evacuazione di un edificio

L'immagine della canzone *Carpet Crawlers* richiama quella di una folla che durante un'emergenza ha come obiettivo l'evacuazione di un edificio o

di un locale.

Una folla è caratterizzata da alcune caratteristiche psicologiche, fra cui un ridotto senso di responsabilità, il contagio delle emozioni, una suggestione che affievolisce la coscienza e la volontà individuale. In situazioni di emergenza il singolo tende a imitare i comportamenti e i sentimenti altrui favorendo così il contagio emotivo. Il fenomeno del panico nella folla corrisponde a un comportamento opposto a quello reggimentale, ovvero non è né coordinato né prevedibile. Esso secondo alcuni è causato dalla presenza di un evento pericoloso e dall'assenza di un leader. Per gestire il panico collettivo è determinante la presenza di un leader che sia capace di sostenere i sentimenti di paura e coordinare le azioni della folla.

Alcuni vedono il dilagare dei comportamenti disordinati di panico collegati ad un processo di presa di decisione razionale. Il singolo sa che, per salvare sé e gli altri, è necessario rispettare il proprio turno di uscita dall'edificio. Il problema si presenta quando un soggetto, anziché attendere il proprio turno, inizia a spingere. In tal caso gli altri, che aspettano, vedono ridursi la propria possibilità di salvezza e così iniziano a spingere anche loro.

Il comportamento della folla appare quindi dettato da un preciso ragionamento per massimizzare la propria probabilità di mettersi in salvo; la cooperazione ha valore se tutti gli altri la rispettano.

Un comportamento competitivo

Il comportamento di un gruppo di persone che scappa di fronte ad un pericolo è analogo al modello di presa di decisione descritto dal "dilemma del prigioniero".

Tale dilemma, in una situazione d'emergenza in cui la folla è accalcata di fronte ad un'uscita di sicurezza, prende ad esame il comportamento di due individui A e B.

A e B sanno che:

- se entrambi aspettano il proprio turno, ci saranno buone probabilità di salvezza comune
- se entrambi spingono non ci saranno buone probabilità di salvezza comune

- se A aspetta il proprio turno e B spinge, B ha buone probabilità di salvarsi e A no, e viceversa

Il comportamento di A e di B e gli esiti per le due persone possono essere così tabulati:

		B	
		Aspetta	Spinge
A	Aspetta	+A, +B	--A, ++B
	Spinge	++A, --B	-A, -B

dove A è una persona, e B può essere un'altra persona o il resto del gruppo. Il dilemma si basa sul fatto che A e B non sanno come si comporterà l'altro. Di conseguenza, entrambi cercheranno di spingere onde evitare di rimanere ad aspettare il proprio turno, non salvandosi, mentre l'altro, spingendo, si salverà. Ne consegue però un comportamento disordinato che diminuisce l'efficienza delle operazioni di esodo della folla.

Nel comportamento competitivo che nasce nella folla, il pensiero dominante sembra essere quindi "We've got to get in to get out", cioè dobbiamo entrare nella porta per uscire dall'edificio, dobbiamo entrare nella porta per raggiungere la salvezza.

Come evitare i comportamenti disordinati nella folla

I comportamenti disordinati nella folla possono essere ampiamente ridotti e indirizzati se si creano condizioni favorevoli, fra le quali:

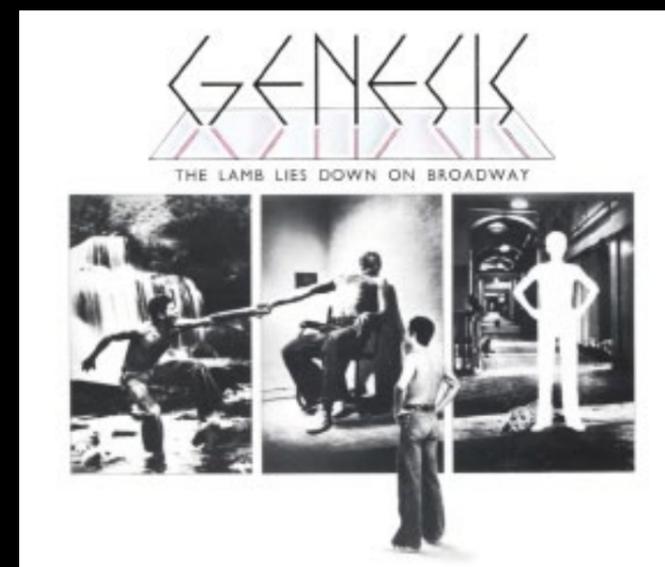
- la presenza di un piano di emergenza e di evacuazione
- una comunicazione chiara verso la folla
- una struttura che faciliti la fuoriuscita della folla (ad es. numero di uscite di emergenza)
- la presenza di personale ben formato e addestrato per la gestione dell'evacuazione
- la presenza di qualcuno che assuma un ruolo di leadership e dia indicazioni chiare e rassicuranti.

Carpet Crawlers

Genesis

There is lambswool under my naked feet
 The wool is soft and warm
 Gives off some kind of heat
 A salamander scurries into fame to be destroyed
 Imaginary creatures are trapped in birth on celluloid
 The fleas cling to the golden fleece
 Hoping they'll find peace
 Each thought and gesture are caught in celluloid
 There's no hiding in my memory
 There's no room to avoid
 The crawlers cover the floor in the red ochre corridor
 For my second sight of people, they've more lifeblood than before
 They're moving in time to a heavy wooden door
 Where the needle's eye is winking, closing on the poor
 The carpet crawlers heed their callers
 We've got to get in to get out
 We've got to get in to get out
 We've got to get in to get out
 There's only one direction in the faces that I see
 Its upward to the ceiling, where the chamber's said to be
 Like the forest fight for sunlight, that takes root in every tree
 They are pulled up by the magnet, believing they are free
 The carpet crawlers heed their callers
 We've got to get in to get out

We've got to get in to get out
 We've got to get in to get out
 Mild-mannered supermen are held in kryptonite
 And the wise and foolish virgins giggle with their bodies glowing bright
 Through the door a harvest feast is lit by candlelight
 It's the bottom of a staircase that spirals out of sight
 The carpet crawlers heed their callers
 We've got to get in to get out
 We've got to get in to get out
 The carpet crawlers heed their callers
 We've got to get in to get out
 We've got to get in to get out
 ...To get out
 We got to get in to get out
 We got to get in (get out to get in)
 Got to, got to...
 Got to get in to get out
 (Got to get in to get out)
 We got to get in to get out
 (Got to get in to get out)
 We got to get in to get out
 We got to get in to get out
 Get in to get out
 Got to get in (get out) to get out
 Got to get in to get out
 Get out, get out, get out...



September 2018 Veruno

10th year

2 DAYS PROG+1

di Evandro Piantelli



L'edizione del 2018 del Festival di Veruno era molto attesa dai fan, perché quest'anno la manifestazione festeggiava il decennale. Le aspettative, pertanto, erano molto elevate e devo dire, a festival concluso, che l'associazione **Ver1musica** ha lavorato veramente bene per regalarci tre giorni di grande rock progressivo.

Per quei pochi che ancora non conoscono Veruno, ricordiamo che il piccolo comune del novarese (tra Borgomanero ed Arona) organizza da molti anni un interessante **Settembre musicale** dove, alla musica classica e al jazz, da una decina di anni si è affiancato il rock progressivo. E quest'ultimo ha avuto così tanto successo che, mentre ai due generi tradizionali è dedicata una sola giornata ciascuno, al prog ne sono dedicate addirittura tre!

Precisiamo che il **2 days prog+1** si tiene in due distinte location situate a circa 100 metri l'una dall'altra. Il palco principale, dove si esibiscono quattro band al giorno e dove possiamo trovare bancarelle e stand gastronomici, si trova in *Piazzetta della musica*, un'ampia area vicina alle scuole. Il piccolo *Forum19* (che può ospitare un centinaio di persone) è dedicato invece al *meet and greet*, ai gruppi esordienti e agli eventi speciali. Vediamo quindi come si è sviluppata l'offerta musicale nella decima edizione del festival.

FORUM 19

Gli **ISPROJECT** sono un giovane duo pugliese formato da Ivan Santovito e Ilenia Salvemini, che nel 2017 ha pubblicato l'interessante opera prima *"The archinauts"*, prodotta da Fabio Zuffanti,

dove hanno suonato i membri della Z Band ed altri musicisti. Sul palco del Forum era però presente il solo Santovito (Ilenia era assente giustificata, in quanto proprio nei giorni immediatamente successivi al festival doveva discutere la sua tesi di laurea, dopodiché tornerà a suonare nel gruppo), accompagnato per l'occasione dalla band milanese dei **Cellar Noise** quasi al completo. Il gruppo (che ha suonato venerdì e sabato) ci ha proposto brani d'atmosfera che ricordano certi lavori solisti di Tony Banks e, per restare ai giorni nostri, del compositore russo Gleb Kolyadin. Un buon rock progressivo con apprezzabili cambi di tempo ed un bel lavoro al pianoforte. La band ha eseguito una selezione di brani dal lavoro d'esordio e l'esibizione si è conclusa con *Between the light and the stone*, una suite di oltre quindici minuti che ha lasciato il pubblico molto soddisfatto, a giudicare dai lunghi applausi.

I **SYNDONE**, band torinese capitanata dal tastierista Nick Comoglio, non hanno suonato, ma hanno presentato al Forum il loro nuovo disco *"Mysoginia"*, in uscita a settembre. La presentazione è stata molto interes-

sante, per il tema affrontato (la misoginia, ovvero l'avversione per le donne) che nella nostra società è presente in tanti aspetti, dalla peggiore retribuzione sul lavoro fino al fenomeno de femminicidio. Un argomento su cui riflettere e un disco da ascoltare.

Abbiamo detto che al Forum vengono presentati eventi speciali e quale migliore definizione per il recital di *piano solo* che il grande **GIANNI NOCENZI** ha tenuto nel pomeriggio di sabato 8



settembre. Il musicista romano, dopo aver fatto parte per molti anni del Banco del Mutuo Soccorso, negli anni '80 ha lasciato la band per dedicarsi alla progettazione di tastiere elettroniche. Certo, non ha completamente abbandonato la composizione, regalandoci negli anni alcune opere solistiche, tra le quali la più recente, *"Miniature"*, del 2016. Nel corso del recital Nocenzi ha eseguito integralmente i brani di solo pianoforte presenti sul disco, presentandoli uno per uno. Ne è venuta fuori una performance memorabile dove il musicista, normalmente restio ad esibirsi in pubblico, ha raccontato la genesi dell'album, descrivendola come un'esigenza personale di reagire ad un periodo nerissimo, caratterizzato dalla morte di due amici (Francesco di Giacomo e Rodolfo Maltese) e dalla grave malattia del fratello Vittorio. I brani del disco sono bellissimi, profondi e capaci di catturare il pubblico presente, nonostante il gran caldo. Alla fine dell'esibizione l'audience (attentissima per tutto il tempo) era visibilmente emozionata e si sono visti alcuni spettatori commossi fino alle lacrime dalle note del musicista romano. Dopo l'esecuzione dell'ultimo brano del disco, *Ninna Nanna di Cosmo*, dedicata al figlio dell'artista, Gianni ha lasciato il palco tra un lunghissimo scrosciare di applausi. Ma per i presenti era in ar-

rivo una sorpresa di portata stratosferica. Gianni Nocenzi è tornato sul palco ed ha chiamato il fratello Vittorio per eseguire una stupenda versione al pianoforte e alla melodica di *750.000 anni fa ... l'amore* che ha scosso l'anima anche agli spettatori più scafati, per concludere un'esibizione che verrà ricordata negli anni futuri.

L'ultimo gruppo ad esibirsi al Forum (domenica 9) sono stati gli austriaci **MINDSPEAK**, una band giovanissima ma tecnicamente molto preparata, che finora ha pubblicato un solo disco dal titolo *"Pictures"* nel 2014. La musica dei Mindspeak alterna momenti più rocciosi ad altri più meditativi, con un'ottima cantante che esalta ancor di più la bontà delle composizioni. Un prog con echi dark e brani di una certa lunghezza che (pur in presenza di qualche sbavatura nell'esecuzione) il pubblico ha gradito.

PIAZZETTA DELLA MUSICA

Venerdì 7 settembre

Introdotti dalla presentatrice ufficiale del Festival, la britannica **Octavia Brown**, il compito di inaugurare il palco principale per la decima edizione del festival è ricaduto sulle spalle dei genovesi **PANTHER & C.**, band nata nel 2003, con alle spalle due interessanti lavori (*"L'epoca di un al-*



tro" del 2011 e "Il giusto equilibrio" del 2017). La musica del gruppo potrebbe essere definita come un prog di matrice genesisiana, con brani di ampio respiro, largo uso delle tastiere e lunghi assoli di chitarra. I Panther sono Alessandro La Corte, tastierista mai sopra le righe, Riccardo Mazzarini alla chitarra (sempre preciso nei suoi assoli), Mauro Serpe alla voce e al flauto (che impreziosisce, se ce ne fosse bisogno, i brani), Giorgio Boletto al basso e il dinamico Folco Fedele alla batteria. Il gruppo ci ha regalato 45 minuti di ottima musica attinta dai due lavori pubblicati (un terzo è in cantiere), concludendo lo show con la lunga ed epica *La legenda di re Aremberg*, un brano (cantato in italiano, come tutta la produzione della band) caratterizzato da emozionanti dialoghi tra chitarra e tastiere, dove si inserisce il flauto (gabrielliano) di Marco Serpe. Davvero un ottimo inizio per il festival!

Nel tardo pomeriggio ecco salire sul palco una band che avevo visto ai suoi inizi ed ero curioso di rivedere, dopo la pubblicazione di altri album e l'esperienza internazionale (hanno suonato in Europa e Giappone, dove hanno aperto i concerti dei Marillion). Devo dire che il tempo non è passato invano. Oggi le **RANESTRANE** (Daniele Pomo batteria e voce, Riccardo Romano tastiere, Maurizio Meo basso e Massimo Pomo chitarra) ci hanno regalato uno show di musica, immagini e luci di spessore internazionale (anche se i brani sono cantati in italiano!). Le RaneStrane hanno iniziato la loro carriera una quindicina di anni fa concentrando il loro lavoro su musiche ispirate a film di culto ("*Shinig*" e "*Nosferatu*" solo per citarne alcuni). Nel 2012 hanno pubblicato il primo capitolo della trilogia ispirata al capolavoro di Stanley Kubrick "*2001- A space odyssey*" dal titolo "*Monolith*" a cui è seguito nel 2015 "*Hal*" e nel 2016 il capitolo finale "*Starchild*". Il concerto della band romana si è articolato sull'esecuzione di lunghi brani tratti dalla trilogia in ordine cronologico, soffermandosi di più sull'ultimo lavoro, che è stato eseguito quasi integralmente. La musica del gruppo si basa su lunghe suites dove il cantato è abbastanza ridotto e la fanno da padrone i lunghi assoli di Massimo Pomo e il grande lavoro alle tastiere di Riccardo Romano (che recentemente ha pubblicato anche un album solista dal titolo "*B612*", ispirato a "Il piccolo principe", il capolavoro di Antoine De Saint-Exupery). Ma non possiamo dimenticare l'enorme apporto dato da

Maurizio Meo che oltre al basso ha anche suonato il contrabbasso con e senza l'archetto e da Daniele Pomo a cui è spettato il difficile compito di suonare la batteria e cantare contemporaneamente. Il sapente uso delle luci e la proiezione di estratti dal film di Kubrick hanno reso l'esibizione delle RaneStrane ancor più emozionante e dirompente. Sicuramente una gradevolissima sorpresa per chi non li conosceva e una conferma per chi li aveva già ascoltati. Concludo dicendo che, alla fine del concerto, il banchetto del merchandising del gruppo ha esaurito in poco tempo tutte le magliette e i CD ...

Ma non c'è stato tempo per rimettersi dalla scossa del gruppo romano che le luci si sono riaccese quasi subito per una band francese che nel 2019 festeggerà il cinquantenario di attività, con 29 album pubblicati e centinaia di concerti tenuti nel paese natio e all'estero. Per la prima volta in Italia sono saliti sul palco di Veruno i mitici **ANGE**, gruppo fondato alla fine degli anni '60 dai fratelli Christian e Francis Décamps. Dopo il tour d'addio della formazione originale avvenuto nel 1996, Christian Décamps ha voluto ancora portare avanti il progetto Ange e, con l'aiuto del figlio



Tristan, ha riformato definitivamente la band nel 1999. Dopo un periodo di assestamento, con l'inevitabile cambio di elementi, da qualche anno la band si è consolidata nella formazione attuale e cioè: Christian Décamps voce, chitarra acustica e tastiere, Tristan Décamps tastiere e voce (e durante il concerto ha dimostrato di cantare veramente bene), Hassan Hajdi chitarre, Thierry Sidhoum basso e Benoit Cazzulini batteria. La band ha esordito con *L'homme est plus précieux que le temps* tratto dall'ultimo disco "*Heureux*", uscito proprio quest'anno. Ma chi si aspettava l'esecuzione dei classici della band non è rimasto certo deluso, perché gli Ange hanno sapientemente alternato i brani più recenti con i cavalli di battaglia della produzione storica, quali *La gare de Troyes*, *Vue d'un chien*, *Ode a Emile*, *Aujourd'hui c'est la fete chez l'apprenti sorcier*, *Les longues nuits d'Isaac*. Il momento più emozionante è stata l'esecuzione di *Capitain coeur de miel* (tratta da "*Guet-Apens*" del 1978), un lungo brano di puro prog eseguito con una teatralità che ha lasciato i presenti senza fiato. Dopo questo capolavoro la band ha lasciato il palco ma è stata richiamata a gran voce dal pubblico che ha chiesto ancora musica. E gli Ange non lo hanno deluso tornando *on stage* per regalare ai presenti una bellissima versione di *Ce gens la*, una canzone scritta nientemeno che da Jacques Brel nel 1965 (che parla dell'immobilismo di una certa parte della società - la borghesia - messa a confronto coi fermenti socio-culturali di quegli anni), che gli Ange avevano inserito nel loro capolavoro del 1973 "*Le cimètiere des Arlequins*". Un tuffo nel passato che forse il pubblico non si aspettava, ma che è stato di grande effetto e che ha concluso un concerto emozionante.

Per portare a termine in bellezza (se ce ne fosse stato bisogno) il programma della prima serata sono saliti sul palco gli **Amon Duul II**, band formata a Monaco di Baviera alla fine degli anni '60 (il numero due indica che il gruppo è nato da una scissione dal nucleo originario). I musicisti tedeschi ben presto si inserirono in quel fenomeno musicale che è stato definito *kraut-rock*, in compagnia di gruppi come Can e Tangerine Dream. Ma la proposta musicale si fece presto più psichedelica ed elettronica e le esibizioni del gruppo si trasformarono in veri happening musicali. Alla fine degli anni '70, però, gli ADII si sciolsero e i musicisti intrapresero altri progetti personali. Nel

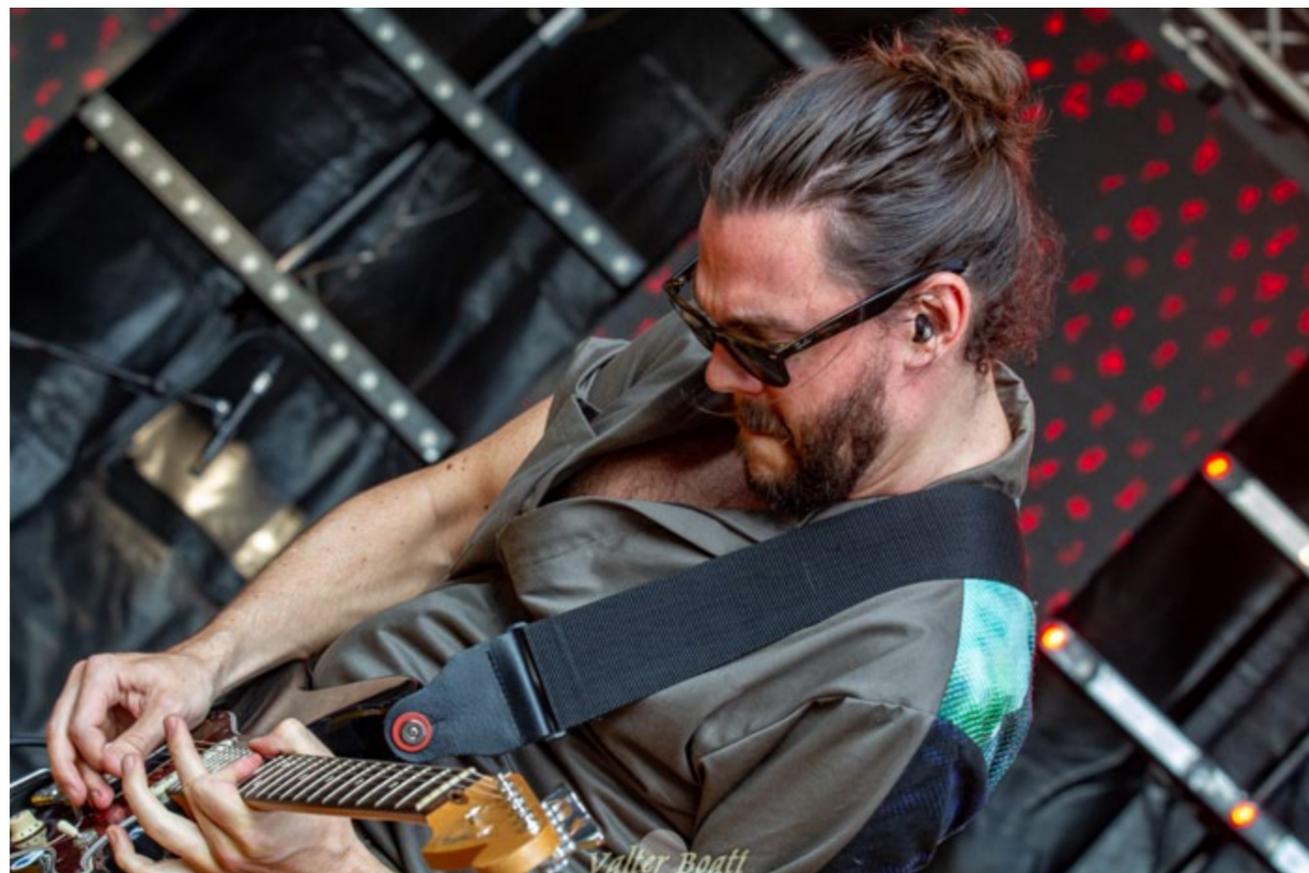


2001 la band si è riunita per riprendere l'attività concertistica, senza però pubblicare materiale nuovo. Sul palco di Veruno il gruppo è salito nella seguente formazione: Chris Karrer chitarra e violino, John Weinzierl chitarra e tastiere, Renate Knaupp-Krotenschwanz voce (tutti appartenenti al nucleo originario), Ulli Linzen percussioni, Jan Kahlert batteria, Daniel Fichelscher batteria e Dario al basso. La ricca sezione ritmica presente ha fatto capire subito che non sarebbe stato uno show noioso. E infatti la performance degli ADII si è basata su lunghe suite psichedeliche che hanno attinto a piene mani dai lavori dei primi anni '70 (tra i brani proposti *Surrounded by the stars*, *Metropolis* e *Jailhouse Frog*). I musicisti (vecchi e nuovi) hanno dato veramente il meglio di sé in una performance che ha ottenuto grandi applausi dal pubblico (venuto anche da lontano per vedere la band teutonica). Personalmente mi hanno molto colpito le lunghe parti strumentali sulla ricca base ritmica, con gli ottimi assoli di chitarra e i preziosi interventi di violino (un po' meno la voce della cantante che il tempo e le sigarette hanno reso meno cristallina). Comunque una bella chiusura per la prima serata di festival.

Sabato 8 settembre

La seconda giornata è stata aperta dal gruppo di Basilea **The universe by ear**. La giovane band è salita sul palco presentata direttamente dal patron del festival, **Alberto Temporelli**, che ha speso parole di lode per loro. Il complesso svizzero (Beni Burgin batteria e voce, Pascal Grunenfelder basso e voce e Stef Strittmatter chitarra e voce) ha proposto un electro-prog potente (a tratti mi hanno ricordato i più famosi Frost*), con echi del-

con assoli di chitarra che si alternavano al sapiente e mai eccessivo uso delle tastiere, per creare quella che definirei una grande atmosfera "nordica". Ricordiamo i nomi di questi bravi musicisti scandinavi: Kim Stenberg chitarre, Eirick Hanssen chitarra e voce, Jan Torkild Johannsen batteria, Lars Petter Holstad basso, Eirikur Hauksson chitarra e voce (entrato nella band dal penultimo disco *"The suffering joy"* del 2011, che consiglio vivamente a chi voglia avvicinarsi al gruppo) e,



la psichedelia dei primi Pink Floyd. La loro performance, da quanto ho potuto raccogliere, è piaciuta soprattutto al pubblico più giovane, mentre è sembrata lasciare un po' freddini gli amanti del prog più canonico.

A seguire, per la prima volta in Italia, la band norvegese dei **Magic Pie**, costituitasi nel 2001, con all'attivo quattro album, tra cui il recente *"King for a day"* del 2015. La musica proposta dal gruppo vede lunghi brani alternarsi a efficaci ballads, per formare un prog originale e piacevole all'ascolto, anche per chi si trova per la prima volta di fronte al gruppo. Particolarmente interessante e coinvolgente la lunga suite che ha chiuso il concerto, l'epica *title track* dell'ultimo album,

infine, Erling Henanger alle tastiere.

Il **Banco del Mutuo Soccorso** è senza ombra di dubbio una delle più famose (in Italia e all'estero) e più longeve band del rock progressivo italiano (o semplicemente *pop*, come veniva definito nella sua epoca d'oro) e non ha bisogno di presentazioni. Certo, la band romana, che anche nel nuovo millennio ha intrattenuto i fan con centinaia di concerti (anche se parca di nuove pubblicazioni), non è stata molto fortunata, perdendo in poco tempo due dei suoi storici elementi: **Rodolfo Maltese** (uomo garbato e grande chitarrista, oltre che suonatore di strumenti a fiato) e **Francesco "Big" Di Giacomo**, immenso cantante e artista a 360 gradi. Inoltre **Vittorio Nocenzi** è

stato colpito qualche anno fa da gravi problemi di salute ed ha rischiato di non poter più calcare i palchi. Questi eventi negativi avrebbero potuto interrompere definitivamente la vita del progetto "Banco", ma l'inossidabile Vittorio con grande amore e forza di volontà ha voluto continuare a suonare con musicisti che già facevano parte della band (Filippo Marcheggiani e Nicola Di Già, entrambi chitarristi), affiancati da nuovi arrivi quali Marco Capozzi al basso, Fabio Moresco alla

aver chiamato sul palco **Gianni Nocenzi** (che si era esibito al pomeriggio al forum, nella formula *piano solo*). Ricordo che il fratello Nocenzi, da quando Gianni ha lasciato il gruppo negli anni '80, hanno suonato insieme solo in pochissime occasioni. Il pubblico era visibilmente emozionato e toccato da uno show suonato col cuore e capace di destare ricordi e emozioni. Nei festival, di solito, non ci sono i bis, ma il pubblico non voleva più lasciare i musicisti, così ecco tornare sul palco



batteria e Tony D'Alessio alla voce, a cui spetta il non facile compito di raccogliere l'eredità di Big Francesco. Dirò subito che la performance del "nuovo" Banco è stata veramente insuperabile e che il gruppo è stato capace di proporre qualcosa che ormai fa parte della storia della musica (seppur con arrangiamenti leggermente più "heavy"), con la grande voce di Tony D'Alessio che non ha deluso i tanti che lo aspettavano al varco. La scaletta dello show è stata di quelle che molti non dimenticheranno a lungo: ... *di terra, Metamorfosi, Cento mani e cento occhi, Il ragno, La conquista della posizione eretta, Canto nomade per un prigioniero politico, Roma-Tokio, L'evoluzione, R.I.P.* e, per finire, *Traccia*, suonata dopo

la band coi i due fratelli Nocenzi per una *Non mi rompete* da pelle d'oca, dedicata a Rudy e Big. Grandi. E non aggiungo altro.

Il gruppo metal-prog britannico dei **Threshold** è salito sul palco per concludere la seconda serata. Si tratta di una band attiva addirittura dal 1988 e con all'attivo tredici dischi (tra studio e live), che nel tempo ha subito diversi cambi nella formazione. I Threshold hanno da poco pubblicato l'ottimo *"Legends of the Shires"*, premiato dalla critica come miglior disco di progressive metal del 2017. La band è composta dal cantante Glynn Morgan (che è stato assente dal gruppo per circa un ventennio ed è tornato proprio in occasione dell'ultimo album), dal chitarrista Karl Groom,



dal batterista Johanne James, dal bassista Steve Anderson, dal tastierista Richard West e dall'altro chitarrista Pete Morten. Il gruppo inglese, nel corso di un lungo set, ha proposto uno spettacolo ricco di luci (forse anche troppe) e di musica prog a forti tinte metal, dimostrando di essere tecnicamente preparatissimo. Show caratterizzato da ottimi gli assoli dei due chitarristi e largo uso di tastiere. Occorre rilevare che il gruppo nel proprio Paese è molto amato, tanto è vero che è riuscito a portarsi dietro un certo numero di fan direttamente dal Regno Unito. Complessivamente una bella esibizione.

Domenica 9 settembre

Anche la storia più bella è destinata a finire. E così anche il racconto dell'edizione del decennale del Festival di Veruno si avvia alla conclusione. Ma prima c'è ancora un'intera serata di musica. Serata che è stata aperta dai tedeschi **Smalltape** (in realtà progetto solista del cantante, chitarrista e tastierista **Philipp Ne-spital**, accompagnato da tre giovani e validi musicisti). A nome Smalltape sono finora usciti due lavori, *"One life"* del 2014 e *"The ocean"* del 2017. La musica che abbiamo ascoltato possiamo definirla come una fusione tra diversi stili, con prevalenza jazz-rock, piacevole all'ascolto ma non particolarmente impressionante.



Diverso discorso per i **Kyros**, una band a cui spetta di diritto la definizione di cosmopolita, in quanto si tratta di un trio di musicisti britannici (Adam Warne voce e tastiere, Robin Jonson batteria e Sam Higgins chitarra), con un bassista italiano (Peter Episcopo) ed un chitarrista made in USA (Joey Frevola). Il gruppo nasce come Synaesthesia nel 2012, ma tre anni dopo cambia nome in Kyros. Anche in questo caso la proposta musicale del gruppo risulta dalla fusione di diversi generi (new wave, post rock, metal e prog), con un risultato riconoscibile e personale. Nel corso del concerto la band ha presentato alcuni brani pescati dalla produzione (che se sommiamo i lavori pubblicati sotto i due nomi raggiunge il numero

di cinque tra CD ed EP) soffermandosi in particolare sull'ultimo lavoro, *"Monster"* del 2017. Suono piuttosto duro, ma anche belle melodie, supportate da ottimi solo di chitarra. Il bassista Peter Episcopo ha candidamente confessato al pubblico che nel 2013 si trovava a Veruno come spettatore e il suo sogno più grande era quello di salire sul palco come musicista. Il sogno si è realizzato qualche anno dopo! Una bella storia che deve far riflettere.

I tre fratelli Von Hertzen, dopo aver suonato separatamente, si sono uniti nel 2000 per formare i **Von Hertzen Brothers**, marchio con il quale hanno pubblicato sei album, alcuni dei quali sono saliti fino al primo posto delle classifiche di vendita del loro paese natio, la Finlandia. La cosa potrebbe sembrare strana per un gruppo che fa pro-

gressive nel nuovo millennio. Tuttavia si spiega perché la musica dei tre fratelli è un sound molto moderno, con un intelligente uso delle tastiere che non predominano mai la scena, dove invece la fanno da padrone le chitarre e le ottime armonie vocali. Il concerto si è aperto col pezzo che dà il titolo all'ultimo lavoro della band *"War is over"* (uscito a fine 2017), tredici minuti di puro metal prog con un bel testo contro la guerra. Il concerto è proseguito con una selezione di brani tratti dalla discografia del gruppo, alternando sapientemente brani potenti con ballads di atmosfera e concludendo il set con l'epica *Beyond the storm*, tratta anch'essa dall'ultimo lavoro. Un pezzo che ha letteralmente steso il pubblico. I finlandesi si sono dimostrati anche ottimi intrattenitori, con



i divertenti siparietti in italiano del tastierista. Un'esibizione veramente di ottimo livello di un gruppo da seguire, perché ho l'impressione che ai tre fratelloni il futuro riserverà ancora belle sorprese..

Per concludere il Festival 2018 è stata chiamata dagli Stati Uniti una band che rappresenta un pezzo di storia del rock e che nel 2017 ha festeggiato il suo cinquantesimo anniversario: i **Vanilla Fudge**. Il gruppo è nato infatti a New York nel 1967 ad opera di Mark Stein (cantante e tastierista), Vince Martell (chitarra), Carmine Appice (batteria) e Tim Bogert (basso), caratterizzandosi immediatamente per la proposizione di brani dall'atmosfera rarefatta e psichedelica, ben prima che il genere esplodesse, tanto dal spingere molti a definirli "inventori" del rock progressivo. La band ha suonato col nucleo originario fino al 1970, per proseguire con numerosi avvicendamenti fino al 2005, quando i quattro sono tornati a suonare insieme. Nel 2006, però, a seguito di un incidente stradale, Bogert si è ritirato dalle scene, sostituito da Pete Brey. Purtroppo nelle ultime settimane il grande Carmine Appice (classe 1946) ha avuto qual-

che problema di salute e, pertanto, nella serata verunese è stato sostituito da un altro musicista. Il concerto è stato un susseguirsi di hit (*Gimme some lovin'*, *People get ready*, *I'm a believer*, tanto per citare qualche titolo), naturalmente tutte rivisitate in chiave prog, con largo uso dell'organo Hammond da parte di Mark Stein, con gli assoli della chitarra di Vince Martell e le notevoli armonie vocali di tutto il gruppo. Naturalmente non potevano mancare *Some velvet mornig* e, soprattutto, *You keep me hangin' on*, cavalli di battaglia della band da cinque decenni.

Dopo lo show del gruppo di New York il sipario è definitivamente calato sulla decima edizione del *Festival 2days prog+1* di Veruno. Il bilancio che possiamo trarne è più che positivo: elevata qualità dei gruppi presenti, ottime performance e organizzazione impeccabile. Personalmente ritengo che, tra quelle a cui ho partecipato, questa sia l'edizione che mi è piaciuta di più (ma forse lo dico tutti gli anni ...). Cosa possiamo chiedere di più ad un festival? Di replicare. E quindi siamo già in attesa dell'edizione 2019, per la quale, ne sono sicuro, ci attendono grosse sorprese!







I “MIEI” DIECI ANNI DI VERUNO

Di Alberto Sgarlato

Quest'anno il **Festival di Veruno** ha compiuto il suo decennale. Purtroppo molteplici impegni e problemi mi hanno impedito di essere presente all'edizione dei dieci anni di questa manifestazione, ormai impostasi nel novero dei più importanti eventi a livello mondiale dedicati al progressive rock, per qualità, originalità e varietà dell'offerta proposta.

Su questo palco in provincia di Novara sono passati i più grandi “giganti” del progressive rock di ieri, coloro che hanno gettato le basi del genere prima ancora che esso esistesse, i nomi più affascinanti di oggi e persino coloro che diventeranno grandi un domani.

Ho avuto il piacere di scoprire questo evento nel 2009, alla sua prima edizione, ed ho sempre cercato di non mancare: ho saltato solo le edizioni del 2011 (per la minaccia dell'allerta meteo), del 2013 (per problemi di salute) e di quest'anno (per impegni di lavoro e di famiglia).

Voglio comunque testimoniare con questo articolo che cosa ha significato il "mio" Ver1 2days Prog+1 festival, pur non avendone viste proprio tutte le edizioni, ma cercando di buttare giù una mia personalissima e arbitraria "Top Ten" dei concerti che saranno per sempre nel mio cuore.

Ovviamente, leggendo questo articolo saranno in tantissimi ad esclamare: "Ma come si fa a dimenticare il nome X?" "Ma davvero è possibile che non ci sia il nome Y?" Per me sì, questa è la "mia" classifica: ci sono nomi che sognavo di ascoltare dal vivo da tutta la vita, ci sono nomi che avevo già visto ed ho rivisto con gioia e ci sono nomi che ho scoperto grazie alla kermesse verunese. Eccoli:

10 – Barclay James Harvest: li ho scoperti da ragazzino quando era uscito da pochi anni il loro incantevole live a Berlino Ovest (sì, c'erano ancora due Germanie diverse) intitolato "A concert for the people" ed ho sempre amato il loro prog-rock melodico, delicato, romantico e pastorale. Oggi resta solo John Lees di quella formazione, ma ne tiene alto il nome in modo egregio e il suo tocco alla chitarra è sempre meraviglioso.

9 – Cheeto's Magazine: giovanissimi, sfacciati, irriverenti Tutine colorate, smorfie, patatine lanciate sul pubblico. Il tutto da una band spagnola che, nonostante la verde età, sfoggia una perizia sugli strumenti e una sicurezza sul palco di raro livello. Un sound vivace e coinvolgente alla Spock's Beard si fonde con un sarcasmo zappiano. Faranno ancora grandi cose.

8 – Gran Turismo Veloce: una band che, nel panorama prog-rock italiano, sa non prendersi troppo sul serio e sa "divertire divertendosi". Scrivono canzoni originali, intelligenti, argute, ben costruite e suonate divinamente. Della formazione vista a Veruno oggi restano solo il chitarrista Massimo Dolce ed il tastierista Claudio Filippeschi. Da anni aspettiamo il secondo album.

7 – Syndone: unici. Ed in un panorama "derivativo" come quello della musica (non solo progressiva)

del III millennio basterebbe dire questo. Che oggi esca una band che ha il dono di non assomigliare a nessun altro già è una qualità ben rara. Che poi questa band sia anche italiana, probabilmente non succedeva dai tempi di Banco e Area. Ma non solo: i Syndone sono forse l'unica band oggi in circolazione che interpreta il concetto di "attitudine progressiva" a 360°. Perché fare musica progressiva deve voler dire uscire da ogni canone abituale e nel loro progetto c'è il teatro, c'è il melodramma e, sul palco verunese, hanno regalato anche un sorprendente lavoro di "performing art" fatto di fettucce rosse lunghe decine di metri che legavano musicisti e pubblico. Insomma, bisogna proprio ripeterlo: unici.

6 – Frost*: stranissimi, spigolosi, sonorità potenti, energiche, a tratti violente, un larghissimo uso di elettronica e di moderne tecnologie, una tecnica sugli strumenti fuori dal comune. Il tastierista/cantante Jem Godfrey è un produttore che ha all'attivo tantissime "pop-hits" (tanto per dirne una, lui ha creato la "girl band" delle Atomic Kitten), il batterista Craig Blundell ha suonato come turnista per nomi prestigiosi (uno su tutti Steven Wilson) ma in qualità di produttore realizza anche musiche per spot pubblicitari. Il polistrumentista Nathan King, che nei Frost* suona basso e tastiere, è il chitarrista della funk-jazz-rock-pop band dei Level 42 (assieme al fratello Mark) e il chitarrista John Mitchell ha suonato quasi con chiunque nel mondo neo-prog (Arena, It Bites, Lonely Robot, Martin Orford e tanti altri). E questi sono tutti aspetti di cui tenere conto, se "shakerati" in un cocktail il cui sapore finale è unico e spiazzante. Più del metal-prog, più del post-rock, il prog-rock di domani sarà questo. Che vi piaccia o meno.

5 – Fish + Osanna: questo per me non è un semplice parimerito. Per me ha senso proprio abbinare questi due nomi così diversi insieme. Avevo 12 anni quando scoprivo l'universo del prog-rock partendo proprio dai singoli "Kayleigh" e "Lavender" dei Marillion. Più o meno un anno dopo scoprivo l'esistenza del prog italiano grazie a "L'Uomo" degli Osanna, il primo album che ho sentito di questo genere. Se da ragazzino mi avessero detto che un quarto di secolo dopo avrei visto sul palco il mio primo e massimo idolo straniero e i miei primi e massimi idoli

italiani dell'epoca, chi c'avrebbe mai creduto! Era la prima edizione di Ver1 e per me sono partiti fin da subito non solo col piede giusto, ma incredibilmente abbinando due concerti per me da sogno.

4 – IQ: non conquistano il podio soltanto perché, quando li vidi a Veruno nel 2012, li avevo già visti due volte, nel 2000 (a Codevilla, tour di The Seventh House) e nel 2010 (a Cusano Milanino, tour del venticinquennale di "The Wake"). In questo 2018 li ho rivisti di nuovo, a pochi passi proprio da Veruno, a Fontaneto d'Agogna (tour che fondeva in scaletta il nuovo album "The road of bones" e il venticinquennale di "Ever"). Comunque gli IQ sono sempre un bell'ascoltare. Dal vivo regalano emozioni e piazzano sempre in scaletta "quel qualcosa che non ti aspetti": nel caso del concerto verunese i picchi sono stati dati dall'energia di "Breathaker" (dall'album "Subterranea") collegata a "Ryker Skies" (da "Frequency"), la rara "Human Nature" (da "Nomzamo") inconsueta da sentire dal vivo, e i 25 minuti della suite "Harvest of Souls" (da "Dark Matter").

3 – Saga: canadesi, li ho scoperti da ragazzo attraverso alcuni vinili di mio zio e li ho seguiti con un certo interesse fino a "Detours", album live di circa metà anni '90, poi li ho un po' persi di vista. Vennero in Italia soltanto nel 1984, quando ero ancora troppo piccolo per andare ai concerti, e mai avrei sperato di rivederli nella nostra nazione. Fortunatamente questo mio sogno di lunga data si è concretizzato e la voce di Michael Sadler (una delle mie preferite di sempre) nonostante gli acciacchi di salute che ha dovuto superare è ancora meravigliosa. Unica pecca: essendo il loro tour di addio dalle scene ed essendo anche l'unica data italiana dopo oltre 30 anni, avrei voluto un concerto più lungo.

2 – Spock's Beard: non c'è molto da dire. Sono una delle mie band preferite di sempre e non ne ho mai fatto mistero. Band in formissima, trascinanti e coinvolgenti sul palco, un ottimo album appena uscito in quella occasione ("Brief nocturnes and dreamless sleep" per me rimane uno dei loro lavori migliori), entusiasmante il medley da "Snow", commovente il finale di quello stesso medley con la dolcissima "Carie" e l'arrivo al centro del palco del batterista (oggi dimissionario) Jimmy Keegan

in qualità di ottimo cantante, semplicemente pazzeschi i venti minuti di "The healing colors of sound", bello lo strumentale "Skeletons at the feast", irresistibili le acrobazie di Ryo Okumoto sospeso tra le tastiere, ottima la scelta dei brani nuovi con il meraviglioso gran finale di "Waiting for me", Anche qui, dovendo trovare una pecca, è mancato in scaletta qualcosa dal primo album e si poteva attingere anche un po' di più dal secondo, anziché "pescare" soltanto la poco significativa title-track (che è anche una cover).

1 – (...and the winner is...) Discipline: ed ecco l'evento che sognavo da tutta la vita e che mai e poi mai avrei creduto che si sarebbe realizzato! Ho scoperto i Discipline nel 1994, quando era appena uscito "Push & Profit", comprandolo in un negozio di Savona, li ho amati da quel momento ma ho sempre pensato che una band statunitense così di nicchia non solo non avrebbe mai suonato in Italia, ma nemmeno in Europa. E il sogno si è avverato. E con esso molti altri sogni, a cominciare dall'apertura con la bellissima "Diminished", dal già citato "Push & Profit", fino ad arrivare al commovente momento di "Il done for nothing", con l'Immenso Matthew Parmenter da solo sul palco, voce e pianoforte. Uno show dei Discipline non è solo un concerto, è un'esperienza mistica! Nessuna band della scena progressiva attuale sa trascinare e coinvolgere così tanto lo spettatore in un turbine di emozioni, dolore, struggimento, paure, ricordi. Qualcosa di meraviglioso e indimenticabile.

Ok, qui si conclude la mia personale "Top Ten", con i miei ringraziamenti di cuore al "patron" Alberto Temporelli per tutto ciò che ha saputo creare, alla dolcissima "Prog Fairy" Octavia Brown per tutto ciò che fa, all'intero staff, ai tecnici, ai fotografi, agli operatori video e Che dire? Sono già in fibrillazione per sapere i nomi del 2019! Altre cento di queste edizioni, caro Ver1 2DaysProg + 1 festival!

Psychomusicology

a cura di MAURO SELIS

mauro.selis@musicarteam.com



La caparbietà di Sylvia: COME POSSO DIRTI CHE HO PAURA? (si entra nel tunnel...)

“Guardandomi un po’ indietro penserò al mio tempo andato con il dubbio che lo abbia sprecato”

(Pino Calautti: Giuro che domani)
<https://youtu.be/illKsmslyCE>

Per diverso tempo ho avuto la netta sensazione di essere nata con l'infelicità nel corredo genetico e di essere portatrice (in)sana di mestizia poiché ogni cosa che facevo o “toccavo” si trasformava in pena. *Duélete de mis dolencias/ si algún día me has querido/y enséñame a ser feliz/porque infeliz yo he nacido... Soffri delle mie sofferenze/ se un giorno mi hai amato/ e insegnami a esser felice/perché infelice io sono nato”*



(Inti Hillimani: Dolencias <https://youtu.be/19JhONozkco>).

Mi chiamo Sylvia, ma con la Y, come l'omonimo brano dei Focus (vedi https://youtu.be/P0ly_bCQ2dY), un gruppo olandese che piaceva tanto a mio padre che era nato a Rotterdam.

Mia madre, ligure da generazioni, era andata in Olanda per frequentare un master universitario. In quella terra, così particolare e stimolante, il suo amore aveva trovato dimora e sono nata io. Anni felici quelli della mia infanzia, spezzati da una tragica circostanza: la morte improvvisa di mio padre. *“Quelle giornate d'autunno sembravano eterne/quando chiedevo a mia madre dov'eri tu/io non capivo cos'era quell'ombra negli occhi suoi/e rimanevo a pensare: mi manchi tu”* (New Trolls: Quella carezza della sera <https://youtu.be/31flc9megG0>).

Così tornammo in Italia. Mia mamma non si riprese mai del tutto, passando da una depressione all'altra senza soluzione di continuità. Furono i miei nonni a crescermi e a “seguirmi”, fin dove hanno potuto. Alcune scorie me lo sono portate appresso.

Rari i momenti in cui ho potuto assaporare la felicità, uno di questi fu quando incontrai l'uomo che poi sarebbe diventato mio marito. Era una tiepida serata d'inizio maggio con un vento primaverile che rendeva tutto carico di suggestione. La cornice di questo incontro: una splendida lastra azzurra calma e rassereneante che la Riviera Ligure ancora sa donarci. La sua mano vigorosa prese la mia e disse di amarmi! Ero al settimo cielo, finalmente la ruota della vita stava girando nel verso giusto. *“Per te che sei*

aldilà del confine/sei la curva che non ha fine/sei l'alba nascente sul letto del fiume/ tu che per me/ tu che per me sei/ l'altra metà del cielo”. (Gang: L'altra metà del cielo <https://youtu.be/qm7ghfQsNk8>).

Non mi pareva vero, ero stupita dal colpo di fortuna, un ragazzo bellissimo ...dentro e fuori. Ero convintissima che questo idillio potesse durare per sempre, teneramente mi scriveva: *“Di giorno ti chiamerò sole, brilla il mio occhio di cielo. Di notte ti chiamerò luna, in penombra il mio essere avido d'amore. Per sempre ti chiamerò eterno, un lungo salto oltre le sponde dell'infinito”*.

Qualche amica- ma ne ho mai avute? - mi diceva di stare attenta, che non è sempre oro ciò che luccica, di non donare tutta me stessa. *“So you're in love, that's so good for you/Live it up girl 'cause it never lasts too long/It's heaven for now, but not for long/It's gonna hurt you/It's gonna make you feel so bad...Allora sei innamorata, è una cosa buona per te/ Goditelo ragazza perchè non dura mai troppo a lungo/È il paradiso per adesso, ma non per molto/Ti farà male/ Ti farà sentire così male”*

(Natalie Merchant : The worst thing <https://youtu.be/MdCXyRvQN8E>).

Avvertivo il bisogno di provare forti emozioni benefiche e Gilberto-questo il suo nome- me le sapeva offrire... fisicamente e spiritualmente. Riusciva a farmi sentire meglio ogni volta che stavo con lui, spariva ogni paura. Ero una impeccabile danzatrice in un sublime campo di energia! *“Se l'amore avesse l'oro in bocca, ti bacerei tesoro mio. Se ci fosse un senso che tocca, ti accarezzerei a modo mio. Non ti accorgi che c'è un cammino segnato nel ventre della vita? Non ritieni che ci sia un percorso tracciato nella distesa infinita? Io e te avvinghiati sull'orlo del piacere, fermare il tempo in un istante. Io e te amanti nello spazio del godere, bloccare la sorte trepidante”*.

Poesia e sentimento, amabili concretezze per una agognata vita di coppia. Due anni di fidanzamento e poi il grande passo del matrimonio, civile però, in quanto entrambi non avevamo una fede religiosa su cui giurare. Volevo una storia senza fine, ma sono gli eventi minimi che possono produrre massimi squilibri e l'impercussibilità

di Gilberto si rivelò come un lampo a ciel sereno. *“Um dia ele chegou tão diferente/do seu jeito de sempre chegar... Un giorno lui tornò molto diverso/dal suo solito modo di tornare”* (Chico Buarque: Valsinha <https://youtu.be/MPY9 - M2HX8>).

Aggressività morale e indifferenza si materializzarono come oggetti di prestidigitazione. Non comprendeva più ciò che volevo o ciò di cui avevo bisogno, mi lasciava sempre sola, non mi rivolgeva più la parola. *“Tuo marito è di là e tu sei qui sola/basterebbe un sorriso, una parola che non senti più./Tuo marito non sa quale mondo c'è in te /dentro l'intimità di pensieri che non racconti più/Le cicatrici nei giorni del silenzio/ stanchi sorrisi negli anni del silenzio e passa la vita aspettando che scenda la sera”*. (Decibel: Gli anni del silenzio <https://youtu.be/OejovZN3m0M>).

Bolle di aridità cognitiva sul mio cammino, frammenti di emozione spezzata nel mio destino. Il benessere si dissolse come fatua luce. Impietosa e brutale mi pervase la tristezza, la mia anima iniziò a popolarsi di ombre inquietanti. Mera utopia (ri)tornare al primitivo splendore di un tempo ove comunicazione, presenza e calore erano istanze etiche e concrete nella nostra vita. Non riuscivo a chiedere a Gilberto il motivo di questo cambiamento, avrei voluto ma il timore che mi abbandonasse completamente invadeva ogni mio desiderio di chiarificazione. Come potevo esprimere la mia paura? Una mattina, riordinando la dispensa, spuntò una bottiglia di vino pregiato che tempo addietro ci avevano regalato, la presi in mano più volte osservandola dapprima con indifferenza poi con curiosità e infine con attrazione. Sorso dopo

sorso, il nettare degli Dei era in me: pacificatore dei sensi, sublimatore delle ansie. Come potevo dire che avevo paura?

Non ero io a toccare il fondo ma era il fondo che veniva su. *“E cerco ancora l'amore in fondo al bicchiere/la vita è ora un sogno infranto da bere”* (Il Cerchio d'oro: Il fuoco nel bicchiere <https://youtu.be/VxdHqBaTmoY>).

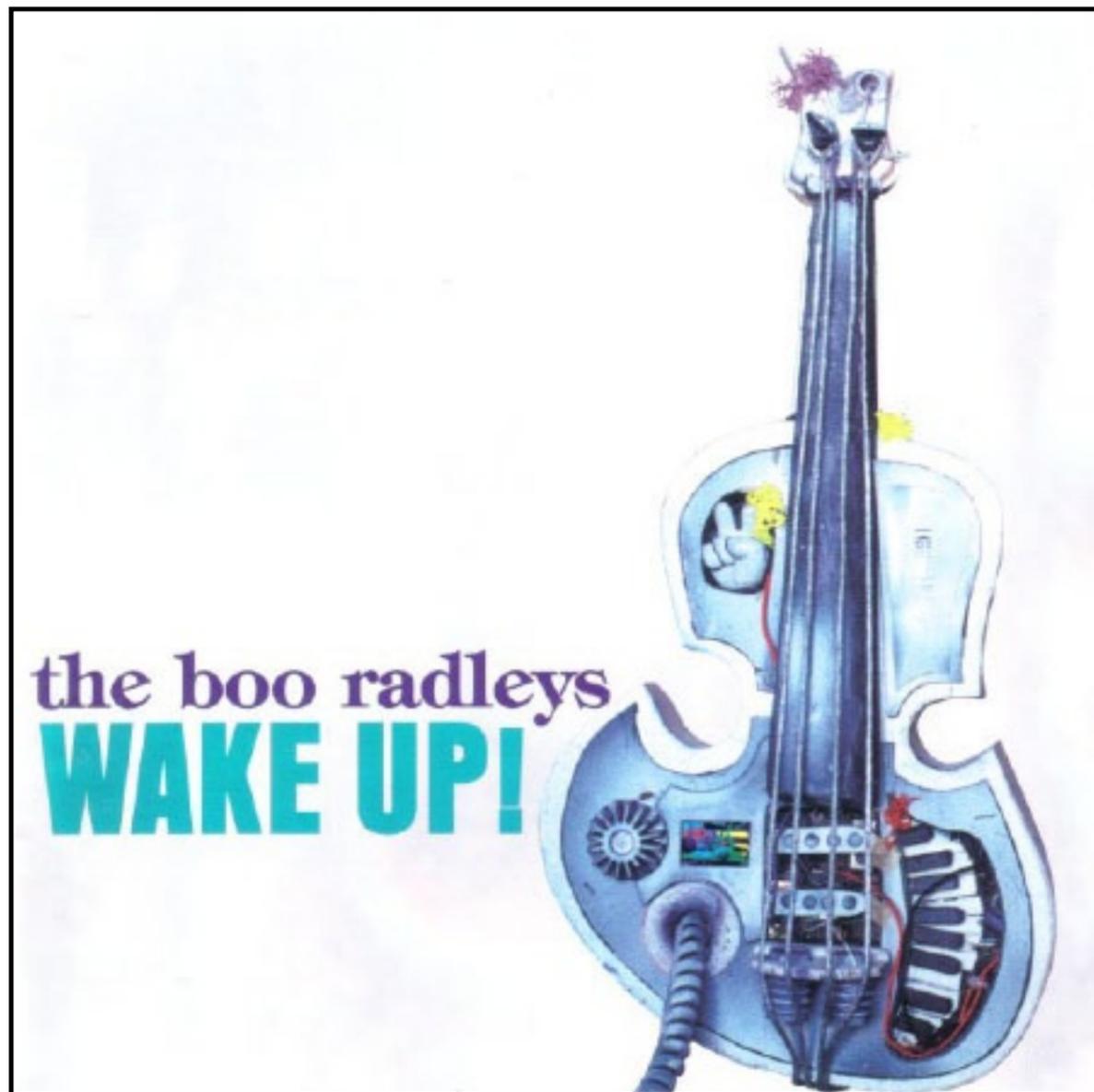
Segue nel prossimo numero...



GIOIELLI NASCOSTI

a cura di RICCARDO STORTI

riccardo.storti@musicarteam.com



THE BOO RADLEYS *Wake Up!* (1995)

Ecco un album che, a quasi 25 anni di distanza, riesce ancora ad esprimere e comunicare una freschezza sonora praticamente intatta. Una fotografia fedele di quanto il Britpop sia (stato) in grado di trasmettere. Rischio di sbilanciarmi un

po' troppo già dall'inizio, quindi puntualizziamo subito qualche dettaglio.

I Boo Radley sono una band di estrazione shoegazing nata dalle parti di Liverpool sul finire degli anni Ottanta. In line-up Martin Carr (mente del gruppo, visto che, oltre a suonare la chitarra e altri strumenti, è il compositore e il songwriter), Tim Browne (basso), Rob Cieka (batteria) e Simon

Rowbottom detto "Sice" (vocalist e front-man). Dopo l'esordio underground nel 1990 con *Icha-bod and I*, i quattro vengono messi sotto contratto dalla Creation, label "alternative" di pregio che vanta nella propria scuderia nomi pesanti (The Jesus and Mary Chain, Primal Scream, Ride e My Bloody Valentine, tanto per citarne alcuni). Escono così *Everything's Alright Forever* (1990) e *Giant Steps* (1991), considerato dalla critica come il vertice della produzione dei Boo Radleys. Ma il successo arriva proprio con *Wake Up!*, grazie soprattutto all'hit *Wake Up Boo!*, per oltre due mesi nella Top 10 della UK Singles Chart del 1995. Il traino del singolo consentirà al CD di raggiungere addirittura il primo posto della classifica degli album; inoltre questi sono anni in cui va forte il sound vintage estratto tanto dal beat, quanto dal R'n'B attraverso particolari declinazioni che toccano l'immaginario mods e quello psichedelico. Siamo nel boom del Britpop e, nonostante la band si sia sempre dissociata da qualsiasi etichetta, i Boo Radleys vengono assimilati alla temperie del momento, grazie a non poche affinità stilistiche con quel movimento.

In realtà, rispetto ad altri (pur suggestivi) prodotti coevi di varie band (Oasis, Blur, Stereophonics, Ocean Colour Scene, Supergrass, Pulp), *Wake Up Boo!* rivela una riuscitissima operazione di sintesi tra elementi pregressi eterogenei, al di là di qualsiasi riferimento "affettivo".

Già l'opener *Wake Up Boo!* mette subito in chiaro il discorso: introduzione con coro a cappella e poi un serratissimo ritmo Motown, la voce giusta al momento giusto con un vibrante controcanto, ai bordi di un contrappunto fiatistico black; il rock giunge con il bridge a 2'18" grazie ad una chitarra in mezzo al climax corale. È una canzoncina pop di classe, curatissima nei dettagli, piacevole. Rimane in testa e viene voglia di canticchiarla sotto la doccia.

La quiete di *Fairfax Scene* ci cala in una lenta ballad lennoniana, mentre il sisma dinamico di *It's Lulu* accende con gioiosa prepotenza un riflettore punk (quattro accordi e via) su tutta la scena. La forma cerca un naturale ampliamento in *Joel*; il modulo è quello della composizione ad anello tipica di un certo rock anni Settanta: gli estremi sono retti da una parte lenta, dominata da una melodia soft e da una coda psichedelica, al centro irruzioni funky al limite del noise con tanto di basso e chitarra distorti (siamo in bilico tra i Beat-

les del *White Album* e gli Asian Dub Foundation). La familiarità tematica con i classici giri armonici della canzone britpop ricompare con il ritornello sbarazzino di *Find the Answer Within*, mentre *Reaching Out from Here* ci porta sul crinale della ballata alla Morrissey con un'ottima prova vocale di Sice.

Martin, Doom! It's Seven O'Clock resta l'apice del disco. Lo schema delle strofe si affida a due parti musicali ben distinte, poste in maniera tale da alternarsi: la prima quasi sussurrata, con un leggero ritmo latineggiante (avete presente quello di *Sun King* dei Beatles), prepara la seconda, più vivace e corroborata dalla batteria. Una canzone dalle due anime a cui, però, si aggiunge uno sviluppo assai particolare da 3'03" quando alcune puntature di flicorno anticipano un nuovo episodio ripreso dal canto con vari stop and go, fino alla liberazione finale (4'07"). Lì, una sorta di motivo a fanfara annuncia la coda in crescendo, da cui emerge una stentorea chitarra (5'16") per una chiusa quasi da rock opera (*Tommy* o *Quadrophenia* dietro all'angolo).

Da qui in poi, comunque, la qualità non scema. I ragazzi ci sanno fare e sfoggiano seducenti armonie shoegazing (*Stuck on Amber*), senza rinunciare ad attingere dal passato (*Charles Bukowski is Dead* potrebbe essere stata scritta benissimo dagli Small Faces) e dal presente (la prova post-rock della lisergica *4am Conversation* e quella più indie-rock di *Twinside*, così vicina alla sensibilità dei Primal Scream). E, dopo tante schitarrate, ci vuole proprio un bel pianoforte, suonato da Carr, a chiudere in lentezza con *Wilder*, song ad effetto, ricca di sfumature raffinate, nonché dotata di un collaudato impianto coloristico (cori sperimentali, un basso che tenta pure un assolo, una probabile Gibson scaldata alla giusta temperatura, tastiere oniriche, suoni d'ambiente e una batteria dal drumming late Beatles).

I Boo Radleys dettero alle stampe ancora due lavori (*C'mon Kids* nel 1996 e *Kingsize* nel 1998) per poi sciogliersi all'inizio del 1999: tra i suoi componenti, solo Martin Carr risulta ancora attivo come musicista. Ama molto la sperimentazione e, dal 2000 ad oggi, il suo carnet produttivo conta oltre una decina di lavori che squadernano generi apparentemente lontani tra loro (rock, folk, jazz, hip-hop ed elettronica). Chissà che non si possa scoprire qualche gioiello anche tra le note di Carr?

Flaming Lips live a Milano

14 novembre 2018

Di Mirco Delfino



Se c'è qualcuno che ha saputo mantenere vivo e rinnovare il verbo psichedelico negli ultimi trentacinque anni, questi sono i Flaming Lips; dal ruvido noise degli esordi, già insaporito da spezie lisergiche e riferimenti al rock classico degli anni '60 e '70, fino al raffinato, accattivante ma sempre stravagante pop degli ultimi anni, passando attraverso episodi più sperimentali e cerebrali, i musicisti di Oklahoma City non hanno smesso di evolversi, rimanendo fedeli alla propria identità di imprevedibili ed adorabili freaks.



Non si contano i progetti bizzarri che li hanno caratterizzati: concerti per autoradio, per boombox, per cuffie, l'album *Zaireeka*, diviso in quattro cd da suonare contemporaneamente (come avranno convinto la Warner Bros. a pubblicarlo?), *Christmas on Mars*, film di fantascienza surreale a bassissimo budget, il disco in vinile cavo con all'interno un campione di sangue dei musicisti, la canzone di sei ore e quella di ventiquattro, pubblicata su una chiavetta USB nascosta dentro ad un vero teschio umano. Tutto questo trovando il tempo anche per sfornare alcuni capolavori discografici, alternati ad uscite sempre e comunque dignitose. Il forte senso dell'ironia ha permesso loro di giocare consapevolmente col kitsch rimanendo credibili, e me li ha resi simpatici anche nei momenti meno ispirati, li devo ringraziare per avermi sollevato più volte lo spirito ed aver sempre offerto un rifugio sicuro alla mia immaginazione.

Col tempo hanno messo a punto uno show che è un vero e proprio circo allucinogeno, e questo ha reso per me imperdibile l'appuntamento del 14 novembre all'Alcatraz di Milano. Mi sono accaparrato il biglietto in rete il giorno stesso in cui è stato annunciato l'evento, diversi altri ne erano già stati venduti, a riprova dell'entusiasmo che un

concerto dei Flaming Lips suscita nei fan, molti di loro avevano già assistito all'esibizione di quasi due anni prima, nello stesso locale meneghino.

L'Alcatraz è un night club molto bello, lo troviamo meno gremito del previsto e questo ci permette di trovare spazio quasi a ridosso del palco. In apertura suonano per mezz'ora gli italiani Universal Sex Arena, con ospite Luca Ferrari dei Verdena, tecnicamente bravi e molto compatti, ma decisamente troppo monocordi per i miei gusti, il dinamismo e la prestantza atletica del cantante riscuotono i favori di una buona parte del pubblico, in particolare di quello femminile.

Alle 21.30 entrano in scena i Flaming Lips. Il loro aspetto, così come la parte visiva dello show, sono un perfetto corrispettivo della musica, un gusto per la bellezza e l'armonia viste attraverso la lente deformante della fantasia più grottesca. Si presentano bardati con abbigliamenti astrusi, make up vistoso, parrucche colorate. Il cantante e frontman Wayne Coyne ha una buffa uniforme con ampi polsini di pelliccia rosa ed una benda sull'occhio destro, il bassista Michael Ivins, unico membro originario oltre a Coyne, veste come un monaco tibetano e riesce a indossare un paio di occhiali lampeggianti per oltre un'ora e mezza di



concerto. I musicisti sono sette e questo garantisce un imponente muro del suono, due batteristi e tre che armeggiano con chitarre e sintetizzatori, fra questi Steven Drozd, entrato come batterista negli anni '90 e col tempo rivelatosi abile e prezioso polistrumentista, forse è la vera anima musicale del gruppo. Non ci sono spazi solistici di rilievo, ma un suono d'insieme preciso, ipnotico e privo di sbavature. La scaletta punta soprattutto sui pezzi più orecchiabili, stravolti dai soliti arrangiamenti e suoni inusuali, spesso cantati in coro da un pubblico costantemente stimolato da un carismatico e dinamico Coyne. La durata delle canzoni è dilatata, con dei crescendo finali di una

maestrosità quasi wagneriana. L'apertura è affidata addirittura all'*Also Sprach Zarathustra* di Strauss, segue *Race for the Prize* ed è subito un'esplosione di coriandoli ed enormi palloni colorati lanciati su noi spettatori, che giochiamo a farli rimbalzare ed a rilanciarli sul palco. Le trovate scenografiche sono fonte di sorpresa e divertimento continui, dietro e sopra la band ci sono grandi display luminosi, si alternano sul palco enormi sagome gonfiabili: un robot rosa, due bulbi oculari ed una bocca, un arcobaleno e persino la scritta *Fuck Yeah Milano!* Durante la cover di *Space Oddity* di David Bowie, Coyne si fa rinchiodare in una gigantesca bolla di plastica, dentro alla quale rotola sopra al pubblico. In *Let there be Unicorns*, che ha un'intro strumentale che ricorda i Pink Floyd di *Dark Side...* virati in salsa krautrock, torna in mezzo a noi a cavallo di un unicorno trainato su ruote.

Oltre a *Race for the Prize* (dall'album *The Soft Bulletin*) l'unica concessione al repertorio del secolo scorso, è *She Don't Use Jelly*, filastrocca allegramente ubriaca che, col relativo videoclip, li rese noti anche al pubblico di MTV. Gli album più saccheggianti per la playlist del concerto sono *Yoshimi Battles the Pink Robots* (la titletrack, la frizzante *Fight Test*, *Are You a Hypnotist?*), l'album col quale scoprirono l'elettronica digitale, che semplificò il loro meticoloso lavoro di artigiani del pop, *At War with the Mystics* (*The Yeah Yeah Yeah Song*, uno dei

loro ritornelli più contagiosi, la funkeggiante *The W.A.N.D.*), oltre naturalmente al più recente di tutti: *Oczy Mlody*. La festa si conclude col richiestissimo bis: *Do Yourealize??* è l'altro loro grande successo, una ballata struggente resa ancora più intensa dall'accurato falsetto di Wayne Coyne.

Abbandono l'Alcatraz con la stessa sensazione di appagamento che provavo da bambino dopo aver giocato tutto il giorno, e porto con me ancora un po' della magia, della poesia e del colore di quella serata di un grigio novembre.



Scaletta del concerto:

Also sprach Zarathustra

Race for the Prize

Yoshimi Battles the Pink
Robots, Pt. 1

Fight Test

The Yeah YeahYeah Song

The Castle

There Should Be Unicorns

She Don't Use Jelly

The Captain

Space Oddity

How??

Are You a Hypnotist??

The W.A.N.D.

A Spoonful Weighs a Ton

Do You Realize??

MY NAME IS BACCHYL... STEVE BACCHETTI

ARRIVA MAT 2020
 Il web magazine di MusicArTeam
 online per chi ama la musica di qualità!

Il ritorno di Sergio "Tio" Puccini. La storia della nostra musica

TRACCE D'AUTORE
PROG E CABARET

Numero Speciale Natale 2012

Letto in Biblioteca. "Santo da Credere" ALLA CORTE DEL RE GREG

live MARILION BOSTONIAN BASS PRIME

Incontri da esclusiva KOTO, MEGLAN

BATTIATO THE WATCH MUSSELWHITE

STEVEN WILSON live NOTEDAL
ISKRA ricorda DALLA BETTERS REAL DREAM

VOX 40
 40 ANNI DI
 MUSICA
 ITALIANA

INTERVISTA con ROSSANO FERRARI e PAOLO BUCCHIERI
BERNARDO LANZETTI

CRISTOFORO COLombo e il "MAGNOLY"
SESTO APARTE
STEFANO BIANCHI
WALTER DE LUCA
IL CANTIERO DI S. PIETRO

Turnshend Emerson Lanzetti Paris
Historical Illustration

Christopher Lee
The Rover

It's free! At www.mat2020.com

RAY MANZAREK CHRISTOPHER LEE THE ROVER
VOX 40
ITA. SVEVIA POOL
GIORGIO TRUFFINO
SIMONICA

CLAUDIO ROCCO
MY WEST MUSIC
OTTO LARA
ARMANDO MARINO FORTALE
ROBERTO TOZZI PIANO GIGANTE

Numero Speciale

PIPER
Since 1965 Club

Il Piper di Mareggina... tra storia e attualità

IRIDI COTILLA
VERBA MISTICI CA.
MARCELLO TROTTA
PAOLO GRANDI NIGHT

"VIAGGI E RACCONTI"
una nuova musica nella valle nostrana

Numero Speciale

40 ANNI DI MUSICA DI
FABIO ZUFFANTI

Il grande concerto
MISS OLIVIA
TRACCE D'AUTORE
BUENA VISTA
WOLFGANG FISCHL
PETER SCHWALL
MARCO DI NINO

INTERVISTA con
STEVE ROTHBERG

CIAO, BIG FRANCESCO...

CAMEL
GLAD TREE
SOPHIA BACCINI
ANDREA FERRANTE
GIANNI DE BERGAMINI

BRUCE LINDSAY
JOHNNY WINTER
GIORGIO SOLTIRO
ARCHIVE

FRANCESCO
MARCO MANTOVANI
FRANCESCO
FRANCESCO

GLENN CORNICK
ROSSANA CASALE
NEL YOUNG
ACTING HEAD
DANIEL BOURDIN
LET MOON